

RHODIANA COMEDIA

Stupenda, & ridicolossissima

DEL FAMOSISSIMO
RVZANTE.

Piena d'argutissimi motti, in varie lingue recitata.

Di nouo con somma diligenza riueduta,
& corretta.



IN VICENZA,

Appresso Domenico Amadio. MDCXVII.

Con licenza de' Superiori.

ANADIA COMEDIA

INTERLOCUTORI.

M. Demetrio	Medico, alias Theofilo.
Campeggio	} Serui.
Corrado	
Todesco	
Roberto	Giouane, figlio di Demetrio
M. Cornelio	Causidico Veneto.
Federico	Figliuolo di Cornelio.
Truffa	Seruo villan.
Simon	Negromante Bergamasco.
M. Sofronia	alias Liguria moglie di Demetrio.
Beatrice	alias Delia figlia di Sofronia
Felicita	Moglie di M. Cornelio.
Prudentia	Ruffiana.
Naso	Schiauon Gabellieri.
Diomede	Fratello di Sofronia.
Maddalena	Saracina massara.



PROLOGO.



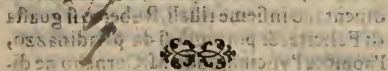
Or eccoci qui, & chi non ci volesse esser fino à cento milla secoli, possa venire vna di quelle spelaiuole, bestiali, che lascia il profissimo senza ciglia, senza barba, & senza denti. Certo la melodia del viuere è vn bel che, ella è sì fatta, che supera qual si voglia altra. Io per me tengo il morire per sì mala cosa, che torrei patto di stare al mōdo ignudo, e scalzo: pensate mō ciò che farei vestito, e calzato; & per proiugarla più là ch'io posso, hò rinonciato i fastidi, i trauagli, i cordogli, i carichi, gl'impacci, gli intrichi, i rancori, i pensieri, le cure, le ansietà, le angustie, le sollecitudini, le molte querele, le seccaggini, le manifestature, le zabattarie, & ogni altro scapezzacol.

P R O L O G O.

lo della vita a' gli amici di quelle harpie,
che assassino le anime, e i corpi di lor me-
desimi; & perche per impire vno scrigno,
& nettar la bocca, bene viuere, & lassar
la manna de i faui, nè può fallire chi se la
piglia com'ella viene, spendendo mentre
ce n'è, fa le fica sù gli occhi de' suoi heredi:
Ma venendo al proposito, dico Signori, che
noi altri soliti di Carnouale à trattenerui
con le galanterie di questa, & di quella pia-
ceuolessa, non possiamo fare così ogn'an-
no, & ciò causa la proposta del quondam
nostro compagno, che non pur si è ribella-
to dalla sua congregatione, ma ci hà tolto
la nouella, che meritamente vi si douea rap-
presentare questa sera. Onde ci è stato for-
za ricorrer alla sorte, con cui la sua buona
memoria ci lascia quel poco, che di lei vi si
porgerà, mentre che da voi s'impetri il si-
lento, che i nostri prieghi vi ad mandano
genibus flexis, benchè io nel veder sì gene-
rosa brigata, & nel pensare à sì gran villa-
nia, son commosso in modo alla colera, che
non mi ricordo parola dell'argomento, che
io debbo esporui, tal che sarà buono, che
aspettiate, che me ne ramenti, & che la Co-
media venga in persona a narraruelo, oue-
ro far conto di hauerlo vduto, Ma ecco che
io lo pescò. Io l'hò, state sardi.



ARGOMENTO.



DAreà me, che Liguria no-
bile Bolognese rimasa
dopò la morte del Greco
che la menò à Rhodi, gio-
uane, ricca, & bella, si ri-
maritò à Messer Theophi-
lo medico; ilquale, dopò l'hauerne hauu-
to Ruberto, e Delia, isbandito dell'Isola,
hauendo condotto Ruberto in Parma, &
esso Messer Theophilo essendo vagato per
lo spatio di quindègi anni hor in quella,
hor in quell'altra terra, finalmente in Par-
ma si ferma, che la moglie non ne sente
nouella. Al fine, spiatone il tutto, si tras-
ferisce con Delia nella Terra doue egli
era, & mutato il nome in Sofronia, & quel-
lo della figlia in Beatrice, non può ritro-
uare il marito, che si facea nominare De-

A R G O M E N T O.

metrio. In tanto vn M. Cornelio Causidico Veneto habitante con Felicità sua confor-
 te in detta città s'intrinfeca d'amicitia
 con esso seco, & Federico figliuolo del pre-
 detto Demetrio con Ruberto. Ma, perche
 la sottigliezza del Diauolo penetra per tut-
 to, e Federico, e Cornelio s'imbertonano di
 Beatrice, e mentre il padre, & il figliuolo
 diuentano insieme riuoli, Ruberto si guasta
 di Felicità, & portandosi da paladinazzo,
 l'appicca l'vncino, onde M. Cornelio ne di-
 uenne come l'a fino di Benuenuto, & così
 tocca, e martella le chiacchiere della fila-
 stroccola, chi non si spirita nelle negroman-
 tie, si risolue in quella pazziazza di Mar-
 cone, nel quale dan di becco tutte le бага-
 telle che gracchiano in sù le ciancie della
 Scena, talche siamo deliberati di darui pre-
 sto vna scorpacciata di spasso nō più senti-
 to, & questo farà co'l farui vdire vna cape-
 straria di mano del maestro, i quali andari
 nō concluderanno altro che abbracciamen-
 ti freddi, e voci magre. Siate pur certi, ch'io
 adesso adesso vi dò vna colaciōcina de' ca-
 miei. voglio all'hora (oltra il farmi cono-
 scer da voi, per quel legato ch'io sono) ridur-
 re in tanta ismania il Prologo del marescal-
 co, che il frappalone crepperà di me con la
 inuidia, ch'io creppo di lui. Lo farò certo,
 egliè chiaro, ch'io dall'hauer voluto impa-
 rare

rare ogni cosa, & dal nò hauer mai potuto
 intestare cosa alcuna, drizzarò il saper dar-
 mi vn bel tempo, & doue manca la robba
 supplisce il disagio, & perche sappiate la vo-
 glia de' miei grizzoli, han vinto quelle due
 dozzine di dōne grauide: egli mi venne già
 fantasia di andar al soldo, & là far tate pro-
 dezze, che la Cronica con tre tauerne de' li-
 bri appresso scampanassero le mie lodi, co-
 me scampanauano le brauarie d'Orlando;
 ma nel discorrere i pericoli, che si attrauer-
 sano intorno à chi ci vā, dissi, stiamo pure
 col fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde,
 aure soauì; & così datomi à saccomāno del-
 le Muse, ecco la cappa, e' l' saio scottonarfi
 da maledetto senno, onde io, che non gli po-
 tetti render il pelo col dargli l'acqua del le-
 gno, diedi à gambe fuor di Parnaso insalut-
 tato hospite, parendomi tuttaua hauer al-
 le spalle la crudeltà della fame, & della sete
 di Paulo maiora canamus: infra tanto, en-
 trai in franetico dell'archimia, & buscato
 alquante ricette da fermar il Mercurio, lā-
 biccato ch'io hebbi il ceruello nel poco, &
 nel troppo fuoco, con la giunta di vna tosse
 acuta, guadagnata dal soffia, & resoffia nei
 carboni, ne' fornelli, la cecca, che non vuol
 baie, mi chiari come nel far oro di dieci
 leghe più bassa, che l'ottone de' candelie-
 ri, io ero vnico, talche io scotnato dalle

truffe dell'anteladica, la terminai nel menare; con dir solo essi hanno i contradi nella cima della parola, ma vedendone porriene le strade, dissi meco, me defino, dallo esser sotteritato mortonguardarmi il Cielo, che dallo sepolirmi virob in coga fogia mi guardardòio, che vado in dogofcia, pèlando, che il mutarsi in casa è la fine della maggior parte di loro; & tanto peggio se spigata la tristitia; & non il fallimento. Dopo le predette consulte io rivolsi il capriccio alle leggi, & alla medicina con volontà che mi fusse dato nel capo di quella vostra eccellenzia, che fa gongolare alcune dottorelle idiatili, & alcuni medicastri sfacendati, che la perderebbono con oues, botes, & pecora campi: ma non incappai nè in questo, nè in quell'altro esercizio, perche la mia boria, & il mio stomaco nol comportauano; l'vno se ne tolse giufo, per non esser Ratol, nè Baldo sù l' Tronfo della Fama, il carro del quale porta in groppa fino a i Pedanti, & l'altro ti torse il cefso nel ventrigli al naso l'odore di sporcane che di continuo bisogna che venga il quanquam in toga venusta, & graue. Hebbi qualche pensamento nel Cortigiano; ma il lor morir in sù la paglia, mi satò alla bella prima delle politezze, per mezzo delle quali melchimi frustano i panni, & gli amici. Ecci anco da

gnò nel dipingere, e nel sculpire, sì mi moste la dignità di Titiano, e del Sansouino, ma non mi ci riuolsi, perche mi fu detto, che Pittori, & Scultori sono vna gabbia de pazzi, nè può esser altrimenti, da che le lor fantasticherie gli rubbano il naturale per darlo a' legni, & a' sassi. Affè ch'io sono stato per diuentar sbricco, poichè di simil razza nascono spettabili virili cose, & di ciò fa fede non sò che bulle, il quale fattosi auocato ad onta dell'A, B, C, ch'egli non sa, sguaina renghe che fumano. Se non che le bugie, le quali fioriscono dalle promesse de' Principi han fornito questo mondo, & l'altro, mi faceua Astrologo senza dubbio. Il filosofare saria garbato, se la sua profusione fusse di tanta modestia che bastasse. Per mia vita, ch'io fui per imbarcar mi nella hippocrisia del, voi m'intendete, procaccia fraude nel cuore, grado nel vulgo, & rendita nella borsa; ma non mi è bastato l'animo di assassinare con sì ribalda astutia la religione, e la credenza de buoni. Della pratica luterana non parlo, perche il voler farsi grande con ingiuria de' Santi, è vno tirarsi adosso il giudicio di Dio, & il supplicio del Diauolo.

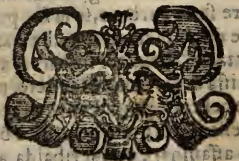
PATRON DELLA SCENA.

Il mal'anno, che possa aggiugnere alla giornata che ti sei affibbiato, & all'asinaria, che tu
 OTTA mostrì

ARGOMENTO

*mostrì con la longaria delle tue fansalughe, ob che
faresti tu se la notte presente auanzasse con le
sue hore il numero delle tue parole? hor fornisci-
la, se non uiuoi esser balzato.*

**Pro. Io, Spettatori, la fornisco con dirui che l'a-
mico quile vn barbagianni, & con lo escu-
sarmi del non ve la poter concludere, &
co'l baciare le mani alle Signorie vostre.**





ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Demetrio vecchio.



Oxà si ò, chiè irta de paxo
danos, che mi sè uegnùo ca-
uue, che porò condar la mio
disgrantia. Thalo naipo. Vo-
gion diri comon dis chello ua-
lendo Homo de Homero den-
dro della so Odissea.

Allà chièos èthalo chiè el dòwie ipàta parula
Ticade te eltemone chie no stimon imar ideste
I de afri taysi Tlicon egni inopì pondo.
Plisome èn Stichésin echòn tula pendea timon
Tigiar mala pollà epetliò chiè pollà e moglissa
Chimassi chie polemo meta chiè to de tisi ge-
nesta.

O uersè

A T T O

O uersi dulei, carar, belli, canto xà fàttu bello
mio proposito. No posso mai desmentegaro guen-
di, fin cando che giera tanto piccilli, che credi-
sto qui che mi xè calchie guorandi? Se be si dis-
gratio battao fora del mio Rhondi, e andao co-
mo'l pelegri per al mudo; ma spero lan Celu gli-
gora farò ancha mi catcha guendi. A desso,
che mi se tornaò in chasta terra cugue a corna
degnie gnorisino uoglio nandari la mio persuna ca
che sen diopia uerguigna chilia dolas mi di uol di
hanea mi condra stao, scartao di spareno den: xero,
natopo frangicha diatole alismognisa, smenti-
gao. An si si disportao dendio la mio terra del
Rhondicela risipo corinai, co primo doturi della
regnaecula metro abro che Antilippo, Galippo,
Sulippo, Xantippo, Crisippo, Aristippo, Mela-
lippo, e tutti candi la Philosophi de la Philosomia
Mapulitana; o de la matematica Paduana. El
studio e sembra mai mi xè stao uin teduro gricas
no uarda uisi l'homeno de la oxo sta matia, e fo-
ranua, parche cà drendo sta meo cando scuso ta-
uertue, seiongio mi pratiaari con la mio fauer
de merdesina, no stimarò una peto tutti candi
la fisechi, ciroluichi, spidigieri, merdulieri, scirom-
peri, dantulari, zucanrari, canichelari de che stan
terra. Chie credistu uui haueuu mi in quattoro
zurni circa da sette chindecse persuni uario, e mor-
to in la Venesia tu la mio scirompisulamendi se
no crendi domanda a rebels homeni tu messer Zan
Manendi, messer Azulo, barba Feli, che xè morti
chie-

chietendèr astu ben sogni, basta. Vegna cangaro, ande sso, chie' erandena ha uerica che rempofo, ne posso ha ueri per mor de lo mio fio Roberto, e la famegi, pasenza cangaro la magna. Vogio beno chiamari ande sso la famegio Campizzulo pui se, e là o xo ue fuora, ca de mi Campizzulo.

S C E N A S E C O N D A.

Demetrio, e Gampezzo seruo.

Cam. **P**Adròn son quì, che mi comandate così in fretta?

Dem. Elando cha uol dirì che li tundi così? chie feui con la mio fio Ramberto cattini, dolorusi? Ah marinti, no basta chie la fortuna sia chudese anni me rauerà dò in dosso tanta desgratia de perderli miei spiti, la mio cansa, la mio romba, la mio churaza, la mio ambelia, la mio gineca Lagura mugieri, e Delia ibica tera anu sola, la mia dulci cara morfi insula de la Rhondi cotandi ualend' homini, e ande sso, chie a mi xa driz dò de haueri cat-chin bè in chiesta terra cum'la mio spianza del merdegari, a uui co chielo tradituro de la Ramberto me fa chiesti cose? Stan bè cuxi? cusi tutto cando xè per cason de chiel, ma garisi a ogni politichi, e rustagni. Asene, asene.

Cam. Padròn, non è tanto come si dice. Io ni dico che ha uete un figliuolo molto arcostumato.

Dem. Vui disin d: uero ueritàe, chie sarà costui matto? dime

A T T O

dime pongo, per chia causa che la nostro bontà de
uà dolci fa tando sema chie casi no xè pì gnendi
di dendo? fastu pur uui che mi no beuaro tando
pocogli chie uol dir chiesto? uù taxi, asene asene
clestes sassini sire tospiti tora, andè sù la cansa
briangazzo, e no te partiri chia uegnio andesso.
Vogio andar poco la pianza à far uno seruinsò, chia
porta gricas tendistu uui?

Cam. Hora io uado, nè mi uoglio partire se uenissero
mille huomeni d'arme, se uoi non me lo comman-
derete.

Dem. Asene, andè uia.

Cam. O poveri serui, à che partito noi siamo trattati.
Il uecchio grida, che lo trattiamo male, il figliuolo
minaccia se non si fa quanto egli comanda.

Dem. O uella cà à pundo che sta traditora casò, che tu-
do cando la mio ruina. Vogio pongo sanpiri chel-
lo, che disì, me scundarò drio chiesto candò.

S C E N A T E R Z A.

Demetrio, Prudentia Ruffiana, Campezzo,
& Corrado serui.

Pru. **T**utto hoggi me ne uò attorno, per ritrouar
Ruberto figliuol di Demetrio, & la mia dis-
gratia non uoole, che mi uenghi tra' piedi, & for-
se ch'io non hò bisogno di lui. Venirà pur una uol-
ta. Ecco à puoto Corrado Todesco suo seruo. In-
tenderò da lui, dove si trona: ma uoglio prima
farli

farli un poco di belle carezzine. Buon giorno il mio da ben Corrado.

Cor. Bandi panano Partentie, come star care belle matre fantelline?

Prud. Eh come uoi tu ch'io stia dolce figliuolo? non si troua pur in casa mia giozzo di sustantia, io non hò più farina, uino, oglio, cacio, nè carne salata, se l'mio honorato padrone, & figliuolo non mi soccorre, che i Cieli gli prestino felicità. Certo io mi morrò dalla fame, & sò ben'io, che se non fusse la tema del padre, io harei più di quattro cose, che non hò, e se gli norrebbe cauar gli occhi, & il core a questi uocchi, che tengono così in stretta gli suoi figliuoli, & massime della qualità del mio Signor Ruberto, del qual sempre harò causa pregar per lui, come lo faccio ogni mattina.

Cor. Anche ti pregar che t'more preste il pare, perche elle star bona patrùna.

Dem. O Tia uole perche no hauen mi andesso indosso la mia pastalesa, che taieraue a chisto cà masti la nostro naso per mezzo la sanza?

Prud. Caro il mio Corrado gentile, come ne uai nella caua, piglia una pezza di cacio, & un persciuro, & se tu puoi qualche altra cosolina, & porterale a casa mia, che ci darem insieme buon tempo.

Cor. Laghe far mi, cande star le notte mi pare alle uille uetelette, anche una pecorelle pezzeline, e anche una potazza de uine tulce, mi niter paura saber le patrone un uier.

Prud. Odi, dirai ancora a Roberto, ch'egli proueda di fare

fare una chiaue falsa, accioche a suo bell'agio possi aprir il scrigno delli denari di suo padre.

Cor. Per sante chi le tante xell'è pì de ste zurne, che Raperte hà fatte le chiaue.

Dem. Ah clefti mazarismegni tradituros briangazzo poldrò, xa chiesto la fede chie mi haueu de fado vostro? acoma denixeris uele. proua risme gaida ropulo anema calos i caeos, à seu cusi te uegna il mal'anno uui, e chi portad sù la mia cansa, spetta poco, sbir fir. Campituo, ella oxo gliobra uie cà presto pia cà chiesto cà chila lernache briangazzo, e ligalo cù le nostre branze, e cù le mado.

Cam. Non dubitate padron, che'l cōdurro in loco saluo, e metterallo in ceppi, & farolla star serrato nella caneu a suo mal'agio suo che uerrete noi.

Cor. Ahime, nol far tante malsab patrune tel priegher ah mi no'l strappazzar al mie uite, mina'l dir de mie uolontà, e mi treppar. Eh come ti trouer po-uer Corradè (broun) perche? chi fatta mi?

Dem. Ti saueron bè io che fando uui, chia fado mi, perche, sastu perchie? perche uui xè tristo, donlarusi comò'l cauretto, che magna la latie, & canga la piroli engam la merdeggi gricas. Andè pur uoi andesso gligoraze portalo sù la caneu cundi cundi presso la bonta del uì, e lascia chiel nasaro, come el bracco, la stufio senza beui gniendi, perchiè uongio a chiesto clefti mariuli far pair tutti cando'l cost, chie me fando. Camina uia, chie'l negno del drio.

Prud. Ah trista me, che mai harei pensato, che la cosa

douesse riuscire così sfortuneuolmente, ogni disegno è ruinato. Hora che Demetrio ha inteso il tutto con molto più diligentia, haueà custodìa della sua robba, & alla fine non sarà chi sia più di sotto della infelice, & suenturata Prudentia. E si uorrebbe darne delle pugne, che ben le meritarei, ch'io non douea lasciarmi trascorrere in tali ragionamenti nella publica strada, con uno imbrìaco come è Corrado, il qual non hà più discorso, che un bue. Che dirà il mio Signor Roberto come lo saprà? Io son certissima che'l padre lo minaccierà, & io innanzi, che si trovi modo, nè uia da rubbar Demetrio, me ne starò a bocca asciutta: patientia, di tutte le cose bisogna contentarsi. Hora non uoglio dimorar più qui, me ne andarò a far bene.

S C E N A Q V A R T A.

Roberto, e Truffa villano.

Rob. **S**I potrà hormai la Fortuna contentar de' nostri mali? non gli bastaua hauer priuato il padre mio della nobile, & cara Città di Rhodi, a perpetuo essilio, & io in età tenera trasportato hor in questa, hor in quell'altra patria, senza muouermi ogn'hor nuoui fastidij, & affanni? ma di ciò mercede ne è il Cielo, el seuerò alato Cupido, qual mai posa di bersagliar giorno, e notte gli miseri squarciati mal contenti di sue dure, & sanguine-

A T T O

uoli leggi, non già che mi pentisca punto di hauer collocata la mia uita ne gli occhi di Felicità, qual non altrimenti molto auanza tutte le belle di Parma, che il lucido Sole ogni altra Stella in Cielo, che ben senza anima, & cuore sarebbe quel giouane, che a' tempi nostri non solo desiasse una cotanta rara bellezza, ma ancor non spargesse il proprio sangue, per hauerne poi la sua buona, & honesta gratia, ma d'amor mi doglio fin al cuore che patischi, che huomo carico d'anni, rimbambito, al qual la donna più presto uutrice, che moglie si può adimandare, posseda tal Dea. Patientia. Molto me ne rincresce, & duole, niente dimeno non mi uoglio diffidare, perche spero, che di breue usando il consiglio, & l'opera di Prudentia, peruenirò al desiato fine. Ma ecco Truffa suo seruo, instrumento buono, anzi ottimo a tal impresa. Voglio parlargli. Buon giorno Truffa, oue si uà?

Truf. A uago (con disse la bona femina) onue me tira el desiderio, mo uà che anassui sgrandezando de quenzena così solo? a me smarauegio ben, ch'a no si còl mè paròn Ferraigo: a si pur (com disse quellu) polenta, e fromagio, con saràe à dire una consa ligà infembre.

Rob. Egli è ben uero ciò che dici; ma il duolo graue, ch'io porto, non hà bisogno, non potendo egli goder del suo aiuto, che l'intenda l'interinfeco mia.

Truf. Al sangue del cancaro, ch'a me se peccò. Mo che bàu caro messier Reseto? mo disì mo? mo me'l uolì dire an? eh disime l'caro frello, che se l'è

l'è confa, ch'a me possè ourare, in chin damò a me ubigo de farne ogni apiasere, perche a ue uindò ben mi; a dighe sì com da compagno ch'a nò ne teugnan altramèn; perche hai del zentil hamo, e si a no sì de quiggi slusurari; com è tal un, ch'a te gnosso.

Rob. Poiche così amoreuole me te offerisci, uoglio scoprirti ogni mio secreto.

Truf. Vi potete fidar sicuramente di me, perche, mi dora, che mi uediate questi habiti contadineschi in dosso, non però son uillano, nè nato in uilla, ma per manifestarui quello, che fin' bora non hò uoluto ad altri scoprire, rendendomi certo, che non riporterete le parole, nè mi farete ad alcuno palese intendendo cosa di gran merauiglia. Sapete adunque che il proprio nome mio è Gasparo figliuolo del uero Marte Roberto Sanseuerino da casa, che per stratij, & crudeltà usatemi da una gentildonna della patria mia ch'io amaua, & per fuggir i lacci a me, da gli parenti suoi nella uita tesi, mi fù forza absentar da lei, & dal paese, per la qual partita hauendo hauuto sempre a piacer di ueder, & intender cose nuoue, & diuerse, andai per il mondo, sì per l'Italia, come per parte del Levante, & del Ponente, doue predei diuersi linguaggi, de' quali mi hò con grandissimo còmodo in molti luoghi seruito: finalmente sendo capitato in Vinegia, m'innamorai caldissimamente della sorella della patrona mia, nomata Lucretia, & per uenire al desiato fine dell'amor mio, con questo

Cittadino M. Cornelio mi posi à stare, & pregòui occorrendoui ch'io ui parli ò solo, ò accompagna- to, non habbiate à male, s'io mi seruirò della lin- gua corrispondente all'habito, perche la natura mia è solita spesso di far qualche nouella, come alla giornata potrete intendere, & accadendoui etiam di me seruirui, son pronto sempre à i coman- di uostri.

Rob. Ti ringratio, & già che ti uedo pronto a seruirmi uoglio scopriti ogni mio secreto. Sappi adunque ch'io sono acceso d'amore della tua padrona, nel che potendo aiutarmi tu, di ciò in perpetuo ti ti sa- rò obligatissimo, & oltra di questo non perderai nulla meco.

Truf. Et io, che hò prouato quali siano le ferite amoro- se, mi offero adoperar ogni mio ingegno, & arte per farui conseguir il tanto da uoi desiderato frut- to, ancorche la padrona mia non sii fanciulla.

Rob. Io mai lo direi ad alcuno, che si potesse ad amare fanciulle, perche è instabile, & senza conoscimen- to la loro età. Vna che habbi li suoi uinti, & uin- ticinque anni, sà prender diuersi partiti per ac- commodarsi con lo amante suo, & per una così poca cosotta non si turba, come fa una semplice fanciulla, intendi? Ma al caso, sappi Truffa mio, ch'io mi morrò se non mi aiuti, perche è troppo du- ra, & aspra la battaglia di questo crudelissimo Amore.

Truf. Lasciate il carico à me, che non ui mancherà di quanto io hò promesso, & così di nauquo ui confex-

mo à sè di gentilhuomo, & già mi hò pensato, che Prudentia saria buon mezo, per hauerla ueduta à parlare con la patrona mia.

Rob. Buonissimo ricordo. Andiamo adunque à ritro-
uarla, doue gli ragionaremo il tutto.

Truf. Andemo.

S C E N A Q V I N T A.

Cornelio solo.

E No credo dassiò che son insiò fuora della
panza de mia mare, e buttà in sto uolume
de pensieri mondani, me habbia trouà pì pesocco
de interiori, e pì sospetto in t'una spelonca de dra-
ghi, e de bisse, senza manzar, ni beuer quanto me
trouo adesso al presente in sti proprij di, in sta ter-
ra, na, & taliter toties quotiens, che l me par esser
ficcà dentro una barchetta uuoda, e star mi solo
al timon, in un terribile mare magnum, e si me
par che si podesse hauer un puoco de luse da chi
puol con facilitàe auerzer la fenestra, no gh'è du-
bio, che oculata fide, no uedesse se'l bossolo fosse ua-
sto, ò rioppo cargo de calamita: perche la punta
del uento sforzuele assàe uolte fa ruinar i disse-
gni de' nauiganti, esun sto proposito, e me arecordo
assiando prizzolo, andar à nuar co i miè compagni
in ti albuoli, e drezzar se el pì delle uolte i uenti
contrarij uerso de mi, che si no me hauesse tegnùo
al manego dell'albuol, son certissimo, che sto mio

A T T O

corpo ben complessionà, e morigeràò saraue roma
so redutto, & armèr de grancipori. La influentia
del corjo de i Cieli asàe uolte s'imbriaga, e no cor-
re de più à sp'cego, e fà che l'homo capita mal, do-
ue el doueràe capitar ben, & sic de singulis, pro
conuerso, fà ben à chi merita mal. E me hò delet-
tào i miè tempi puerili, e anche in sti moderni,
de lezer queste scritte, che la bona memoria
del doctore de mio pare portaua à casa in ma-
nega certi squarzasogi, e inuolture de salzizzo-
ni, che uà à remengo per casaria, che è tutti per
lettete grammatical, perche el bon'homo se inze-
gnaua de farne sauiò con puoca spesa, cognoscen-
do la furiosa crapation mia natural, e qualche uol-
ta allegando il libero de Grillo appresso al fuoco,
e son romaso aiazzaò leuàò in spirito, consideran-
do sto aiere con tutti i Cieli carghi de persone co-
me puol star sopra de nù senza colonne che li te-
gna, mo meio, chi è colori, che dà tante cere in far
cusì gran doppieri, che arde tutto el zorno infra
ste niole celeste hemisperial, e quà hò trouàò per
uia de scientia, che fo un M. Phebo, che stena in
Grecia, in l'Isola de Delpho, el qual per uia de su-
perbia fo fatto spicier à bossoli, e balotte, da i Pia-
neti in Cielo, come quelli, che xè Rettori delle cose
alteratine. Domanda un sauiò, con un bel inter-
rogatiuo argumental, done se tuol tanta cera che'l
frua (perche saraue longo niazo à farla uegnir
de Schiaunìa, ò della Bossina) risponde che i al-
bori della Val de Iosaphà iozzola suora delle co-
mesure

mēſſure certa gomma in quantità, la qual arde
 più gaiardamente, che pegola, cusi anche un'al-
 tra ſpiciaria creada con la iſteſſa condition, che hà
 nome Madonna Cinna, queſta ſi tiol ſolfaro, e le-
 gne al monte de Ethna, doue i Ziganti ſo ſulminai.
 che incorporando inſieme uien à far una meſtura,
 che fà una luſe bianca co ſe uede. Diſe anche el
 Decretal de Homero, che quando ſi lunaticchi, e
 ſtrogghi diſe la Luna è in quintadecima, la è ſce-
 ma, la fà el tondo, la è in diſcreſcente, e che la no
 luſe cusi a ualio, el uien, che la donna da ben hà
 puoca robba, e ſi uà à temporizando meio che là
 puol in fin che ſen de fà, e per queſto el territorio
 mondan uien a patir el più delle uolte, perche la
 poueretta ſconuen ſeruir à *duabus Regionibus,*
nos, & Antipodis. Me par anche de ſtranio, che
 quando la creatura ſe parte da liogo, à liogo, per
 andar à ſtar in un'altra Cittàe, ſi doueraue ſtar
 ſun quel medeſimo propoſito, uolontàe, effigie, de-
 ſponimento, come quando la giera in quella terra,
 quando la xè naſciùt, e mi hò trouàò tutto al con-
 trario, e ſi no ſon Za ſtao in tel boſco de Dardenna
 à beuer dell'acqua dell'oblio fatta per incanto da
 Merlin affadàò, che taia faſſine in quelle ſelue.
 Hor al caſo, a uedando la gran careſtia paſſà, che
 no ſe feua miracoli à Venieſia de far de prie pan,
 e per cercar un bon' aiere, che'l foſſe à propoſito
 de ſta mia deſgratia d'eſſer un puoco creudò, re-
 uera tutti i miè amiſi me hà conſeiaò, che uegna
 à ſtantiar in Parma, doue che hò trouàò all'op-

posito, sed sic est, che più che lieuo à bon' hora e
 hò più fame, e più che spendo hò manco danari.
 e un'altra cosa più stupendissima, e horribile, e
 grandissima, e marauigliosissima, e pì desforme, che
 son innamoràdo à strangorion in t'un certo zugato-
 lo de una fia d'una forestiera, che (per quanto hò
 inteso da sti Parmesani) la xè uegnua da puoco
 à starghe, uardè mò a che muodo la mia colera,
 la mia mente direttiua se hà attaccàdo così prima
 facie, e si uò praticando con la memoria, à che
 muodo me bisogna gouernar in sta mia età, per-
 che hò una moier che hà tanto morbin, che si per
 mala fortuna la'l uien à sauer, hò gran paura,
 che la no casca in periculo de farse metter do bul-
 lettini al lotto, e farne toccar un Cornu copia.
 O diauolo, ò desfortunàdo, ò deschildo, che son in
 tutte le mie cose, che ti no possi, desutele che ti è,
 soffegar, e sospender sto appetito libidinesco? e son
 pur homo intelligente, forsi che no risponde la uo-
 lontàe, mo perche? perche no posso strangolar, e
 soperchiar la tentation, quanto ben dise quel mor-
 to à Filopopoli. Vinse Alessandro, ma non sep-
 pe tegnir.

Con l'anemo speranza al gran uadagno.
 Così me intraneugnirauè à mè. Adunque uoio se-
 guitar sta uia che mena l'homo a i piteri del mè-
 lazzo, e si e farò tanto, e con danari, e robba, e
 uertùe, che la uoio acquistae per mio ombraculo;
 mo sta fabrica del Sansouin no se puol così tirar
 in colmo da mè solo, e uoràue trouar Pradècia che

*sà un Napamondo de ruffianezzi: Al corpo del
caga sangue, che la uien à tempo.*

S C E N A S E S T A.

M. Cornelio, e Prudentia.

Cor. *B* Ondi quella sia, onde se uà cusì galante Pru-
dentia?

Pru. *Voi sareste bene à non mi dar noia, che se hanete
il capo pieno di grilli, io non hò da potermi soue-
nire: uoi sete il porco grasso del popolo, e non cre-
dereste ad un mendico.*

Cor. *O Prudentia, no me uoio auantar, per no cazer in
uanagloria desperaò mortal, mo se ti sauessi le
limosine che fazzo ti te stupiressi. Intrà le àltre
cose, e tegno fornio tutti i Hospèdali de sta terra,
de i drappi uecchi, che no porto più, e no passa zor
no de quaresima, che no despensa medesimamen-
te a' poueri tutti i bagatini, che no hà pronta su-
so, che scuodo tutto l'anno.*

Pru. *Et forse che non ui fate male uoi altri uecchi, co-
me sete sù le girandole d' Amore, offerireste quel-
lo che nou hauete per esser aiutati: passato il pon-
to, non ne conoscete più, come ui salutiamo uolge-
te il capo in altra parte, & è pur così per la luce
del Cielo.*

Cor. *Aldi Prudentia, ti sà che son tenero de buello,
dolce de palmon, che chi me ne fa tanto, all'incon-
tro uadagna altrettanto. Varda, che e te uoio mo-*

strar tutto il mio anemo; azzò che ti prouedi de
aidarme, e si te prometto de donarte un per delle
mie calze de panno rosào, che no è stà nomè con-
zàe quattro uolte, è un quariaruol de fauèta bo-
nissima, con sto patto che ti parli a sta zouene bel-
la à muò un papagà in stampa d'Alào, bianca à
muò un louo, losà à muò un conio, e si credo che
l'abbia nome Beatrise, e so mare Sofronia, per
quel che m'è stà ditto, che mi no le ho trauasà
altramente per esser foie stiero.

Pru. Parmi di conoscerle, io farò il mio potere di par-
largli, & dirò tante festuche di uoi, che già mi
penso, che l'harete al uostro comando, ma come an-
darà la cosa uedendoui il braghiero, che portate?

Cor. Vah, ti me par una Cirasa mi, sempre ti cerchi de
uergognar le persone. Credistu che sia tanto sgion-
fo de inzegna, che no sappia anche mi metter un
caual in cono quando uoglio? Ti no me cognosci
ben ancora.

Pru. Di questo non ui gloriare, che innanzi che hōra si
conosce la estrema, & uenerabile pecoraggine uo-
stra, & ui bisognerà metter del buono, quando sa-
rete per accopularui insieme, & non ti dir che ha-
uete tanti anni sopra il dosso, intendete?

Cor. No fusse pur stao le malatie, che no haueraue in-
uidia à diese millia de gatardìa, ma ancora cusì
essendo desquadernào co me uedè, e farane uinti
cauriòle a una man, e lassà, senza mouer i piè un
dall'altro, schinco con schinco. Al corso se cogno-
scerà se sarò un barbaro.

Pru. *Horsù M. Cornelio, doppoi che ui ueggio tanto cal-
do à questa impresa, lasciate il carico à me, che
operarò in tal modo, che harete il uostro intento,
& potendo, ui priego, seruitemi di quattro bolo-
gnini, che non ue li potendo restituire, dirò tanto
ben per uoi.*

Cor. *Me possa cazer le suole de i mie zoccoli, se hò al-
tro che do quattrini adosso senza impronto, per-
che mia moier no uol che porta danari in borsa,
la dise che semo in terre altene, doue ghe prattica
certi gatti uestij dell'arma da cà Malipiero, ma
i' imprometto co ti me porti bona risposta de do-
narte sora mercà una monea de tre bolognini
d'argento antiga, che hà el buso in mezo da met-
ter al collo alla gatta, che hò in te'l mio forzeret-
to. Horsù e uoi andar, che son stao troppo con ti,
basta ti m'hà inteso.*

Pru. *Andate pur, che io non dubito, che senza alcuna
difficultà andarete à casa del Diauolo. Guardia-
te di gratia che uecchio scempio, male acconcio
in arnese, mirate, ui priego, che dolce uentura mi
è capitata nelle mani: ma seruitrollo secondo il pa-
gamento. Si hà messo il mozzicone imbandato
di tegna, carico di gotte, pien il petto di tosse, gli oc-
chi lagrimosi, & il carniero fino alle ginocchia
uoler innamorarsi in così bella, & accostumata
giouane, che per conoscerlo padre di Federico, gli
hò fatto il uiso cortese, & lui si pensa di esser ua-
gheggiato; ò bel bambino da tenere in braccio.
Ma doue ne uiene il Truffa suo seruo così af-
fret-*

A T T O

frettato? Qual che novità debbe esser certo. Vd
irli incontra.

SCENA SETTIMA.

Truffi, e Prudentia.

Truf. **S** Angue del mal dreàn a sò che ne posso cercar
mì; com uñ altre femene insì suora de chà, de
fatto a sbittè mo da sta comare, mò da stò com-
pare, hora da qualche strolega, ò da qualche stro-
lego a farne dir la uentura, ò pur (còm disè el no-
stro sisfacano faglie) qualche utupèrio. On can-
caro siuu stò la mea madonna Sprudentia?

Pru. Io non sò quello mi dica, se non mi aiuti caro Truf-
fà, ti hò da contare la più alta fauola del mondo
del tuo padrone Cornelio, che è innamorato di Bea-
trice figliuola di Sofronia, & si ramarica, si strug-
ge, si lamenta, che diresti egli è un fanciullo di die-
ci anni, & si hà largato meco, che uolendolo aiu-
tare, mi uuol far un presente di un paio di calze
fruste rosate, & di certa fauetta, che forse ogni
cosa debbe haner più tempo, che non hà lui. Che
ti pare?

Truf. Oh, oh, oh, uegna el mal della loà a i niegi sbonsi,
chilosì, com è el me paròn pì ingrancio, che no è el
lardo de scroa niegia. Ta de la merda induria,
mo sta noella si me fà arecordare de la mare de
Dondo. La mare de Dondo si gera gran Rezina
pà uegia a ponto che no è el me paròn, e si sta Re-

zina

zina giera graua, e si no poea cagare, e quà la se scomenza à far metter delle cure, e tante la s'infè mettere, che la se satia, e à quel partio nasce Dondo, & perche la giera Rezina con ue hò zà ditto, la se douentare sto sò figiuolo Bonsegno- re, e si ghe donè un bon sbeneficio, e per quello che a hè sentù à dire, ello fò el primo, che haesse me sbeneficio con cura: e questo ch'a ue digo no è zanza, perche quel gran sletran' de Suerzilio l'hà met- tù in lettera così digando,

Et Rezina graua se Dondo satia curamo.
Tien à mente Sprudentia, què se a uogiòm nù far da buoni compagni, a faròm star saldo sto buzzò, e si parrà que'l fatto no suppia nostro. Voliù al- tro ch'a douento un salgaro da smarauegia?

Pru. Truffa mio figliuol caro, sappi che te ne puoi fida- re di me come di tua madre, che mai son per man- carti in cosa alcuna.

Truf. Mo demè la man da uera serore. Al corpo de me pare, cha sàì ancora da zonene. Horsù, la- gòm anar ste melinzònie da un lò, e fauellòm de spartir i marchitti che u'hà dò messier Roseto, s'a uogiòm star in amecitia.

Pru. E che ti pensi il mio dolce, & da ben Truffa, che egli mi habbia donato? Certo ti potrei giurare, che non mi farei le spese un giorno delli suoi da- nari.

Truf. Tonca a son sbertezò, e sogiò, e truffò à sto par- tito in t'un sbatter d'occhio? Ma dasche la ud à sto mud, la no andarà miga pì da chi innarzo.

A T T O

O uegna el mal'anno, che tutte le uiegie strighe no
supia brusà, què a no scapolessè gnani uè za. Moa,
anè pur in bon' hora co'l uostro bel fauellare.

Pru. Non ti corucciar Truffetta mio, e ti uoglio più
ben, che forsi non pensi. A rivederci.

Truf. Sì, sì, gi' è marumi co'l uin dolce. Te no si ancora
dónde te pinsi nò. A uuogio mo per despetto man-
dar agno consa in rouina con missier Rosetto, e an
far tanto co'l mè paròn uiegio, che'l no anerà pl
per le so man. Oh a me l'hè pensò da marche-
sco, a m'hè pensò de un certo struologo, che struò
lega gi huomeni, che'l sà far quel che diauolo el
uuole à ogni fatta de femena, inchin da mò el sa-
rà à prepuosito per lo me paròn. A uuogio anar-
lo à cantare, ch'a no uezò l' hora de fauellarghe,
e si a pòrè guagnare qualche può de marchitti, i sa
rà al manco de Truffa, e no d'altri. Mo tuò Spru-
dèntia stò pero in le neghe. Mo uello a ponto chi-
uè, moa certo no dego morire s' in pressa, za che la
uentura me corre drio.

S C E N A O T T A V A.

Truffa, & mistro Simon Negromante.

Truf. **B** On diazzo messier Simòn galante struologo
de struologaria frema, el me dolce caro Bon
signore.

M. S. Bon di, el bon an el me da bè sasonat Trufa. Què
fèf? con uàla? che nol di, che nos lassè più uedì?

Truf. Posi mo l'anarae ben ella, se'l no foesse gi intrighi delle cattive lengue e delle male femene.

M.S. Què paroi è quest? a uoli di qual cosa: ò pur ste sù'l burla? gh'è nient de mal? Quant'al u's de mostrè signum doloris. Mostrè un pò la mà, ches noi uedi, che vobis spirat malum fo de neghi.

Truf. Toli ahardè mo s'al poi indeuinare, perche l'è na cosa, che è fuora de smaraueggia.

M.S. Au' noi per zettilezza dire ol tut, perchè no's puol perder con un hom du bè com se uù, quia bene nost, che iam pridem tibi debeo, & cò amplius in perpetuum.

Truf. Laghè andà ste noelle caro fratello, què sai ben ch'a son tutto uostro amico; a no'l uogio mica per la parona, ma al uogio prè mi sto a tu uorio; guian uù no ghe perderi. Me disi mo s'è sat què batricuore a g'hò, e se a hè bisogno de qualche provision.

M.S. Ahimè se'l bisogna an? e ueda què hauì sti linij sù'l monte de Venus troppo tribuladi, l'è un piade net, che hà denter tre segni pericolos, che è parcus, bufalus, & salamandra, che man a fà fuogo, uex-def d'andà in di stuffi.

Truf. Merda sì, ma si a no ghe fù mè in me uita, nè gnian a no ghe uogio anare.

M.S. Basta mo, hauì iniis: apres, uù si mal uolist, e la uostra lengua senza lico, ne guarirà un grà mal, e ancha uù si corozzat con una russiana, che ne l'hà sag un despet.

Truf. Mo chi ne l'hà pandù m? mo così no foesse, mo
ane

A T T O

anè drio, che al sangue del mal drcan, l'è ben bella, ch' a sai quel che se fà per lo mondo, e per le Città.

M.S. L'è ol uira. Oh sto Mont de Ioue demòstra che hai gran besogn de denèr, e si uolì cercà de nada gnarghen senza andà per le mà de una cèrta donna cariteuol, ma la grassa i personi. No ella ix?

Truf. A disì el uero, e pì ca la uerità uè. Nò, nò, nò, a nò uuo giò ch' a me guardè pì, ch' a no uorà, què a disè qual confa, ch' a no nolesse, què se faesse, che la saerà po ben da saoreza. A ue uuo giò mò dir lo fatto me de mì, an quello de lo me paròn, a uussi dir parona, què an ella aspetta lome un bel tratto.

M.S. Per costi de amor laghè pur governà la facenda, a mi ches seruirò da barò. Dem onde manca, el besogna che sù satisfag aca mi un pochet de fadighi, e di operi che eg uà in similibus de similia.

Truf. A no sè tanto faellar com se mo uè de sermeliùs gnan de i millia. A ue dighe a sto partìo, che'l me paròn uiegio è inamorò in t'una zouenetta yè si el la uorà haere, e migh' hò impromettù, per far an mi un piàsere alla me parona, mò no se pò ch' el uiegio habbi la putta, che la puzzerà (còim disse quell' altro) del sò saore: perquè so figinolo è inamorò an ello in sta putta, e a ue uuo giò dir que sto, azzò che i no faesse torta, e si ue satisfarò de farue guagnar trì biè tron, e an trì smozzanighi.

M.S. A no tor de pat de fam castrà, se no uèl facci andà da sta garzonetta, a què partì, che'l uol, pur che'l faghi a me mòd.

Truf. Se'l farà an? l'hà pì uolontè ello de sta consa, què no hà gi Ocati de lite. Or bentena al farò uegnire à cà uostra. A uoràe mo, che'l tegnissè con uè tutta la notte, perquè a uuogio far un può de laoriero alla mè parona, intendiu? e del pagamento laghè l'impazzo a mi, a son Truffa, intendiu? e guardè de no fauellar gniente de questo con esso d'ello, perche l'è na consa importarisa, tegnue pur à mi alla reala, com ue l'haròm menò.

M.S. Recte loquimini nolite timere, neque erigere membra uestra, che hò ben intis. Metti pur uè el uos in zegn, ma com se dè, che de mi nos dubiè, che ue manchi. Horsus anderò à cà à metter in orden quel che fà besogn, e però staghend un pochet a me'l podì menà senza un respet, perche a fornirò prest quel che hò da fà.

Truf. Moa, anè ch'a ue'l farò uegnir inchin un pezzato, e po nu du a se parleròm.

M.S. A parlè tanto bè, che nihil difficile uolenti, e si a ue rengratij della cortesana amicitia, e del bon amor, che am portè. Me vobis comendo per omnes partes vtriusque sexus.

Truf. E mi a me rebuto. A me trouo slizerio quanto na penna de colombo, che guagnarò agno consa in l'un sassetto, seruir el paròn niegio, la patrona Falcetta, e an messier Roseto, e auanzar i marchitti, què xè quàttro, mo al sangue de questù, che la ghe uà, chi la fà intrar con bel muò. A uuogio mo anar à far colation, què a mielito da beneere.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Messer Cornelio, e Truffa seruo.



Cor.



*V*arda Truffa, se ti fà che hab-
bia sta colomba della griffa-
nia senza adoperar quella
carogna de Prudentia, che
me staraue tutto el dì attà-
cà alla cintura, e t'impro-
metto de donarte, com ti hà compio el to tempo,
el mio capel, che porto à osellar.

Truf. Aldi paròn, s'a no saesse chi è questo, ch'a ue di-
ghe, a no ue l'haràe menzonò, uolù altro, che ghe
l'hò uezù, à farse in cauallo con tanto de testa, in
gallo con tanto de zatta, in lono con tanto de den-
ze, in aseno con cinque gambe, al corpo de la tosa
grollosa, e in pì de millanta doise, sangue della
gian-

gianduffa, mo no me hal mostrò el demugno ligò per un pè à una pria del sò fogolaro, che'l giera uarasiamèn negro, e imbrattò, ch'a disè cha'l foesse el gran diauolo dall'inferno: e pò l'hà pì gābe de muorti, pì teste de apichè paròn, pì creature desperdù, sicche in lo forno cha no tegneraue un gran coffano.

Cor. O, o, o, surgente Babilonia, stonzo de porco rosso, buttate in acqua che no te cognosso, oculus, bocus, quinque rescopus, tasi per to sè, no me ne dir più, te domando de bella pietàe, che son gramo squasi de hauerme mettùo à sta impresa, tamen no uoio hauer paura de quanti pagani è morti in Roncisuale, e può Amor fà gran cuor à i so discipuli. Hor sù che tanto cachare baccare? ò paura, ò nò paura, ò diauoli, ò spiriti, ò satanassi, ò demonij affaturai, sia zo che se upia, e me fraccaco la beretta in testa, e s'ì uoio, che femo quel che se puol, per hauer sta gallina pegasea, poliera soriana, gaziola releuà al monte Parnaso. Andemo caro fio ulioso, che no uedo l'ora de nasar sto garofano Cipriotto, mi e no credo mai de sinarirme, che hò più uolontàe, e pì cuor, che una uacca grauia che bādò cuori.

Truf. Mo s'ì, el se uoraue darue da beuere che hauesse paura, s'ianto inamorò com a s'ì, e cargo de libricetti, e de filatatorie da zarlatani, cha'l se poràe leuar una bottega delle instorie che hai cusie in lo zuppon. Mo à què partio faròm, che quel hom da ben uorà esser pagò.

A T T O

Cor. *Mo no me fara uelo termene almanco sette mesi siando to amigo?*

Truf. *Mè si a no faròm gniente. Ve sò dire, che an ello paga i diauoluotti, què fà à so muò, e no i paganto el no porà far niente, e no possanto, a no porì haer zò què a uollì; deghe almanco diese corone d'oro papale, e se i foesse ben infranzosà el no fà conto, e po de gi altri a ue farò far què tempo ch'a uorì. Me intendiu?*

Cor. *Ti parli da un Renaldo, da un Piouan Arloto, che digo? meio che un Carlo magno Paladin. Mo de darghe tanti danari così in grosso el me par far contra la leze Venerea. Puol far mè mo la xè una quantitàe, da far ricco un cordele, e aghi.*

Truf. *S'a no uollì, laghè stare, què me fà à mè, questo ch'a ue digo diè essere fuossì pre mè.*

Cor. *Cito, cito, no te inturbar, che te i darò, e può tra uù do conzerè la patta à uostro muodo, perche mi se ben son quel mè, no uoio parer che sia quel mè, intendistu? fastu?*

Truf. *Se a sò an? a sò pì cagando sta filastuoria, ch'a no fà uù magnanto à bocca pina quel ch'a magnè, mo anè de quenze, che a no faròm cusi uezzù da sti musitti de Parma.*

Cor. *Andemo, e fà mercà con sta condition, e patto, che'l me torna in te l'esser che me truouo, caso chel me uolessè innegromantar, e trasformarme de bo mo in qualche anemal spauroso, uelenà, che no po desse po dir el fatto mio a no siando po pì christian me intendistu? mò faràue meio, che andasse in*

prima à casa à tuor i danari? Che distu?

Truf. Mo a sio partio me anè per carezà da baròn
uù, e si a nego che a uolì far da siera. Mo no ue
agiazzè mo, e uegnerèsi per fin un pezzato, ch'a
ue aspetterò in piazza, che'l parà che'l fatto no
suppia mè.

Cor. Ti parli molto ben. Sia con mille para de buone
uenture.

S C E N A S E C O N D A.

Federico figliuolo di Cornelio.

I Ntolterabile, & crudel passione è quella del
l'huomo, quando non può adempire il desiderio
suo nelle cose, che gli altri con poca fatica ad ef-
fetto conducono. Io mi trouo giouane, uirtuoso, &
di buona famiglia nato, & (quello che più à questi
tempi stima si in consideratione) ricco, & che mi
giona, lasso me, quando, offerendosi buona occasio-
ne di far le mie uoglie satie, non posso uenir à con-
clusione alcuna? Hormai son giorni, & mesi, che
io son preso da un dolce sguardo della più honesta
Garzona che uiddi mai da che io naqui, chiama-
ta Beatrice, & in uero ben si potria tener beato
colui, quale per gratia de i Cieli concessale posse-
desse tanta bellezza, & solo per non poter trouar
mezo nel fidarmi di alcuno, meno in affanni
lo stanco, & trauagliato animo, così prouando
i frutti, che si colgono ne gli amorosi giardini.

A T T O

Onde amando senza difetto di amore, in infelicità, & miseria il tuor mio pasco. Amore Signor mio non abbandonar il tuo fedel Roberto figliuolo di Demetrio, il quale sì per la lunga pratica, che egli hà in questa città, come per lo amore, che mi porta, son certissimo non mi mancherà potendo di qualche ricordo. Ma è questo, che uien qui Corrado Todesco seruo? egli è d'esso sì. Andarogli incontra, & gli dimanderò doue si ritroua Roberto.

S C E N A T E R Z A.

Campeggio, e Corrado serui,
& Federico.

Cam. **T**u fuggi Corrado? lascia che'l padrone lo uenga à sapere.

Cor. Lecheme nore ti, e le patrone uecchie matte.

Cam. Lascia Todesco imbriaco, che sarai ben punito, se fuggi, uà pur doue tuui.

Cor. Ti uegn' il canebre poltrunazze, ti uoler far morir mi de fame?

Fed. Corrado, ò Corrado, tu non odi Corrado? che è di Roberto tuo padrone?

Cor. Mi star chindese, trenta, tiinti, une, quattro bore mi nit biber, quelle canne, canne fie del canne.

Fed. Deh di gratia insegnamelo dolce Corrado, & non burlar meco, che per me non è più tempo di burlar.

Mi

Cor. Mi no'l dir cusì. Star le mie panze male condionate, uàrdè un puoche come star le mie lengue, mi no poter far nit sputazze, tante mi tenir ligate appresse le botte del uine dulce, e mi no manzer, nè biber tante alla sè de sangue, che no dighe sante Bulsar de hic habuit une recette nom mi nit far male, le patrune uecchie matte hà chiamate le Campèzze, e mi fatte ligar à quèste mude, lagafar mi Greghe matte spazzate, sardelle de bruese. Mo no poter caminar mi frusten.

Fed. Non dubitar il mio Corrado, io ti darò dieci bolognini, con quai tu potrai goder per amor mio, & sacrificar à Bacco tutto un giorno, alzandoti bene i fianchi.

Cor. Hic bil loinghelt nit: no uol danar mi, mi no'l biber uine dulce, e le muscatelle. M. Feringa nel trostar trinch ghen uain al sobil hic, do plai ben ueltres aber nit hic abachi si se non dar à Curra-de beuer, mi scamper uie.

Fed. Tò piglia i denari, e uanne all'hostaria, oue harai uino, & carne, & quello, che più ti aggraderà, si che ricouererai le smarrite forze. Ma dimmi oue si ritroua Roberto?

Cor. Raparte? alle ficate in casa de q:elle case delle uecchie una donne po far sante cula strazza. Vegne'l cancher mi smenticar el nome, crede sia Latentie. Nit nit star quelle, iò iò star sue nome buzarre, spettel puochettine, mi recordare uerlic in, nam la suo nome uol dir Pratientie.

Fed. Tu uoi dir Prudentia russiana, commune refugio

A T T O

della gioventù, e così?

Cor. *E le star si Pratentie, ell'è uera si Pratentie Cigh-
nor Feringhe, mi uuol andar all'hosterie hic bil in
birzaueo ghem, e uuol mi biber una potazza dol-
ce muscatelle. Mi reculmande.*

Fed. *Và Corrado. Mi è forza andar à casa di Pruden-
tia, oue trouerò Roberto: ma ecco il mio Truffa,
uoglio intender prima ou'egli uà.*

S C E N A Q V A R T A.

Truffa, e Federico.

Truf. *P*Aròn me caro, à ponto no uolea gnan altri,
che uù.

Fed. *Che c'è Truffa? Pensitu forsi qualche fauola da
ridere, come è tuo solito, & costume?*

Truf. *Nò cancabaro: a saì pure se ue cazzo me carot-
te, ch'a no ue'l laghe prima saere; uolù'altro,
che se me uolì ascoltare intenderì la pì alta Noel-
la, c'habbiè sentì in uita d'agni.*

Fed. *Ti ascolto, ma puòn presto fine, ch'io non posso far
lunga dimora quì.*

Truf. *Mo uostro parc no è lo inamorò an ello in la nostra
Beatrise? a dighe sì fieramèn, che'l caga scòuo-
gi, con spazzàure attachè, diganto, che'l la uuele
haere, se'l credesse ben spendere el doppio de quel
che l'hà al mondo. Mi mo a n'hè uezzù quella bia-
ta hora de diruelo, azzò què a ue sappiè goerna-
re, e che a no fassè com fè Galletto con so pare, què
i so.*

i sonaua tutti dū con un pissaro, l'hai precisa. Moa anè mo dasche a son descargò.

Fed. Truffa intendi quel ch'io ti dico, non ne far ancor motto, che io sia innamorato in Beatrice, che altramente andaria in ruina.

Truf. Nò, nò, nò, paròn, anè pure. Ob la sàeràe pò ben da cogombari, s'a ghe'l dieffe, mo no perderà negi an mè la minela? A sè che'l ghe n'è dū de' gi innamorè, e agnon d'iggi si è con du piccoli, matta la uaccà, e matti i uedièggi. M. Roserto è innamorò in la mè parona Falcetta, el mè paròn uiegio, e so figiuolo è tutti dū innamorè in la Beatrice, e mè sarè el can de Donna Ruosa, che anarè lecando gi ussi. Oh cancabaro la farà la bella noella. A uorràe mo che sto uiegio deschiò uegnisse. El dè essere anò a cà pì per metter zo el braghiero, ca per altro.

S C E N A Q V I N T A.

Truffa, Messer Cornelio, &
Maestro Simon.

Truf. **C**Aminè, po mo a si pur longo in le uostre
confe

Cor. E on quà san, e saluo con tutta la persona. Ti m'ha aspettàò un pezz an? Perdòneme caxo frar che n'è stàò forza mollar el pettoral dalle garbel laur furlane, e suodar la monition digestiua, e quest'ha causàò, che son stàò massa. Ben, a che
ma odo

muodo uustu, che'l saluda quando saremo da sto
Negromante? idest, farghe reuerentia? Se in-
tendelo de zifre? ti diè sauer habiandolo praticào,
e siando to amigo, ti diè hauer uisto.

Truf. Si ch'a no'l saueri saluare uù, ch'a si uiso con sle-
tranti. Pur an, a uolì, ch'a ue dighe el me zodiaco?
mi a ghe dirde, Rebelendissimo Signore. Lo stris-
simo messiere delle struologarie, di snegromanti
indottiorò in sletre snegromantoriesche. Sai uù
mo? Mo demme i marchitti da darghe.

Cor. Basta, e te hò inteso, che'l bisogna uegnir à sto go-
mito. Tuò che no i uolo neanche ueder, e chi hà
suole strazza ferro. Ma perche no son io Zoroa-
stro, che suole sèmo per tutto el mondo, e co' haues-
se può fatto gran cuor, e andaraue à cagar in ci-
ma l'arca de Macometto?

Truf. Mo mettì in ordene el faellare, che se om à cà
soa, questo è el so uiso. Tic, tic, toc.

M.S. Chi diauol è quel che sbatte ilò fuor de misura?

Truf. A son mi, a son Truffa M. Snegromante. Are-
cordarine de faellar per sletra con ello, perche el
no è uiso a parla nome da struolego.

M.S. An, si uù? perdoneme, perquè era da bas in ci-
neua instizat con la fantesca, che hauea messa la
spina denter la canola senza stoppa, e ol nù and-
ua fò, e da quest è causat, che u' hò respos co' dia-
uol. Si ol bè uegnut, e ben zon, e ben troua uù,
e la compagnia.

Cor. Tui re tu patule, Ianua sum rudibus, scribere cle-
riculis: anche uù i Cieli ue alza i fatti nostri, ben
faghè

flaghè al ben crescer el Signor ue tira in alto excellentissimo mio domino gràn sauiò, dottorào, Magnifico, Reuerendo, Integerrimo pulchrum Famosius, sapiente in l'arte de Strolegrafia nègromantesca.

M.S. Ol Celù daghi anca uù, e alla Signoria uostra ogni bè, content, e zò che desiderè, ò per ogni dent, che ue manca, ue m'anda un palo gross d'or da fà de denner in quest mond, e in do l'alter, et cul graß, e forz appress.

T.cuf. Vñ Signore, questo è lo mè paròn, gouernello mo à uostro mud, perche l'è un'huom da ben uì, uñ sai zò ch'ha à fare, l'è con esso de uù, a ue priego, e strapriego, què l'accordè s'a pol: perquè l'è tanto fieramèn appassionò, che'l par ello, e si no è ello.

Cor. Et dise'l uero Messier caro: e uè priego, che ue sia raccomandàò l'anemo, e'l corpo mio, quia non sum, e parlamus in manibus, et pedis, commendo totis membris meis.

M.S. Egregie mi Domine carissime, et pulitissime, e no ue podiui fa decapità meo in la mior man de mè, perche innanz che ades ghe hò fàt grandissimi, e magni ex perimenti, che es tocca col dit, e si me dà ghi sto auant (però con la nègromantia) de fa caminà un bò Messer, e una uacca morta, e de fa saltà un caual anegat, e mangiat da loui Messer, Intendis? e fa parlà una segura de preda, e fa chigà daner in'asenei Messer, e fa uegni do squadra de Diauoi armadi à caual de formighi, coi lanx de sparec in testa dreti com'un fus, che'l paterà

A T T O

rerà soldadi xiganteschi da portà sta Terra de
Parma, con tug i chigadòr fò in la Lemagna Mes-
ser. E in manc d'un cred, se magni un pel de caura
preparada Messer me bel, e uoi quanti fomni, che
as troua quà deter, e de fò sai uegnì nude per nu-
de al me comand, e in loch de mazuca de campa-
na fai andà tuch sot la Capella de Berghem senza
farghe mal. Credì quel che ue dis miſter Simù.
Comandem, che son al voſter comand.

Truf. Mo se l'ancſſe à comandare, a sè ben zò che a ue
comandarae mi, a ue comandarae què a me foſſe
douentare una femena per un'anno mi, què a me
faraue ingrauiare per sentir què dolor è far figiùo-
li, e per prouar del mondo, e po ch'a tornasse mè
com a son.

M.S. Vù si mat, perdonem, e prouaſſe i terribel coſi, per-
che in dol premer del part muliebra el se auerze
del corp tug i oſſi, extet queſt del barbuza, che
se'l s'auerzis, e cagheſſe la uita. Si che laghè stà,
e smorzene ſto petit.

Cor. El diſe el uero: uù se naſſùo co' tibi, e ſuperlatiuo
ſerai altri indiuiui. Certo foſſi in zeneràò alla ca-
uerna Sibiliana. Mi me butto alla zaffa in le uo-
ſtre brazze, che tanta ſcientia rubicante no uifei
in totum orbem eidem. I diſe prò Cornelio uate
a far amazzar, co farò morto, che'l farò uo-
lentiera.

Truf. Horsù menello uia, e ſeghe el laoro com ſe dè, e
laghè po far à mi, intendiù? ſaiù?

M.S. Se sò an? e sò fa da drè ament pì mi ſol, ca no ſa
des

des olter com uù denanz uardand sù andem, ch'a speri in M. Mercurio, che no me uederà domà mattina, che sarè guarit de sto mal, e si ue tronerà in di brazzi della nostra bella morosetta. A me recomandi el me da bè Truffa.

Truf. *Anè in bon'hora. Chi no sà metter na noizza in letto, no uaghe à star con negun paròn. Vinu mo le se fà à sto partio le noelle: a te sè dire che'l creerà fremamèn de anarc dalla Beatrisa, e si el no ghe narà, perche a uexo, che'l douenterà frello della Luna nuoua, portando per cimiero l'arma del Turco. Oh, uè à ponto messier Roserto.*

S C E N A S E S T A.

Truffa, e Roberto.

Truf. **O** *Messier Roserto, al sangue del cancabaro, e de la merda indurìa, la uentura ue sbalze denanzo. A hò mettù lo me paròn in le man del struòlego, snegromante, e mi adesso a ue uenignia à chiamare, a sò che si uenceràn.*

Rob. *S'egli è così, ti dono un thesoro Truffa mio. O felice notte, come ti sono obligato? Cupido ti rendo infinite gratie, poiche nel numero me hai accettato da' tuoi serui.*

Truf. *sì, mo no stè mo à spolicare. Voluu què ne in dighe una? Anagòm, se uolè, inchin che'l tempo*

A T T O

*tempo ne serue, che le no uen pò d'ogn'hora ste cag-
sion.*

Rob. *Truffa, il più contento huomo mi truouo, di quan-
ti hoggidì si sono posti nel numero de gli amanti,
poi ch'io resto seruo di così gentil donna.*

S C E N A S E T T I M A.

Mistro Simon, e M. Cornelio.

M.S. *M*esser Corneli spettabeliſſem, el beſogna but-
tà la paura da banda, e fa bon'anim, e ſta
obedient a quel che ue comandi, perquè ſt'art ne-
gromantesca uuol eſſer gouernada con grā regula.

Cor. *M*esser Negromante, Meſſer Strolago frar dolce
diſè pur fà così, che tanto quanto commandarè
mi e ſon per far, perche à no ue canar i i fighi da
i occhi, mi e ſon uegnùo quà à anemo pensào.

M.S. *V*t doctor loqueriſ nequaquam, vt ſuus, domine
mi per ueſtra, e mia ſatiſfatiù, diſim un pò à què
mod ue piaſerà de andà da ſta uoſtra innamor-
da, ò inuiſibil, ò integr, ò peſt in poluer, be ſpolue-
rizat, perquè ue farò andà a che muod che uo-
lì uù.

Cor. *C*arolatiffimo mio deſenſiuo, trionſator delle ſa-
pientie mie, e haueraue de piaſer de andar incouer-
tito in una coſa, che ſe incorporaſſe inſieme à m'uo-
do d'un'impiaſtro da panocchie: ſi che credo che'l
ſeraue meio andar in polueoe ben ſpoluerizào, che
intrà doghe in corpo, uegniffemo a far una miſſion

za, che mai no se podèssimo destaccar un dall'altro. Che diseu mo la reuerenda maestà uostrea cerca in talibi faccenderia?

M.S. In affet a disì el uira, l'è mei andà in poluer per mille respect. Dè zì ol candelot, butteuè in zenocchiò, ch'a ue uoi fà intoren'el circol. e tegnì sta preda in bocca, che fo della Sibilla. e sto bossol in mà, e uardè che'l no ue scampi, perche el fo del Pader d'Aban, e guardè de no parlà fora el tutt, che no fassèm nient; disì denter del uos cuor queste paroi. Cagabri, mangiabè grossolazzi, buffalazzi, Rè de i menchiò, a son Coruelt uos bon compagno. Oh rezeua in zà.

Cor. E ue hò intejo, V e piase che diga quel che hò da dir auanti che scomenzè?

M.S. E podè parlà quant che uoll, inanz che faghi i caratoi da sconsurariue in terra, co i signaculi, perchè dapò que hauerò comenzad, se bè ue chiami no me respondì per quant havi car ol forzier della uita. Havi intis?

Cor. Basta.

Amor, Cupido, e Venere attaccai,

Se mai dessi fauor à huom uiuente

V e prego mettè man à la scarfella,

E soccorreme adesso, che'l besogna.

Che ne prometto de regnir nùn per nùd al uostro Tempio, e offerirue un candelotto de cera uerdissima. Moia fè pur el fatto uostro, che no uoiò dir altro.

M.S. Ho sù toli sto drap in cò, e conzeue in quatter, che
noi

A T T O

noi dà principi . O uoi quì per Ciel andè à solaz ,
 ser Ioue, ser Mercurio, e dona Marta, messer Stra-
 sturno con madonna Vener , ser Polo tondo de Lu-
 na, circondat dal Ariales, o'l hò, co i da zemei do
 al Cancher che ue uien denanz ol cul , e del Lià ,
 che hà le Verzi, che pesa co la statera Lira, ol Scor-
 pio, e Sagita uolante, che sbusa ol Caura coren, in
 acqua el Pes, ue chiami quà in aiut del nos messer
 Corneli inamorat, e uà diauoli inspirat di demonij
 da l'Inferen, con carobierie, e asmodeo, astrofato,
 mismiculi, a primo, e ganisso, e anche el lautari, e
 schitta dos abulea, con strazzafer, & tutta la
 squadra del gran Simò magier , e i animi dannadi
 in compagnia , e ue sconzuri , che senza indusia
 suolè quì prest, con spadi, e cortellazze, manere, e
 pestò de morter , per far in poluer ben sottila sto
 hom, così ue astrenzi, e light, che con al uoster aiut
 el possa andà dalla so morosetta Beatrisa . Inte-
 rrum da nos, a ne sconzuri, a ue menazzi, a ue stra-
 strenzi, a ue stralighi, & omnes centum regnum,
 es ue comandi pel' arca de Macomet, e i so santo-
 ni della Meca, a sed, calil mansaor, gocublàn, sauif
 alli, e bubach, con tutti i so asenaz in compagnia,
 per el curios ceruel de Martin Luter, per la Ianua
 de i Pedagogi, e la bucolica de i parasit, el brindes
 de i Todesch, e suspet de i zelòs, per ol gran Duio
 spagnolesch . Vterius per scientificas doctorum
 comitias , & offuscantes aduocatorum clamores ,
 per smerdosa medicorum remedia , & per hypo-
 critum fictiones , & per uechiarum impudentes

amores, per inescantes meretricum lachrimu-
 las, gallicinosque dolores, per tragicorum certa-
 mina, & per noua doctoris nostri priuilegia, que
 propter nostram delectationem mirabilia opera-
 tur, per la pistola de Margut, dos uà a tuor
 i boli, che guaris ol mal de smilza, per el la-
 ment del beschiàm, che fà el di de carneual fo
 denanzi alla quaresima, co i luganeghi, e boldo,
 trip, e budei, figat, spienzi, e polmò, piè, test de
 manz, de uedel, che s'troua in questa terra, co i
 sofrit, per i losch, zoppi, uerz, gobi, storti, imber-
 ladi, e caga spes: & per i grotti de Ser Castellet,
 che stà in Vegnesia in Rialto, per i berles del
 Pedrizuol, con el suono, e cantà del Normandi,
 e de zane, care madonne, caro bonsegnore, per
 l'ingioistro de Buldaua, quondam matus de ma-
 theis, & anch per tugh i anemi de i Negroman-
 ti, Tristigico de monte tonal, Herberi, che è zà
 stagh brusadi, benemerito de Valcamunega,
 e per quanti ribalderij, che s'hà fagh, e che's
 fa in questa Terra, che's puol di, e che no's pol
 di, & vos omnes spiriti maligni, ligo, besligo,
 straligo, comando, biscomando, triscomando, stra-
 comando, che prest, adest, adest, fè andà quest
 hom inuisibel, in poluer denter del corp, ò in
 d'i budei del pan, pan de la so morosa Bea-
 trisa, busonaz, fisonaz, parecchia le calderi,
 pegnatel, alturat, squarta figa, beccalsu, te-
 gnoset in nom, e per nom, per i segni, e cara-
 tei, che hò fach chilo, uenite, & laborate sen-

A T T O

za descretiò: O cancher la uà bè, che no uedi plu quest' hora, la scongiuratiù hà fach operatiù, el uoi chiamà per ueder se l'è ol uira. O messer Corneli. Messer Corneli. Maidè cancher, suog zambà, el d'es hormai appress della so morosa lù. Se'l sarà ol uira el sauerò ades, bene, ò decus, ò splendor, ò lux mea corque Corneli, nil mi respondens? Melius, ò sus, ò Corneli, mus copra gnoche, gnocorum, nil mihi respondens? Sum Simeonque tuus. Tif, tof.

Cor. Ohimè, ste in pase, no trè, che son quà, no ue dubitè.

M.S. V'ah diavolo; mo què bestia anemàlazza sis? no u'hoi dit ch'a no parlè? Hauì desconzàt tuch ol lauor. Toli mo sus, che hai guadagnat per uolè baià, e cridà.

Cor. Mo puol far mistro Ziliueco, si me sento à traxer in la uita, e uolermè far una conuerta cum lapidibus, no uoleu nianche che me lamenta? Nihil nolumus incantare non protus magorum, sed Cornelius Cronatus. Ser bufalo andè à Tripoli, me parè una fantasma mi alle quattro.

M.S. A doueu pur taser, e sofri, e lagarue trà ser mur lonaz, e aspetta un pochet, e no parlà, perchè l'era i diauoi, che es uolia fà pagura hom tond da poeh, che si, no gh'è mo pì orden de fà negot, perchè l'è dè bot l'alba dol di, e si ghe intra un pianet fastidios, che domina tutta la zornada, quel che no ue hō fat ades, ue'l farò un'altra fiadà.

Cor. V'ù d'sè la uerità: un partè da sauissimo, e son anche

anche contento, che me xè intrauegnùo una desgratia, ch'è zà quaranta anni no m'è incorso, de hauer-me desmentegàò el braghier sù'l banco del letto, che no l'habbiando habbùo, sarane sta uergognàò del mondo, perche i pericoli della borsa bassana me uà à picolòn fina de sotto de i zenocchi. Moia, me reccomando, la bona notte, el grasso anno.

M.S. L'è mei cha stè chi un pezzet, perfì cà uegni chiàr ol dì, azzò què al scur, no ue trouas i spiriti corozzadi, che uà per aier, e farue desplasi, perquè andari po segur senza fastidi.

Cor. Nò, nò, no uoio per niente. E uogo uia, a ogni mudo salus, e conforti domine philosophus, & magister.

M.S. So al uos comand. Andè, zà què uolì andà la sef fa prima el seruìs, che fag ac a i oter, che retorne in pristinum.

Cor. Comodème per tutto, onde ue par, eccetto doue no se puol comodar.

M.S. Placem a mi testa, manus, gamba, uenter, pes, nol teue schena Corneli, peculis bouis, equi hirci sunt atque gambelo. Horsù andè mo in bon' hora, e nòf dubitè plù de spiriti negù. Farem un pò copia de uù caro al me baiochet.

Cor. E son stao alla condition de un, che tesse damaschi a fioroni, che non ostante le calcole, e'l pettene, i piombini, che tutti opera, el besogna anche che un sia da drio el mistro, che gouerna quei certi lacci, che xè proprio come un registro de un'organo, e a tirando diligentemente in el buttar che fà el mi-

stro la nauesella, per affissar el damasco, se uen à
 desmembrar quei contrapesi, e in un tratto, se hà
 buttà el fior, e si per accidens quel da drio no at-
 tende così ben, e che'l sia un mirabolàn garba, e
 grossolàn in te'l buttar po, che se fa, el se uien à
 mostrar el fioròn, e così el panno no uien lauordò
 à ualio, alio reus mingat prouisionem: el no, è bon
 se nome da couertori de morti. E cusì m'è intra- M
 uegnùo anche à mè, che per hauerme mal gouer-
 nàdo, in te'l tirar i lacci della rason substantina, el
 senso de drio contrario alle mie allegrezze, hà
 spento sta mia loquella mal in consideratis, igno- 100
 rante bucolica repetita, talche hò anche perso i mie
 danari per buttarme à panzua auanti el tempo,
 doue che i diauoli affadai se hà instizzàò, & me
 hà rotto, & mandàò in fregole quanto ben hò
 aspettàò zà tanti dì, & maxime che'l se hà veri-
 ficàò la lamentation de Roboam sora de mè. In 100
 effetto no gh'è dubio, che accidit in tempore quod
 non scontrauit anno. O buffalo che son stàò per M
 esser lenguaizzò, hò perso el buso, e la porta de sic-
 carne à sì trionfante, & uigilosa impresa, patien-
 zia. Perdonème, che hò pien tanto la uessiga de
 humori malenconici, che no me posso pi tegnir.
 La suoderò in sto cantòn.

S C E N A O T T A V A.

Felicita, Truffa, Roberto, &

M. Cornelio.

Fel. **A** Hi misera me, noi siam scoperti: eccoti il marito mio, che a casa ne viene: io son spacciata.

Truf. No habbiè paura cancabaro, no uè toli de fazzà, mo anè a tuore corrauto una uestia del paròn, e uù Messier Roberto rouersene la bareta in testa, e farì da struolico, e mi a farè da ispiruò, e disime pur quel ch' a uoli, che uè responderò.

Cor. Hor fuga la matrezza al mio intelletto, e t'è meio che uada de ficchetto a casa de mia moier, che la diè dar i spase mi essa sola, benchè ghe hò ditto che la se fazzà metter pauero grosso in tel cesen delo in la so camera.

Truf. E uù paròn tegnimè fremo per un di brazzi. O uè iter pret bres ach' il chi seeche, brù, brù.

Cor. Mo che diauolo fà tanta zente sù la mia porta? Vn, do, tre, Felicita, Truffa, con un Astrologo, me uorrauei mai far miniador del libro de sier Luca?

Fel. Almeno ci fusse qui il mio marito M. Cornelio. Abi caso inaudito, come ti ritroui misera Felicita priua d'ogni aiuto.

Cor. E son quà moier mia saorosa, che xè intrauegnùo? che è da nuoua? che sen quà cusi sù la porta?

A T T O

Felic. E par che no'l sapete. Il Truffa è spiritato, & sin' bora hà fatto le più alte nouità del mondo, & faria se non fusse il Domine quà, che si è affaticato sin' bora per liberarlo.

Cor. Caro M. Astrologo ue priego deghe la sò sanitàe, perche hò debefogno de lù, che'l uoio mandar per mio seruistio: e ti fia mia Felicità uà in casa, che no te intrasse un spirito in in qualche buso della persona.

Rob. Tenetelo ancor uoi, Signor mio, che per carità lo faccio, l'hò fatto, & da bel nouo lo farci. Vscite fuori spiriti diabolichi. *A stringo vos per Bacchum, & suum admirabilem oleum, per Venerem, eiusq; filium, per pacificum Martem, per alacrem Saturnum, per obscurum Solem, per lucidas tenebras, per pulchram Ferantem, per simplicem, atque puram Gabrinam ab Arioisto dicantatam, & per bonas operationes eius, vt exeat ab hic famulo diaboli.*

Truf. Cna, gna, ou, eh, lagheme star eh. eh no me dar fastidio poltrone, scrocari, scroccari, què credi di fare? A no ghe uuogio anare gallo sborio lagheme ue digo, no me tormentè, ch'a uuò star chi entro.

Cor. Insi suora cancaro ue magna ispiritài, lari, furfanti, lassè star costù, che'l xè homo da ben, e no l'è minga adanà, nè indiauolào.

Rob. Non ui dubitare, lasciate il carico à me. Vscite fuori, poiche Messer Cornelio ui comanda, huomo di buona fama, & conditione, & per le sue
pro:

profumate muande, quali appresso uoi sono di grā
de auttorità, presto, presto uscite fuori, & ditemi
i nomi uostri, uscendo a primo squadra, & quanti
sete in questo corpo.

Truf. *Ma se an si in cà insi, dime prima el to lome
à mi.*

Rob. *Ancor ch'io sappia che uoi spiriui maligni, pren-
dete piacer di noi, te'l dirò, io mi chiamo Giouan-
ni di Martino.*

Truf. *A, a, a ba, ha, ha.*

Rob. *Che hai, che tu ridi?*

Truf. *Mo a te dirè mi, tutti i matti hà lome Zane, e tue
te le bieſtie hà lome martin, accetto l Orso che hà
lome chiappin, e l'aseno rigo, ah, ah, ah.*

Rob. *Pur lo saprai adesso, se l'andarà da riso.*

Truf. *Scarocari pien.*

Rob. *Non mi pascer più di baie, ma dimmi chi sei, &
in qual parte del corpo ti ritroui, & doue ne anda-
resti, perche ti lascerò andar doue tu uoi.*

Truf. *I, i, i, io son Napolitano Senore, e stazzo ne gli
occhi, & uoglio entrar nel peco della mia Senora.*

Rob. *E tu che uieni, chi sei? in qual parte ti ritroui?
doue uoi tu andare?*

Truf. *E, uilèn, cuchin, io son Fransò, ale pol musta feu,
io mi andrò in un gran ſtacòn de uia claret.*

Rob. *Eſci l'altro, dando il nome tuo, e dou'è la stanza
tua?*

Truf. *V, u, u, u, a sò Milanès, e ſi ſtaghi in la gargata,
e me uoi cazzà deter ol corp d'un ſpagnuar.*

Rob. *Accede, accede, chi sei? nò mi burlar, di la nerità.*

Truf. O, o, o, o, Io Signore semo Raguseo, mio reposaminto sono in ceruello, e uoglio andar in ricchia de gran Turco, di mādare questo, che uien drio de mi.

Rob. De quali sei tu, che ne uieni così agguatato?

Truf. Brù, brù, chie chieres Sennor, io tambiem mi uida arlenada i nel Regno di Siniglia, i la mia posada agoras ne logicas, che la manos io chiero entrares nella cabezza de to Pasquinos de Roma.

Rob. Vi son altri quà entro? uscite, dandomi il nome uostro.

Truf. E ui son'io Fiorentino, & stommi nella lingua, & uommi ire, poiche tu uuoi ch'io eschi ritto nel corpo de un de gli otto.

Rob. Son contento, ma dimmi quanti sono gli altri, che si ci trouano teco, & uoglio, che gli conduchi uia ancor loro.

Truf. E ui son numero infinito, artisti, gentilhuomini, Signori, & soldati: eui ancoril Signor Marc Antonio dalla Mendula, e son'io molto contento condurli ogn'uno meco, eccetto un solo, che stanzane i piedi.

Rob. Ne sono più di uno? Sì, uscite principem vestrum Demogorgonem, se non che in uirtù di quel to ui confinarò nel bosco di Baccano.

Truf. Che Diauolo, nù no me lagao far mio la fatti. Mi te uogio dir mio la nome, xè Leseu Scatariota Arbagese, e stà ficcào in la pic, e per questo no poden uegnir tanto presto. Ondè uustu che uaga? di uia.

Rob. Vattene doue ti pare, e piace, pur che lasci questo corpo libero, e sano.

Truf. Stà ben, stà ben, basta, basta; andarò adesso, ti sentirà ben sì e me uoio ficcar in la foro de questo uecchiù, mo laga far mi.

Cor. In te l mio foro de mi? ahimè aidè me uesini, cor-rè tutti à dar-me aiuto. *Qui habitas in monte de Venda pone singulum tuum.*

Rob. Hora che il uecchio è partito Truffa mio, raccom-mandami à Madonna Felicita, & digli, ch'io haue rei fatto il debito mio con sua Eccellenza, ma la tema, che'l non ritorni mi hà fatto presto di parti-re, & tu; oltra che mi potrai comandare, lasciati neder, ch'io non ti sarò discortese.

Truf. Mò missier Roserto à ue l'hè pur an dito, ch'a son com a me uì, e si a no son uillan. V e hoggi mo mo-strò s'a sò infregare la lengua a gnò partio, e far à mè muò, al sangue della tempesta ch'a me uor-ràe accolgare in t'un fangazzo per farue apia-scere, ma de quin de in bona se sì.

Rob. Certamente hò conosciuto, che quelli che hanno prattica del mondo, fanno à diuersi modi rimedia-re alle auersità, che alla giornata gli occorrono. La cosa era scoperta senza il tuo consiglio, se mai potrò ti farò conoscere che non mi auanze-rai di cortesia. *Mi raccomando.*

Truf. Anè in bon'hora. Aldio an? an Missier Roserto drezzeue la baretta in testa cancabaro, ch'a parì ben da sen un de sti uis de struoleghi d'adesso, què uà con la cappa, e la tabarra, e con la baretta in lauezetto. A stago pensanto à què partio è pas-sà la conja al sangue del pintaro, che'l me paròn
anasta

A T T O

anasea tombolando, ch'el pareo un tordo, che haes-
se habbù na sbolzonà de drio. A te sè dire, che
me la risea de cuore, on siu sletrani Stotene, e An-
cin, e Cato, e Vilio, e Piatolòn, e'l Vidio, e Nasòn,
e quanti ch'a si, ch'a no fiessi mè instuoria, co hè
fatto mè, ch'a hò lome Truffa, che sea benetta
la mare què m'hà mettù così bel lome. Fumela
mò? sala mò da peuere de polenta? mò si inchin
de là dalla Inghilterra, e an de là da Colocota.
A uuò mò anar à trouar la parona, e pararghe
uia el fastibio con digandoghe a què mud se hà de-
strighe, què a uuogio què la crie ben pì de millan-
ta uolte. Viena Truffa con el sò saere.





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Messer Cornelio solo.



Onnumerando tutti i zorni della mia uita, che hò fatto alla pedona, e anche el furegarne in controuerfar multitudin de persone, che hã le zucche insalãe uisitarne con un mal de paròn, no poxue farne tanta paura, ch' hò habùo puoco xè, che l' m' è intràò un spasemo torbolente in la persona, che son andàò de suòr in suòr contrastando le cose intra pele, e carne, quasi dicat e uoio andar à far i mie conti, che hò compio el mio tempo. *Uterius*, che'l m' è parse bauer i piè infiai, e la testa in Trabisona, el busto in Africa de Barberia, e per el tirar del stão mi per stren-

A T T O

zer la canna dell'organo-commun, dalle parte hu-
micidie, la scamonea me hà saltà in soler, che
tanto la me hà conturbao el stomago, che troppo
de longo le bucle hà rognio, che disse che hauesse
manzao cinquanta tamburi de battaia. Pensan-
do al giudicio del suffragio del remedio, son andào
à corrando in t'un liogo douc se laua i drappi de i
fantolini, e si hò tegnùo un gran pezzo le chiappe
in un lauello de acqua, e perche e consideri alla
magagna de sti spiriti stizzosi indiauolai, e cu-
si, laudato i Cieli, e son quà saluo scapolào, uiuo,
e posso anche dir gran mercè al mio ceruel prou-
sionào. E uoio mo andar à casa, che sò che mia
moier diè hauer fastidio d'i fatti mie. Sia laudào
sier Boldo, che me hà deliberào da do fortune, al-
li terza fà pur conto Cornelio de far testamento,
e conzar le tò cose, perche, *Regnum est pro mun-
di indiuisum, & uidelicet finem.*

S C E N A S E C O N D A

Naso Gabelliere, & Diomede

Soldato.

Nas. **O** Nde camiro uui tanto prestissimo? Intende
te o compagno, che buxon arco in spalla?

Dio. Parlate con me gentilhomo? Pensate forse, ch'io
sia medico da guarirui il naso? Ma guardate
meglio.

Nas. Con uui parlemo. Non sapete uui, che persona, che andarò per la uia forestiero, ò mercante, ò come si chiama quando intraro de là dentro de questa la Ciuitate uengano da nui, perchè habbiamo lo custodimento del datio, gabella, & uui andare de longo. Non fate cusi, perchè s' impararò per natre uolte de non esser tanto superbissimo.

Dio. Non sapete il costume. Perdonate mi. Domandate, ch'io ui risponderò cortesemente.

Nas. Ditemi uostro lu nome, e datime dinari de peso de gabella, che ancora cusi fanno tutti mercanti, e forestieri, che passano per questa la Ciuitate, e si non darete ancora uui, te imprometto non andarò de nostra porta fuora, perchè cusi s'usitano, e ueramente pigliareti uostro lo giuramento.

Dio. Voi dice uero, & parlate molto bene, ma io non sono forestiero diandante, ma uoglio stantiar in questa Città, & sopra questo giuro.

Nas. Non pol far mio l'amore, ch'io creda che quello uui diceti, nu guardate como io ui dico, che uui ti zura, che suogo la brusa uostro persona, se non sete uui uenu per stantiar in nostra Ciuitate del Parma.

Dio. Io giuro, che'l fuoco ui abrusci s'io non uoglio stantiar qui nella terra.

Nas. Non uoglio cusi, guardate quello dicite, parlate nuno modo intendi lo mi? che fuoco ue brusa uostra persona de uui, si no la uorò stantiar in questa nostra Ciuitate.

Dio. Parmi di esser uccellato. Non intendete uoi quello

A T T O

lo che dico? che il fuoco ui abbrusci la persona vostra de uui, s'io non sono per stantiar in questa Città.

Nas. Credo per mio la fè che non haueti in uostro cervello parlando, uui sete homino di far la cōstion. Andate che non uoglio far natro con uui.

Dio. Volete farme uno appiacer, & ui uferò cortesia da uero soldato? & lasciamo andare le burle da canto?

Nas. Molto uolentiera, perche la cortesia sil faranno à tutti canti, che ancora a uui siamo de altra Ciuitate, & habbiamo usitato innanzo che adesso l'arme de arte soldo mestier, e capitando quì in la Parma, habbiamo preso la moglie, e da hora in quà, custodimo questo di datio gabella.

Dio. Et io son soldato, & uò cercando una mia forella nominata Sofronia, qual hà una figliuola detta Beatrice, che è uenuta in questa Città per ritrouar il suo marito, qual dalla patria sua già sà quindici anni fù mandato in esilio, ma ancora non l'hà trouato, come per lettera sua hò hauuto notizia, s'hanno posto à stantiar quì in Parma, io essendo mal pratico della Città, come forestiero, ui prego di gratia se ne sapete nulla, ditemelo.

Nas. Conosco ben io Sanfognà. Xè curto tempo, che hane pigliato casa in questa Ciuitate cum sua lafia molto bellissima, e se uol uui til menerò in sua la casa, perche se l'beneficio del caritate far seruitio l'homeni un cù n'atro.

Dio. Vi rendo infinite grazie, & oltre di ciò ui uoglio far

far uno presente di dieci bolognini . Andiam presto di gratia.

Naf. Andiamo non til parerà stranio, cò til uederò cose in questa le Ciuitate de grande le marauiglia, guardate nostra le piazza, e grande pilazza, cassaminto sono molto bellitissimi.

Dio. Certo sì, ma che si fa di queste campane così grandi ?

Naf. Sono marauigliosa cosa, in tempo antico, stauino in cima del torre, quando sonaua, le donne grosse desperdeuano tanto grosso del battocchio son: ma adesso hanno prouisto per la mia fede con bellitissimo ordene: quando è una hora del notte, sonando questa la campana, tutti gli adulterati huomeni del Parma anderò in sù la casa, & quelli, che non saranno andati, si saranno andati presi da ficiali, cascano in pena de perder li supi testicoli per uia del iustitia.

Dio. Non è poco, se fin' hora non è incappato qualcb' uno, Di gratia ditemi, che si fa di questa uacca coperta di azurro, e giallo?

Naf. Mi se stà ditto, che erano perduta semenza del uac che in la Parma, che se dubitauano del morir del fame, perche non sapiueno seminar formenti, nè manco, chi fesse uielli, per manzari Signor Gouvernator, cum tutta la zint della Parma, hanno fatto consieglio di tenere la memoria di tanta sgratia, che hanno habuto quella, che uedete così coperta de zillo, certo si haueranno siminza: ma hora che sono gran copia dil uacche in questa Ciuitate,
e cre-

A T T O

e cresciuto semenza, che no se dubitao più de perder, per la mia fede se usitano ancora questo, che tutte le semene che fanno à modo del suo marito, la fa mitter suso la sua schina à cauallo per tutto la giornade, e cazza in colmissa.

Dio. Io non uidi mai simil galantaria, & certo che mi vien da ridere. Questa opra marauigliosa, che cosa è?

Nas. Son uaso che costano moltissimi danari, e se usitano che in zorno de Zobbia grassa si'l faranno pien di maccharuni per poueri del Parma, e questo se lasato per testamento del Sconua de Parma: ma guardate messer mio quella casa depinta in rosso, son stantia del uostro Sanfronia doue apdarete a lozar del bel fiola.

Dio. Hò ueduto in altre Città diuersi altri uasi superbi di marauigliosa bellezza, & di estrema grandezza, ma non già al parangone di questo. Volontieri pigliarei la misura quanto uolge intorno, per che mi diletto un poco di architettura.

Nas. Credo bauer dal mio gagiosa certa cordisella, ò come si chiama spago intorno per farui appiacer, ti imprestarò per cortesia, prendilo.

Dio. Di gratia. Ma pigliate, e siate contento aiutar mi. Non ui mouete de qui, fin che non uado attorno.

Nas. Spacciateui. Tornate se ui piace, che tanta longitudine del tempo fate in pigliar misura? Per certo mi hà fatto inganno questo sassin laro del furche come hanno usato fraudolentia, perche mi

le ditte anchora no tel partir cheſto longo, cha te impiccaro. Nasum cum uoſtro la inzegnio, ben la ueritade, che ſoldato uade la caminaro fà inganno, e ſempre gabbano perſone, che uegna mal'anno à uui tutti canti, e chi ue fidarò in ſuldào. Mi no uogio perder natro tempo, perche qualche natro triſto homino no mi gabaffeno del mio datio gabbella.

S C E N A T E R Z A.

Demetrio, e Campezzo.

Dem. **D**ia uole uarda chie mondo uà la mio ſandi, che mal nianzo uui, chi uin cagào poldrò, cà maſſi, ruinamento della mio honori, cu la mio romba. Nò sò che no me'l tegno, chi nò ue ſtrangulàò la mia ſazzuoli per trauerso. Perchie conſa haueu lagào ſcambari chielle ſchillo, aſino, cauallo, buffalo, gabello del Currado?

Cam. Padrone io non ne sò nulla, io l'uidi fuggire, e non potei pigliarlo, non sò chi l'abbia ſciolto.

Dem. Ancora dixi uè chieſti baroli? sù paſe credo chie ſe curdào uno cula l'altro, come el gatta cò'l ſorzo piecelli: à chieſto modo ſe uarda la noſtro canja? Mariuli, ſurfandi, che te poſſa magnar la nulpe tutti la uoſtro offi, ſe haueſſe la mia cartella te tagieraue la uoſtre panza, in cicanta catordeſc cartaroli.

Cam. Ohime, ohime. Che me nolete uoi batter ſenza

A T T O

ragione? *Ascoltate almeno s'egli è uero, o bugia.*

Dem. No uongio sculdar niendi, lassa far mi, che uongio andar andesso a ferue ficcari dentro la presò, sti bistimo, e far taiar la nostre occhi, e cauar la nostro nanso.

Cam. Si quanza di queste alla fine à seruir lealmente. Guardate come mi attrouo, nè mai feci mancamento alla mia uita.

S C E N A Q V A R T A.

Truffa, e Campezzo.

Truf. **C**ampezzo, on uetu così sgancolando? Què è de messier Roserto tò paron?

Cam. Che sò io, che sia maledetta la mia buona seruitù ch'io porto a quella casa.

Truf. Si traghe pur de cuore, che te guagnarè zozzolo, e ste parerè uia el fastidio. An, di un può quello che è intrauegnù.

Cam. Il patron uecchio mi hà concio con le pugna assai honestamente, e mi uolea tagliar le orecchie, e il naso, se non gli usaua buone parole, perche dice ch'io hò lasciato suggir Corrado, e ch'io ordisco trame contra casa sua, facendo al modo del figliuolo, e pur mai feci tal cosa, ma per lo auuenire saprò meglio gouernarmi.

Truf. Al sangue de la merda, què t'i mieriti. Tuò mo sù, què mi no gh'in aùò, a te dighe què l'è bon uier con agn'hom.

Che

Cam. Che uoi tu ch'io faccia caro Truffa? non saprei contentar tutto il mondo io solo.

Truf. A uoè che te faghi com a fago mi. A tegno dal uiegio, e si me dago bon tempo con so figiuolo, e magno, e impio el celebrio de le pì alte noelle del mondo, què ti dirissi, che a digo da uera. Al corpo de le nogare, che a crezo, che no è consa, che iggi no faesse pre mi.

Cam. Tu dici il uero. Anch'io per la auenire uoglio fingere il buono di amarli, dandogli dell'adulazioni giù per il capo, poiche altro non si usa al tempo de hoggi, & ti prego se'l bisogna mettermi à impresa alcuna, non far sparagno di me, che ti dò la fede mia, ch'io uoglio mutar natura, & stile per uiuer più lieto.

Truf. Molaga far à mè, ch'a te uoè costumare, e insegnare de i punti, què fuossi nò i sà così tutti gi auocati. Camina, uie un può à marenda à cà mia. Deh menbionzello, a te uoè far un'hom.

Cam. Io ti sarò sempre obligato, se lo farai. Andiamo.

SCENA QUINTA.

Demetrio solo.

Tutte candi la degratie mel curre drio, cando no uongio trunar la zansi, la zansi me tro uerò mè, andesso che uongio, non posso haueri. Vigna cangarò la diauole, nò credo chie la Ciro Re del Perso presunao la notte, per mur, de chialato

A T T O

miris orba uenchia Rezia de Sciabia, haueſſe
 tanto doluri, cando haueu mi andeſſo, per mur de
 chieſtio mio ſio Ramberto, che per andar del drio
 chieſta femena peccadures, me rombào mio ſpi-
 ti, la mio ſtamina, la mio dinari, e ſi la fado com-
 bagno de chieſt'altro giuntincello de Formingo ſio
 della Cargbello namurauzo. No sò zò chie deb-
 bo fari, mi sè pazzào cu la diauolo, pur che chie-
 ſto zontunzello no ſanza gånbarula cu la Ram-
 berto? uongio andar cercar la sò paro, chie ſe cò-
 mo'l mio frandello. Oh uello à ponto cà.

S C E N A S E S T A

Demetrio, e M. Cornelio.

Dem. **B**O zurno affendi meſſer Cargnello.

Cor. **B**O ſalui, e ſcoſio la excellentia patritia uo-
 ſtra Meſſer Demetrio, co ſten? co ſeu? co uala?
 cnde tireu?

Dem. Mi no tiro gnendi, xe homo del paſi. Varda chie
 no haue l'arme, e un pupais, dõnde andeu?

Cor. Può, e uago ſabricando argutie, fantafie, modelli,
 momariette, laſciuitàe, caſtei in aiere, ponti mai-
 ſtrali, co fa quei che xè amartelai d'Amor.

Dem. Chie donga uui xè namurào? O cãtergos te dia-
 nale te par mo uui, che ue ſtan be chieſti coſi? no
 l'è uergugna andeſſo namurari de noſtro tembo?

Moiz

Cor. *Moia, anche Aristotele, e Marguttin, e Quintilian ha uolesto manzar de sto Citronato. No possio ancha mi farne un soffritto d'una coa d'un gambarello? co sarò morto ue incago in tel uiso: me parto.*

Dem. *E mi uui co sè morto, ue cangarò, e pinsarò sù la sanza. Lassa andar chiesti fraschi: uustu chie tel digo'l ueritàe, e cufegia del bon mingo? Lassa andari chiesto amuri, che se diauolo gricas, uarda chella nostro Eligni grega cando xè namurao cu la Paris chie la portao sù la Troia, canda custio, candi diauuli xè trauegnùo per ella, chie preso la Truoia, e morto tutti candi la Rè, la Principi del Grieghi, che giera bonori de tutte cando el mondo, credestu chi se uui mai chiello Protefilao, che Laordomia fia dello Castro Thessalico, da tando amuri se casi morta per ello, cando se partì cu la nane, nò, nò, no uù se chiello zurna del drio longa stari cheste male cattiuu politchi, e lassa andari cu'l mal'anno, e mala pascha, chie Cielo tel dia con la sèsa. Sastu chie ten dirò anche la fio sè namurao como uui bestialmendi: uarda canda uergogna hauenu indosso stimbistimo per uostro muri porto grà cambasiò, e grà fastidio.*

Cor. *Anche mi hò lezuò Ouidio, che dise, Ampio Penelope in letto teteme Ulisse, e quell'altro capitolo, Troia Aiazza de cera, degbe in tel uiso d'una paella. Che diauolo hà da far Agamennon, Menelao, Aiazze, Telamon, Achille, e Penello, che mi no son de quei spaurosi Troiani, che intriga i denti*

alle Ninfe. Laghè andar per uoſtra fè i faſtidi da una banda, che cento ducati de carri, no paga un affanno de debito. E uoio, che uù me fè un ſeruiſio, e chè no me fè parole.

Dem. No sè homeno de baroli mi. Tutto chiello, che comandarò farò uolendiera cu la romba, cu la persona, cu la ſpanthia, perche mi te uogion bè, como xè mio frandello ſtimbiſtimù.

Cor. Vù farè contento de far me compagnia infino ſotto i balconi de ſta mia moroſa, perche uoio con no sò quanti miè compaгни farghè una mattina, azzò che la ueda, e ſenta che la no hà da far con un battocchio impettolào.

Dem. O theotocchio partena sè matto uecchio oſtinào coſtù certo no te uèdiſtu poueretto uui hà hormai sù la corpo ondoinda eſtracono cincanda uindifette anni, cu la cendo meſi, e cincada zurni gieroſ pe lale andè à ſtar sù la ſongo, e dir cälche ſi amba cu la uoſtro mungieri, e beueri la uin dolci, chie sè megio laſſa namuradi chiſti gauinello zuugni galande sù la gambetta, e no uui, perche tutti te ſoggiogaro la uoſtro barba. Aldi la recchia: no faſtu chiè per amor del uoſtro gronſezza peſſocca da baſſo, chie haueu no palè zèzerar fanduligni?

Cor. Vardè uardè Signori ſto archimiſta zò che'l diſe, andè à imbrattar el palào de unguento forlàn ſer Matulem, quando uolè parlar. Mo no ſe sà? hō mior contrapeſi de uù al mio reloio ſier bottarga. Si uolè negnir negnir uolentiera, e ſi no uolè, reputè no me negnir pì d'auanti.

Dem. No te currezzari ser cauiaro lessò brutto, se uol cusi uui, uongio angà mi, à senà metacaras uegnarò in bon' hora, ue spettarò sù la mio cànfa canda-remo la camera spazzà, chie faremo de uui, e del la mio fio calche bò cusezza.

Cor. Sì, sì, aspetteme in casa, perche el besogna strau-
stirfe, azzò che no semo cognossù.

Dem. Kù dist uero, perdoneme, chie no posso star pì co uui, perche mi haueu presta, pit. Diauole chie spuzza se chiesta? Haueu cagà le calzi, ò zampà in qualche logò merdà?

Cor. Mi no sò, el porau effer, tamen, nettene la barba, e' t'nafo.

Dem. An, sì, sì, che uen cagà perdoneme, chie me dol-
la panza. Ohime la buello, ohime la buello.

Cor. Trè el fiao pur à uù, che questo xè el m' zupin
de Grieghi.

Dem. Vegni prest à far culatìo, chie ue aspetto in ca-
mera del basò sù'l cagaurò.

Cor. Moia andè in Licardia. E uoiò andar à certar
Truffa, e metterme in ordene. El me recresce, che
hò manzà pasto grosso, che no hauerò la uose cu-
si desposta. A so posta. Qui fecit quod potuit,
legibus ampliauit.

S C E N A S E T T I M A.

Diomede solo.

N On si uol mai però disconfortarsi, nè biasi-
mar del tutto la fortuna. Si suol dire, che
dopò lunga tempesta ne uien il chiaro Sole. Così

A T T O

è intrauenuto à me, che già fà molti anni che io sono fuori della patria mia, seguitando l'arte del soldo, & non hebbi mai un'hora di contento, hor lodato i Cieli, è giunto il tempo ch'io mi potrò ristorar con il mezo di mia nipote, qual'hò ritrouata insieme cō sua madre, & è bellissima, e per quello che hò inteso, parmi, che un padre insieme con il figliuolo tutti dua sono riuati, ricchissimi, doue hò fatto disegno di uiuermi in pace, e starmi à godere, perche a' tempi d'hoggi non è la miglior uita di questa, corteggiando hor questo gentiluomo, & hor quest'altro, perche sempre si stà in auantaggio ò di cappa, ò di saio, ò danari, & sopra il tutto si gode à panza piena, non dubiterò più almeno della persona mia. Vadino pur in bordello artigliarie, arcobusi, & picche: quando io era in campo di continuo mi stauo sù le arme, ne mai posauo pur una sentinella, uero è che i ualenti soldati di fattione, come son'io si pongono alle più difficili imprese: ma lasciamo andar da canto le cose passate, io uorrei ritrouare il uecchio Cornelio, che per quanto son informato non dubito punto di non conoscerlo, con il quale mi bisogna usar buone parole, per trarne la mongioia, perche io. Ma ecco, s'io non prendo errore, mi par questo, che uien di qui: voglio salutarlo, & certificarmi meglio.

S C E N A O T T A V A.

Diomede, e Cornelio.

Dio. **B**on giorno alla Signoria uostra gentil'huomo.

Cor. Bon zorno, e bon'anno sempre, e bon ponto posse hauer, Messer Contestabile, ò conduttier, ò soldado, chi che uù siè. Che me commanda la integerrima uostra armigera persona?

Dio. Eh Signor, uoglio che mi comandiate, perche ui faccio à sapere, che uoi potete disponer di me, come di un uostro seruitore per qualche causa, ancor che uoi non mi conosciate.

Cor. Mo ue laudo, e stragratio sommissimamente, e si ue accetto per suiscerào amicissimo de iure appellabiliter Venetus, ma in bona fè sì. Horsù laghe, mo andar ste zanze cortesanesche, donde uegnù? de campo an? co xe el uostro nome? rasonème un puoco si me uolè ben, che hò gran piafer de negociar in fauola delle cose mondane.

Dio. Diomede Spezzamaglia è il uero nome, & cognome mio a' comandi uostri, & hò io ancora pia- cer di udir cose nuoue, perche è molto tempo, ch'io non usai conuersatione di persona alcuna, se non starmi del continuo inuolto in sangue trà 20000. huomini morti. A' giorni miei mi son ritrouato à imprese difficilissime, & riuscito ogn'hora da ualente soldato.

E' pos-

A T T O

Cor. E' possibile? in effetto la persona el dimostra, uù haue un'aspetto d'un Sanzacho, una uita d'un Rodomonte, una ciera d'un Sacripante, che no hauesè paura de Mandricardo, se'l fosse uiuo, ò del capo Zuanbattista de florians de campis bulis faci manzi della stoccada. quel tanto menzonao.

Dio. Come? non hò hauuto paura d'un squadrone di 500. fanti, & li hò fatti sudar da capo a piedi.

Cor. Mo ue stracredo, perche l'aspetto ue rende à Gusbério. Vù haue del ualent' homo, e del caporal più del uostro douer: ancha mè, cusì fatto come uedè son stao un mal bigato à i mie dì, e si me hauesse dao alla scrimia, e all'arte dell'armaire, alle fanthie, che hò mostrà, deuentaua cusì forbio Capetanio, e cusì furegotto soldao, quanto ho mo che caualca la Granata in Bottenigo, e hò fatto le più rubeste pruoue, che mai sentissi co i nostri occhi à dir.

Dio. Di gratia, se non ui è noglia, contatemele.

Cor. Mo aldi, e stuppine. Per correr drio un porco sù la campagna de Tessera mi l'hò straccào. Per tegnir un'aseno per la coa mezz' hora, nunc autem. Per piar trentaun cimese à trappola al scuro, ego mi. Per stuar una candela con un ragasso alla prima, ego memini. Per piar un calal'n à piè zonti, à occhi serrai con la beretta: ego fuisse. Per mazzar una anguilla in l'un canton con un schiopetto, e strangolar una rana con un pugno, videte homo mirabiliu. Manizar può arme de longo do hore sicut fulgurem, un speo de cucina Bolognese, e

un lanzòn, ronca, un spadòn meio cha un Bartolo,
e zaffar un pugnàl per la ponta a siando in tal se-
gno senza far me mal, e può de zuoghi? bellum
fortissimam della zelega, della corruuola, à i pic-
terti, abbeco mal uardà, à zucca rotta, à maria
orba, à tira mola, mona corazzza, ballar la lode sa-
na sù un pic a menando'l deo, far un salto, un ruto,
un petto, stranuàr, piar una mosca, destuar un can,
dar un schiaffo à un feral tutto in una botta insie-
me d'Roma: si ben si.

Dio. Guardate quì à fé, che il Signor Zanin di Medici,
il Conè di Gatazzo, Antonio da Lena, e tutti glì
altri pari loro mi dauano tributo di mille presenti
per tener il commercio mio, ui dico, che si trouan
pochissimi buòmini, & d'ingegno, perchè un' arco
buso lena di uita ciascuu tagliardo guerriero.

Cor. Vn straparlè ben scapis ornatn. Vardè quà, e
me arecordo al tempo di Nicolò Picinin, de Gat-
tamelão, de Bortolamio Bergamasco, & altri ca-
pitani se combatteua con più amor, che no se fa
adesso.

Dio. Voi dite benissimo. Non si usa prender alcuna
Città uirilmente, se non con fraude, & tradimen-
ti, perchè, come bisogna combattere, si tira delle
piche senza ferro, & de spadoni de piatto.

Cor. Horsù, sia benedetto i tempi antighi, almanco no
se andaua con tante cerimonie d'arme, la sò coraz-
zina, la spa, e la targa, e la celada, e stena sempre
sù'l scrimiar amoreuolmente. Se portaua le so ba-
lestre da banca, quando i hauea scaramuzzà

A T T O

un pezzo, i se restituiua le sò. giuarinè, e man-
stè la bona sera, andè in bon'hora, à reuederse.
Me arécordo che el gran Nicheto hauea un canòn
de ferro, e quando i ghe uolea dar fuoco i stena
lontani dufento passa, e feua sonar tutte le campa-
ne delle uille, e montar sù 25. pergoli, e far la cria
à questo muodo. Ogni homo se uarda dalla terri-
bile cosa spauosa bombarda de ferro affogà, che
traze ballotte, che passa i muri. A desso: ste frit-
tole mal leuàe, i no hà cusì presto saludà un, che
i ghe ficca qualche arma in la nita, perche con un
hà quattro anni el uol hauer el so pugnàl taetà
da drio, e uà sbrauizàndo, e son soldà, uà in la pol-
tròn. No se portaua tanti strinzoli stranzoli de
calze taia al tempo del glorioso Duca Borso, la-
so zornea inzuppà con la baretta in taier, cusio sù
so la medaia de piombo una figura ouero deosso,
ò de latòn, secondo la sò fantasia.

Dio. E' troppo la uerità Signor mio, ma ancora non
erano uenuti i tempi moderni, & ui sono ingegni
eleanati; si portano le calze alla martingalia, sen-
za la brachetta. hora se un uecchio le usasse, si
diria, ch'egli è un pazzo, & pur si trouan di
quelli, c'hanno grande l'intelletto, ma non uen-
gono prouati.

Cor. Un' Aristotele, un sauiò Salamon, un'Orlando del
quartier no poraue sententiar melius. Hor ben,
che uita sarà la nostra Messier Diomede gaiardo,
e stupendo, a sazzando fantasia de star quà? per-
che uù sè uegnùo quà da puoco, e chi no ue cogno-
scesse,

scesse, no farà cusì caueda! de mī, come mī, che ue hò pratticào.

Dio. Non dubito che non uenghi fatta stima di me, quando i Gentilhuomini, & Signori uedranno la proua, ch'io farò. Ma à dirui il uero, hormai uorrei uiuer senza fastidio, potendo, & massime hauendo ritrouata la sorella mia con la nepote, qual è bellissima, starommi con loro insieme, dandogli quel fauore che un par mio può dare, nè si ponghi alcun giouane bizzarro à dargli impaccio, che ui giuro per il stocco di Marte, ch'io lo farei più trito che la arena del mare con il spadone ch'io porto à canto: ma uoi, sempre che uorrete per la contrata amicitia nostra, saranno a' commandi uostri la robba, & io insieme con tutto il resto, che ui è in casa.

Cor. Mo no è minga piccola offerta, e si ue uoio basar sù sta niola, e tegniene da mò innanzi per uostro fradello Zúdo. Diseme mo chi è sta uostre sorella con so fia & e perdoneme se ue affadigo in parlar troppo.

Dio. Sofronia è la sorella mia, & la figlia chiamasi Beatrice a' piacer uostri.

Cor. Questa è apponto la medesima che cercò digestina, e no l'habbiè per mal caro Messier Condu-tier famoso, perche ue dirò, siando anche mi fresco da pratticar con sti terrieri, tal uolta uegni-raue à passar tempo in te'l bruolo delle uostre donne à diruelo in secreto, perche mal uolontiera me dago cò Parmesani, per esser un poco de fià grosso,
e si

A T T O

e si ne priego per honor uostro, e mio seruizio, che'l uien certi gauinei à cantando sotto i nostri balconi, deghe delle bastonàe, e seriazze, perche i lemerita sti giottoni, cauestri.

Dio. *Lasciate il carico à me, non parlate più, ch'io li farò sentir sopra il dosso la mia spazzacampagna, e seruirouui d'amico.*

Cor. *E ue sculpiisso in bronzo, se'l farè, e metteme può à che fattion uolè, che no son minga de quei dal uerzotto fiappo, che son cusi amoreuolazza creatura co sia de quà in Alessandria, e a no ue danificando, uoio spender quattro bolognini, e uegnir à far caritàe con jù, perche el conuersar un con l'altro fà che se uien à ligar un parentào d'un'amor fraternal quotidiano.*

Dio. *Io non posso prometterui più di quanto ui hò promesso, ma lasciateui trouar dimane, che si goderemo. Mi raccomando alla S. V.*

Cor. *Andè in bon'hora. El farà pur meio andarla à ueder corporalmente, che in poluere, e pì seguuro, che almanco bauerò i occhi da ueder, à far el fatto mio, e pù son ghengo de lengua da far imbertonar uinti mamole. Al despetto d'i pol'orbi, e sarò pur à cauallo.*





ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Federico, e Roberto.



Rob. **E** Possibile Federico, che il vecchio tuo padre seguiti ancor lui gli atti Venerer? non l'harei mai pensato.

Fed. Io ti dico, ch'egli è tanto impazzito, che pare à lui essergli grand' honore lo essere innamorato, & gli è gran uergogna.

Rob. Può esser che non si attroui persona alcuna atta à rimuoverlo, con farli conoscer quanta infamia di ciò ne acquista?

Fed. E chi uoi tu che si uadi intrameggiando? conoscendo poi, che facendo piacer al padre dà noia al figliuolo? Truffa lo sà, & non altrui, & il poveri-

A T T O

no uà dilattando la cosa meglio che è possibile per amor mio.

Rob. O, o, la uà così alli tempi d'hoggi non si cura il padre, & la madre de' proprij figliuoli, nè il fratello della sorella, doue si tratta d'amore. Federico alli rimedi.

Che'l male antiueduto assai men duole.

Fed. Roberto, io mi attrouo in tal caso constituto, che la morte unico refugio delli sconsolati mi saria di grandissimo contento, qual sola mi può cauar di queste pene, poscia che per gratia del mio uecchio padre Beatrice non mi può soccorrere, quali tanto più crescono, quanto minor speranza mi attrouo: s'egli fosse altra persona che lui, me lo farei leuar dinanzi, ma io temo l'honor del mondo.

Rob. Tu dici bene. Ma si uogliamo noi perdere per questo? Sappi ch'io temo te ne parlo di cuore, che la amicitia nostra mi sprona à darti aiuto, & fauore, come uoria da te non altrimenti esser consigliato, & se ciò non fusse, la amicitia nostra sarebbe nulla.

Fed. Deb ti prego indrizzami à qualche miglior strada, acciò non perisca nel camino, perche il tuo consiglio appresso di me fù sempre saggio, buono, & unico.

Rob. Io dirai, che si trouasse il Truffa, & Prudentia, & parlargli, & ueder di trarne quello si può da loro, dapoi si prenderà il più breue partito per consolarli.

Rob. Se sai Roberto, pensa che oltra l'hauermi sem-
pre

re per ischiani, barai tratto un' amico fedele da morte à uita.

Rob. Andiamo. L'animo mi dà, che di curto barai il tuo desio, spacciamsi, che ogni indugio con se porta un pericolo.

Fed. Andiamo, conduci tu la cosa, ch'io son per ubidir ti di quanto comanderai.

Rob. Vuoi tu altro ch'io tramerò con Truffa, & con Prudentia un'ordine, che il uecchio tuo padre rimarrà scornato, & del tutto priuo?

Fed. Oh i Cieli uolessero che gli fusse fatta qualche bur la, senza però offesa della persona,

SCENA SECONDA.

Messer Cornelio, Demetrio,
e Truffa.

Cor. **A**ldì, farè me pur animo, se per uentura me perdesse nel cantar, e no ue laghè cognoscer per niente, perche la uoia far imbertonar all'improuiso.

Dem. Si perchiè hà l'enniso bello, morso, sà pur chiello che ue pianze, chiè mi sà cutendo; No uongio paz zaro, gniendi, mo uarda de fari consa chie starò. be: perchie no diga zendi puo chiè uù sè rumaso matto, e soiar la uostrò mantezza.

Truf. Parò l'è miegio ch'a ue caud' el capello, què a no porì cantar così ben com farì senz.

A T T O

Cor. Credo anche mi, che la uose no porà penetrar cùst pulitamente in aiere.

Dem. Vù parlante bè come la Sauio gniendi chiè farò la uardia tutti chiesti candugni.

Truf. Al san del cancabaro, ca se foesse in uù, ch'a me trarae an el gabàn, perquè a uexo, che'l ue dà sfistibio, el ue strancola ginossi della uita, ch'a no pò arsiare.

Cor. Cussi no fosse, che'l me par d'essere una bina de pan reuolta in t'un touagiol. Tio fate in quà. Che tè par mo de sta uita in personaliter? crederaiistu mo che fosse mi, a uederme cusi in zipon despoia? no pario un briseghello, se hauesse una partefana in man?

Truf. Poh s'a parì, a somegiè un struolico, e un squizzaro Franzoso. Se hauesse una spà in lo fianco, no gh'è hom che no ue tolesse in fallo per un Pulitàn de Rubin. A gh'hai mo un pettorale inarcò, e le gambe fieme a muò un panero. Trè mo un salto alla Pauana.

Cor. A che forza? cusi? a st'altra uia? Dì ti à che muodo che reinfo meio.

Dem. Mengio xè chie feu la saldo della cauretta, felo mo, che saren ualendo homo, namuraq in la scata.

Cor. Credo debotto che uolè che sia nostro schilato, zeffi d'Orco bandizào. Horsù uia, che quì besognà usar della musica, e no esser pì melon scempio.

Truf. Portene da prod'homo, què la è al balcon uì; Mo no ghe foesse pì i Turchi in Turcaria,

tasì pur, s'a uoll riere .

Cor. *Ti xè pì bella, che no xè una*

*E pì gajarda che no è el Rè de Franza ,
Sti hauesfi indosso de uelùo una cappa ,*

Ti pareressi un canallo da lanza .

Lassa che i marioli tutti frappa ,

E incaghegbene in mezo de la panza .

Che ual pì el uostro uiso inconfettà ,

Che no ual tutto el pan, che mi hò magnà .

Anzi ual un thesoro, e un diamante .

Dem. *Messer Carghello, chie diauolo dise uui? Mi la sen
dio candari la Trauazin, la Garza, la Elagni, e la
nostro Grengchetti tutti candi, le merdagali, li so-
netti, e la stramorto del Dandi, e Petorarchia, no
difi cusì . Vù inganaro tutti candi , perchie ellin
sè fatto sò uersi de otto ringhi, e uui la fallà , chie
candò una uerso de noue ringhi .*

Cor. *E' possibile? Mono ue marauie, che de tanta ani
mosiàe hò fatto un uerso de buona misura .*

Truf. *Paròn uila. Anèlà, e saluèlla, cancabaro ue
magna se uuogio .*

Cor. *Ben flaghà , bona zornus , infinite millione de
miara de uolte madonna Prencipesa , Signora
Imperadora, Rezina spettabilissima, magnifica,
splendida Cortesana, Marchesana Lucraria, sia del
Sol, mare della Luna, parente de Venere, sorella
della Stella Diana , nezza del mese d' Auriì , Co-
dognato da manzar à licadeo, ben ue piase sta mia
uirtue fatta all'impronisa ?*

Qui salta vna gatta dal balcone.

Cor. Oh te uegna el cagasangue, e la fistola.

Dem. Anghe mal de leura te uegna à chiesta cazùli.
Chiè diauolo de homo xè uui? chiè no cognossi la
bestia ganta, che'l dona al magno, per la stuso si
se orbo uostro l'occhio. Ah bella murusa, haueu,
che salta zonso de balcugni. No te se uergugna-
mo andesso che haueu buttào uia la uostro fiao,
candare per un bestia gatta?

Truf. Tegnime, che me uen da schittare da tanto riso,
potta dell'hosto, la bella noella, a sò ch'hai la ui-
sta pina de poluere, què a no decerni una femena
da un gatto.

SCENA TERZA.

Diomede Soldato.

A H canaglia Vi tratterò come meritate, ga-
gliossi che sete, à uoler usar simul profontio-
ne in una Magnifica Città come questa. Il Cielo
gli hà aiutati, & la pietra, che mi si hà posto di-
nanzi, pregando per loro salute, io li barei smem-
brati, e forse è stato per il meglio suo, che al ful-
minar del spadone li pianeti sarien fatti pallidi.
Vi giuro, che un tratto nel riguardar della spada,
che si era inruginita, cascommi tre huomeni di-
nangi.

nangi alli piedi impauriti. Hora guardate come
 io mi mettesse del buono quello faria. Ah poveri-
 ni sonosi fuggiti, & non gli hò potuti raffigurare.

S C E N A Q V A R T A.

Felicità moglie di M. Cornelio
 sola.

Al Cielo l'imprigionata lingua scoprir possi
 quello, che nel misero petto riman sepolto,
 & insieme insieme sgombrar il grave dolore del
 misero angustioso core, mandando fuori lamento-
 si, & affannati sospiri, mi hò posto in mente di an-
 dar à ritrouar il mio Signor Roberto, dal quale
 ogni hor la mia uita dipende, & iui aprirgli tutto
 il mio cuore; nè dubito punto, che se ben non potrò
 così ogni cosa esprimerli, essendo egli maturo in-
 gegno, non comprenda la infinita passione, nella
 qual di continuo ardo. O infelice uita, che ben me-
 glio si potria addimandar morte, & ben acerba, e
 dura, poi che gli huomini son fatti sì ribelli alla
 pietà, & hannosi tolto di crudel fiera il morso, che
 uedendo apertamente le amorose ferite, & l'ar-
 denti piaghe insin all'anima, non credono al do-
 lore; & specialmente colui, che già buon pezzo
 nella mia mente collocat. Et forse che à torto
 mi lamento di chi non mi ode, che ben sò io,
 che gli è la mia cortesia terrena, il mio bene,
 F 3 quello

A T T O

quello per qual uiuendo mi sè beata, & mi dò uan-
to di hauer per Signore il più fedele, che si attro-
ui, ò per il passato si trouò giamai. Voglio adun-
que andarlo à ritrouare, & pregarlo che'l facci,
che le promesse sue habbino loco, poich'io l'honor,
& la uita gli hò posto nelle sue mani, & perche
i dolci suoi colloquij bastanti à mitigar li spiriti
infernali nella partenza sua mi furon negati, di-
sprezzando la relatione del Truffa mio seruo,
uoglio certificarmi, nè dubito che la presentia
sua non mi rallegri, essendo quello, dal qual il mag-
gior pianeta riceue il lume, nè più tardar inten-
do, anzi con sollecitudine affrettar il passo.

S C E N A Q V I N T A.

M. Cornelio solo.

DAsspiò che diebo hauer tutte le desgratie
contrarie à sto mio innamoramento; e son
stracontentissimo, e se ben el me duol le spalle, pa-
tientia: homo non inuenit in tribunali sine ali-
quit fatigamini. Me rencreisce, che bò urtàu co'l
calcagno destro in t'un cantòn, e si me' hò fatto
schioppar una buganza de sì fatta sorte, che bò
paura d'eno douentar el zotto dalle binstorie. E
uoiò andar à casa, e farne onzer à mia moier, che
sà un oio de pie de forzi miracoloso. Mò, che
scusa troueroio, che la no me' cria? Pòb le ghe

inanca,

manca, che son slizegào zo de le scalle del Palazzo.

S C E N A S E S T A.

M. Cornelio, e Maddalena.
Massara.

Cor. **S** Bi, sbi, tic, tac.

Mad. **S** Cu bata? se uù batruna? nù creda nui uù batter priest.

Cor. Perche? no hoio el libero arbitrio carogna de merda de andar, e far à mio muodo? Vorràistu mai forsi tegnir alfabeto de i fatti miè? che uol dir sto farme star tanto alla porta imbriaga? Onde xè to madonna?

Mad. Mi star per casa far seruisa, xè andào fuora Madonna, dise, che truona uù Meßer caro, credo partia per mur uostrea.

Cor. La xè andà per amor mio? Mo no haueffela pì fiào. O gramo ti Cornelio deuentào cornoler bello uerde. A sta foza? Mo laga far à mi poltrona, che? la uorrà metterse con mi? si farò una cosa pì dell'altra anche ella uorrà pissar al muro co fà i homeni an? E no me uoio far anasar el tomà a ste brigàe, mo la farò frizer co'l so lardo, e no co'l mio.

ATTO
SCENA SETTIMA.

A T Felicità sola. 302

HOr che farai miserate Felicità, poichè il spa-
rauiere è uolato? Ho cercato, & ricercato,
nè mai hò trouato alcuno, che di Ruberto cosa ue-
runa mi habbi saputo dire. Onde mi accresce do-
lor sopra dolore, & di ciò peggio saria, se il cusi
tardar hauesse per più mio disbonor, e uergogna
fatto uenir a casa mio marito. Ma non credo,
perche non suol uenir così per tempo. Sia quello
sì uoglia, che peggio mi può intrauenire?

SCENA OTTAVA.

M. Cornelio, & Felicità.

Fel. **T**ic, tic, toc, toc.

Cor. **C**hi è là? Chi seu? che domandeu? che è uo-
sta quà el fornèr; sotto el portego, la prima por-
ta à man zanca è la caneuà.

Fel. **A**prite marito, ch'io son andata per ritrouarui,
mossa da una cosa importante.

Cor. **E** tel credo che ti habbi habbuo el portante, e el
portantissimo. A mi an? Ah baldezza sgian-
sa de lasagne, piena de peccai mortali, femena de

otto uisi, e mezo, che mal'habbia l'homo che troppo se confida in donna, earga de mali costumi, e de falsitàe, e no sò zo che me regna, che no te butta in cao un lauezo de brùo d'herbette.

Fel. Eh di gratia dolce il mio marito Corneliotto, apritemi: uolete ch'io sia uergognata in strada? E pur se uolete, ditemelo, ch'io me n'anderò oue forse non mi uedrete più.

Cor. V à in mal'hora peccadora, scroa, infangà, uà uia, chi te tien? Vatte squarta, uatt'appicca, uatte, aniega, uatte amidà. Che se ne incando. Pian là dal cavallo, me mancherà ben partio, no fè, no me ne, che son de puina.

Fel. Adunque uoi sete pertinace nella uostra opinione, e non uolete aprirmi? V solitatem meam filo parole per il meglio uostro.

Cor. E no hò mangà spinazzi, e si son desposto, e si hò preposto, e si me hò indurio à mud'una piera pomega. L'è passà el tempo, che ti me deni de i caualli con le stringhe. V à par piegbrà mora, che no me mancherà gir per el mondo à peregrinando acquistar l'anema, che'l corpo è mezzo fiappo, e spozzolenic.

Fel. Hora poiche uolete così, uoglio dar fine a' miei giorni, e rimaner cibo, e pasto de' pesci nel fiume di Parma, e di ciò ne sarai ragione, e così. Cione ti fulmini, come per te rimango dannata, uecchio ribaldo, incrudelito Nerone horhora mi uoglio affocare, Restati serpe auelenato, arrabbiato mastino. Mi raccomando.

Qui Felicità s'ingegna a negarsi, &
Cornelio vien fuora.

Cor. Ah, moier bella, moier cara, uien in casa, che
treppa con ti non anday cara Felicità; Maddalena
porteme presto, porteme la uoega.

S C E N A N O N A.

Cornelio, e Maddalena.

Mad. S'v'ca patrùna, che tu portu più prest grama
s'illa uugia!

Cor. Felicità anechin mig? ascolta fatt'in qua. O è stù?
uien in uoega. O Turco, o Moro, Sarasin de le to
carne, traditor homicidiario, che ti meriteressi, che
te fusse dao de tre fusetti in la schena.

Qui Felicità entra in casa, & serra
Cornelio fuora.

Cor. Che dirà la zente? che l'hò anegà per maridar-
me con quella che faccio el duniò? O Morte uien,
infi fuora, e ingiottime così caldo, caldo, caldo, e
caldazzo. O gramo mi, iroso, stizzoso, cuor de fa-
tte, e de piera, mo à che modo me boio lagàò uo-
dagnar alla colera? Horsù l'è fatta; e uoio andar
in casa; e pianzer tanto, e buttar tante lagreme,
che se porà andar per la mia camera con una bar-

ca da Padoa, tante ghe ne sarà Chi diavolo hà
ferràd sta porta? Sbi, tich, toch. Maddalena è
auerzi, che te porto male moue.

S C E N A D E C I M A.

Felicità, & Cornelio.

Fel. **E** Che uolete uoi imbricato huomo da niente?
Par à uoi bella proua, tutto il giorno, & la
notte andarui solazzando, & consumando il mio
con mille meretrici, facendomi per persone, che uì
mangiariano del cuore, se'l fuisse d'oro, mille disagi
patire? andando ancora per quante tauerne è in
Parma?

Cor. Moier? ti se' ti? mi no parlo con anegai. Mo à
che muodo estu scapolà? per to se' hauerà uistù
mai magnàa libri de nègròmantia in casa de qual-
chun? Auerzi cara sta, cara colonna, che trepa-
ua, e desspenerò la partia sù, e sù, patti, e pagai.

Fel. V'anne in mal'hora, che s'io t'apò, non mi far giu-
rare. Và pur, & cercati altro albergo per questa
notte, che quì entro non entrerà, e con questo ti la-
scio à far la bertuccia così meschino in giup-
pone.

Cor. Aldi, aldi. O diavolo, ò trenta diavoli, ò cento
diavoli, ò bestia, ò aseno, ò buffalo, imbrigo che
son staò, che giera in casa con mio honor, e adesso
son fuora con uergogna, per esser compassioneuo-
le de gatorum de femene, e però dise ben Laurato,

A T T O

chi si feda in donna, non hà gonella bona. Mo che farò io così quà sù la strada in zippon? Se stago troppo, e no uorraue donentar la moier de Lotto, che se conuertite in sal, e che adesso siando cara, uegnisse qualche brighente, e buttarme uia mezo un braccio, o una gamba con una maneretta. Al-
manco hauessio un pezzo d'arma. A star cusì no pario un de quei zeffi, che scuode el soldo alla pa-
là? Voio andar da Messer Demetrio, che m'im-
presta una uesta, fin che se conzale cose.

S C E N A V N D E C I M A.

Prudentia sola.

PEr certo mi fò gran marauiglia, che secondo il parlamento fattomi da Messer Cornelio, & da Truffa suo seruo, sin'hora non appari alcuno di loro. Oh come le speranze mondane mancano, non si accorgendo le creature. Io mi pensauo tra-
re buon'utile da simil trama, & per iscambio mi ritrouo fuora di speranza di hauer mai bene, fina
ch'io uiua, & perche? per non sapere di donde proceda la causa mi hò pensato di andar fino a ca-
sa di Sofronia, & intender da Beatrice s'io posso, come le cose pàssano. Tic, toc.

SCENA DVODECIMA.

Sofronia, e Prudentia.

Sofr. **C**He uolete voi Madonna? che domandate?

Prud. **A**prite Madonna, ch'io ni vorrei parlare.

Sofr. *Aspettate un puoco.*

Prud. Misera me i pensieri miei sono falliti: la madre è in casa, ma farò bon'animo. Madonna Sofronia son uenuta per mostrarui alcuni bellissimi lauorieri, quali penso saranno al proposito di uostra figliuola.

Sofr. Madonna, io son una povera forestiera, priua di ogni consolatione, altro hò à pensare, che comprar ornamenti, & lauorieri: ma mi merauiglio che uoi così uenite da me, che à pena son uenuta à stanziar qui.

Prud. Non ui date di ciò merauiglia, che essendo io uostra uicina, & hauendo ueduta la uostra figliuola giouane, & bella, & anco uiuendo di questo essercitio, uenni per seruir lei, & guadagnare à me il uiuer.

Sofr. Voi potete cercar guadagno altroue, & non ui affaticate più à uenir quiui, che essendo io forastiera non uoglio conforto di persona che non conosco - & simile à uoi.

Prud. Madonna perdonatemi, io era uenuta per farui appiacere.

A T T O

Sofr. *Mi hauete intesa? io non uoglio tal seruitij, & meno la uostra prattica, od alcun'altro. Andate uia, & non ui lasciate più condur à quest'uscio.*

Prud *Non ui adirate donna da bene, cb'io ui giuro per l'habito cb'io hò, che hò parlato con altre gentildonne che uoi, qual poi mi sono rimaste obligatissime per molti buoni consigli, & aiuti, che gli hò dati. Pouera te Prudentia, i tuoi disegni hanno al uento. Era pur manco male partir i pochi danari con Truffa, che hora ritrouarsi del tutto priua. Ma imparerò per lo auenire non esser sì ingorda nel uoler tutto per me.*

Sofr. *Abi misera infelice madre, già che dopò allueuata una figliuola, mi bisogna sempre consumarmi in guardarla dall'insidie, che ogni hora le sono rese da questo, & da quella. Certo costei è una dello commune ruine delle pouere gargione troppo credule à quanto se gli dice, se ben penso à quella falsa deuotione, & collo torto, quali alle uolte sono manti, & ueli di tristitie. Ma s'ella ritorna, sò ben quello harò à fare.*

SCENA DECIMATERZA.

Cornelio, & Demetrio.

Cor. **P***Vol far mi, che habbiando reuoltào tanti quaderni de sti uostri Grieghi de ciò in omnibus impudicitie, no ue arecordè de qualche ontion ad restaurandum sonus, imbentonào ardentium? perche*

che questa si è una malathia, se ben no se sta in letto.

Dem. Cala leis disem be la nostro sanij dotturi morti lo Apolinij, Asclepio, Hipocrate, Pargamo, Esculapio, e Gali Micena, chie cando l'horenno pia chiesto mal della mori, diuenda mando spazzado, e si no se trouarq altra cosa chie la narissa, se no chiesto che ten dirò,

Cor. Questo è'l passo, a mostrarmelo tutto in figura sto secreto, senza tior pirole, nè ontion.

Dem. Vù dixiu uero, trouo sù l'anema mio tri limbri ancliglei scurza i pordo, faes mardacai, stoma e la nesa frandei, scritto del cordo, chie dixi: cando sarastu namurao, una uù che se uecchio in tatche garzonetta, chie la uostro bursa sanza zuene la uostro uinso, spendere pò la stamana assai danari, e piar la uostro patientia cù la spale, gricas, e no uardari tanto per suttile, chello che anderò d'edro, e fuora del uostro cansa, perche dixi sembre nui li femena, uongio grando, e no piccul aniuato.

Cor. E mi hò letto i libri di Cusine, Tolomeo, Schiteneo, Mardocheo, Lecoineo, Busmelio, i quali uien a far una concordantia, e dise. Bia quella cà, che da uecchio uien smerdà, e uù uolè che me stropia i occhi, e ferali, e mentali, i frontali co sarau dir Cornelietto pesta la salsa, e uù me lichè el morter. Mo no fossen più uiuo, co sta ricetta sia bona.

Dem. Anga uui goluso, me marauelo, chie no feu prouiso. Vù sè hormai uergugnau per chiesta cintze, o stambe pulidamendi chie tutti candi ue mu-
strarò

Straro cù la deo. Per mio sè no s'è cattro zurni, che la putti ne metterà la cua, cu la baronzoli del driu. Crendi à chiesto manto messer. Chie dirà pì uostro muieri, cando te uederà l' cua del drio à nù, cusì. ò gramo nui.

Cor. Ecce farala certa ser biombè incolà? no saue- roio dir che l'ha perso el cervello, e che la xè una pifotta? e si la me fa pì de ste soie, e de sti atti la manderò à Treniso a star con Muschio in Rezi- mento?

Dem. Al di pongo ser sumbioto. Butta uia malhora uo- stro cholera, perchie caso uustu uui far chiesti con- se? haue torto. No te recorda chie mi ditto mes- ser Cagnello langa stari chiesta femina, chie s'è diauolo? e uù respondo chie mi xè matto? matto xè uui, chie haueu piào le bastonæ, e uergugnào la uostro uiso per un ganta bestia messer, fastu? Mo mi se sauiò, chie scambào uia, e uà, ualend' ho- mo como stà uostro uinda? no s'è ancora satio, e cu- tendo uui? Oh catergasto diaule, andè pongo an- desso s'è la pianza à uarda chie dirò la persugne de uui, cando te uederò cum chista indosso uestiz- zola.

Cor. Mo che è hbio rabbào i uostri castroni ser griego? Sarauio forsi el primo matto. nechio innamorao? Al sangue de san spin, che incago à chi parla, & chi no parla. O diauolo xauater la sarau bella, che no però nianche trar un petto in le mie calze. O mal guidào, ò mal aruào, ò mal auào, e no pos- so far de manco de no canalcàr ste montagne cu- pidi.

pidinesche . El me piase , che uedo missier Com-
liton armào, e uoio un puoco shorar la fantasia con
esso . Andè in bon'hora M. Demetrio, che hò da
rasonar longamente con sto soldào .

Dem. V' a pur bon'hora à piar calche adre bastonae, mi
se stunso horamai . Se nò fosse chie mi la uongio
bè , mai pì la mio gamb' anderaue drio chiesta
mando . Varda là zuuento namurào , pi, mal uian-
zo uostra tervello .

Cor. E me hò pur despettolào sta sardella incibegà da
lai . E uoio mò che messer Diomede forestier me
mena à ueder sta so nezza Beatrisa, de perlo, de
fasiti, e de christallo .

SCENA DECIMAQUARTA.

M. Cornelio, e Diomede.

Cor. **B** En trouò, soluete gaudio, ò reputation ue-
daga, ser Piero un, e la nostra brigà soldào ar-
migerò mio da ben co'steu?

Diom. Ben uegna el mio Signor Cornelio, come ui nà ca-
ro patrone? desideraua parlarui, & hora' farèno
disegna di uenir à trouarui per goderni tutt' hoggi.

Cor. El me piase, che ue hò sparagnò la fadiga . Hor
ben, e semo quì fauente Cælum, che c'è? che hab-
biamo aliquid iterum nouiter, da nouò dis'e'l bon
carnèual? Hauèu niente de conelle sta dimane?
e ue parlerò in Toscan mi al sangue de san puzzo
eo dis'e i Fiorentini .

A T T O

Dio. Voi hauete lingua d'ogni idioma molto soaua, e scaracusa, à sè anzi delicatissima.

Cor. Oh uè no me haue sentio frar caro, à stenguitar, co fà i turcimani, che ue uoio far stupir, in Spagnol, Francese, Napolitan, Puiese, Moreesco, Manroan, e Zenoesse, aldi: Venaos à chi m'uchiachios poltroniero? A la madama Lucina del Roi, per me sè, tu non odi damisella, el Conte Clausio satinetto, ò figlio della mamma tua, che te faci, como uà à Barletta Gianfranc? Dagai la naue del Ducafiol de me padre, ò frè aro, sangue de rasepa, che ro Principe Duria hà fato susi lo corsaro Barbaressa de ro nugazin. Tale messer insidiy salama-leca minchion insalao, rofasisa musinuri. Sonio mo homo compio, e intrigao?

Dio. Zuro à Marte, che penso si ritrouino pochi pari uostri. Voi sdruciolate con gran facilità questi linguaggi. Ma io mi hauea scordato delle busse, che diedi hier sera à quelli, che m'imponesti. Corsero uia li cialtroni, che non li conobbi.

Cor. Ei hò pur cognossù pur massa, messer Diomede carissimo mistro de fantacina arma. Ve piase che disnemo insieme secondo l'ordene, à casa vostra fio mio pretiaso?

Dio. Oh come li hò ben seruiti, rotai il spadone, & faceuo un bel colpo, se mi aspettariano.

Cor. Diauol'è, e ue hauerane parlao zuoba più, e ue digo che giera mi un de quei, se pur uolè intender. Mo e ue hò per scusao, babbiandome tolto in fallo, mi e uini amoreuolmente per farue sentir dell

mie uertùe, à refrigerio uostro, e delle uestre donne, benchè non importa, quando se sa a no uoiando, e che no intrauegna sangue.

Dio. Ah crudel mani, come sete transcorse verso il pì cordial amico che io habbia? pigliate messer Cornelio il spadone mio, & fate quella uendetta, che ui piace, poiche così sciaguratamente ho seguito senza conoscer à cui.

Corn. No uoia el Cielo, che me insanguina la conscientia de i fatti uostri. Ahime, che mi ue donesse cazzar un colpo cusi grande in la nuca con le proprie arme? absit amomo nam bene seuerius in crudelitatem. No son più zouene, che'l ceruello staua in cima el peccolo de la baretta.

Dio. Perdonatemi, & di gratia ui supplico non lo habiate à slegno, che sia maladetta la subita ira, & il grande animo che m'attrouo.

Corn. E ue perdono, e si ue assoluo in forma ualida, e si uolè tornar à trar son stracontento, che patirauè altro per quella casa. Pian pian tireue in quà, e stè a uardar sta bestia, che inse fuori dell'hostaria imbriago. Frar, ti hà mesurdo altro, che oio.

SCENA DECIMAQVINTA.

Corrado, e Diomede.

Cor. **O** Le càghere uegne alle scura. mi nit ueder. Huò, huò, stà scuoth, got morghen, quelle frè bon zurne no tirer tattie, pultrinazze. Non scam

A T T O

per nie, comer le mie panze fuol crepar. Huò huò.
Quante calighe mi bagne'l piè, el mie fixe. Huò,
hud. Se'l pione che fatt'el sanghe grosse, ah pol-
trunazze fuol mi sassinar? spette buoche no ca-
nar le spate, lassa cauer anche'l mie, si no mi te ta-
ger el fazze. Eh mi la brancate in falle, perdù-
neme, no no dighe uostre sengherie; lassa el mie
cartella, lasse, lasse, che uede el mie nemighe. Ah
pultrune ti star quà lare Campezzze farsante? ti
legher mi le mie man drio el chfule? Ah tatti-
cuz mi mazzer tutte quante cum spate.

Dio. Non fate Signor mio, ch'io son morto. Ahime,
non hò già da far nulla con uoi.

Cor. Mi far ben con ti atesse. Fuste combatter cù le
futte mie pultrunazze? chiezzze caue mi te fiche
une pugnale in le panze ades. Spette, spette,
Huò, hud.





ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Federico, Roberto, Truffa,
e Corrado.



Fed.



Ruffa, egli è pure un duro, & aspro uiuer con uoi altre condition seruili. Battuti ui disperate, pregati u'inclinate, talmente che à tal perfida stirpe cosa importante non si può commettere.

Rob. *Il poverino fa quello che può, che uoi tu ch'ei faccia caro Federico?*

Truf. *Po el uaraue de gnente far assè in t'un suppio. A ue digo se no hai la Beatrisa à sto mud, che a ue dire chiue, chialò, quenzena, chialondena, chiue-lò, chl in sto luogo, adesso, uù, nè altri no si per ha-uerla al partio que la uoli.*

Fed. *Deh di gratia dolce il mio Truffa, se hai uia alcuna di aiutar mi, donami la uita, che ti rimarrò in perpetuo obligatissimo.*

Rob. *Se lo sai, non lo stentar più fin che Federico tien l'anima nel corpo, che non hauendola si perderebbe ogni aiuto.*

Truf. *Mol'è na consa, què no se fà così in strà com se dise, e a no uuò gnian ch'a me restè legatti, mo pur què a me se in paro de calze schiappè, e si a n'in uuò pì mè del pagamento. Intendiu le uostre spettabilitè?*

Fed. *Tu harai ciò che dimandi, liberandomi di questo laberinto, nel quale, à guisa di salamandra, abbruggio notte, e giorno carico di amoroze fiamme mortali.*

Truf. *Mo mi a ue dirè zò què a faràe mi se foeffe inamorò com si uù. Aldi, uegnanto de chinze per uegnir da uù, a uego el me paron uiegio, che'l se despieraua denanzo la cà d'un barbiero, e man co al uiti, a me scondi drio d'una androna, che poea sentir ogni consa.*

Fed. *Deh, coteste burle che giouano à me? che hanno à far con me, che sono in pene? animalaccio, che sei, sempre mai dai la baia sciagurato.*

Truf. *A mi hai delle ofelle da Maran mi, una grassa, e l'altra magra. A no uuò gnian compire, e si la è pì pre uù, che per hom del mondo.*

Rob. *Deh non ti turbar caro il mio diletto Truffa, dà fine presto ti prego.*

Truf. *A no uuò gnian restare, perquè a ue uuogio massa ben,*

ben, e si com a ue digor iuar de dire, el domanda-
na lo barbiero, e un fantuzzato ghere spose, què
noliù? què el me paròn no è chiue, uoliù gniente,
che se posse? e lo me paròn disse al tofatto, a uor-
ràe che l'uegnisse a miegar un'hom, què ello, e mè
seom stè arsaltè da un ualent'hom pì de nù, im-
briago: e el tofatto disse al me paròm, com halo lo-
me? e si a senti, què el ghe disse à ello, l'hà lome
Diomelde soldò forestiero.

Fed. Ti sò dire, che hai ragionato si che già mi sento
fuori d'impaccio. O pouero Federico hoggi per te
ogni rimedio è perso, sino Truffa del mio mal si ri-
de, imaginandosi cose da dargli altro, che della ec-
cellentia giù per il capo.

Truf. Me la porì an canarla, e darne della Silentia,
com harò finio de diruela sta mia sprouision da
sprouezù.

Rob. Tu hai gran ragione. Dillo à me ch'io ti ascolto.

Truf. Auorràe mo què uù Messer Roserto tosse una
uesta da miego de uostro pare, e M. Feraigo ch' me
darà la so tabarra à mè, e si a parerè uostro com-
pagno, e ello uegnirà in sagio, què'l parà el ser-
uiore, si anarà à aruisitar questo Diomelde, con di-
ganto, ch'a si stò mandò à chiamare, e què hai lo-
me Dimitrio, perquè la se tegne miegio al baile:
Com faròm in cà; uù Messier Roserto tegneri in
fiaba la Sofruognia, el me Messier Feraigo chiue
pigiara la Beatrise, e così la menaròm uia da
pred'huomeni. Què ue par mo de sta mia noella?
puzzela, ò èla pina de piminti?

Fed. Deb di gratia dolce il mio Truffa, se hai uia alcuna di aiutar mi, donami la uita, che ti rimarro perpeuo obligatissimo.

Rob. Se lo sai, non lo stentar più fin che Federico tien l'anima nel corpo, che non hauendola si perderebbe ogni aiuto.

Truf. Mo l'è na consa, què no se fa così in strà com se dise, e a no uuò gnan ch'a me restè legatti, mo pur què a me fè un paro de calze schiappè, e si a n'in uuò pì mi del pagamento. Intendiu le uostre spettabilitè?

Fed. Tu harai ciò che dimandi, liberandomi di questo laberinto, nel quale, à guisa di salamandra, abbruggio notte, e giorno carico di amoroze fiamme mortali.

Truf. Mo mi a ue dirè zò què a farde mi se foeffe inamorò com si uù. Aldi, uegnanto de chinze per uegnir da uù, a uego el me paron uiegio, che'l se despietaua denanzo la cà d'un barbiero, e man co al uiti, a me scondi drio d'una androna, che poez sentir ogni consa.

Fed. Deb, coteste burle che giouano à me? che hanno à far con me, che sono in pene? animalaccio, che sei, sempre mai dai la baia sciagurato.

Truf. A m'hai delle ofelle da Maran mi, una grassa, e l'altra magra. A no uuò gnan compire, e si la è pì pre uù, che per hom del mondo.

Rob. Deb non ti turbar caro il mio diletto Truffa, dà fine a esto ti prego.

Truf. gnan restare, perquè a ue uuoigio massiben,

ben, e si com a ue digorinar de dire, el domanda-
na lo barbiere, e un fantuzzato ghe respose, que
noliu? que el me paron no e chiue, uoliu gniente,
che se posse? e lo me paron disse al tofatto, a uor-
rae che l uegnisse a miegar un hom, que ello, e mi
seom stè arsaltè da un ualent hom pì de nù, im-
briago: e el tofatto disse al me paron, com halo lo-
me? e si a senti, que el gbe disse a ello, l'hà lome
Diomelde soldò forestiero.

Fed. Ti sò dire, che hai ragionato sì che già mi sento
fuori d'impaccio. O pouero Federico hoggi per te
ogni rimedio è perso, sino Truffa del mio mal si ri-
de, imaginandosi cose da dargli altro, che della ec-
cellentia giù per il capo.

Truf. Me la porì an canarla, e darne della Silentia,
com harò finio de diruela sta mia sprouision da
sprouezù.

Rob. Tu hai gran ragione. Dillo a me ch'io ti ascolto.

Truf. Auorràe mo que nù Messer Roserto tosse una
uesta da miego de uostro pare, e M. Feraigo ch' me
darà la so tabarra a mè, e si a parerè uostro com-
pagno, e ello uegnirà in sagio, que'l parà el ser-
uiore, si anarà a aruiscitar questo Diomelde, con di-
ganto, ch'a si stò mandò a chiamare, e que hai lo-
me Dimitrio, perque la se tegne miegio al baile:
Com farom in cà, nù Messier Roserto tegneri in-
fiaba la Sofruognia, el me Messier Feraigo chiue
pigiara la Beatrise, e così la menarom via da
pred'huomeni. Que ue par mo de sta mia noella?
puzzela, ò è la pina de pinninti?

Quì Felicità finge annegarsi, &
Cornelio vien fuora.

Cor. Ab, moier bella, moier cara, uien in casa, che
treppo con ti non anday cara Felicità, Maddalena
porteme presto, porteme la noèga.

S C E N A N O N A.

Cornelio, e Maddalena.

Mad. **S** Un cà patrùna, che tu portu più prest grama
ti la uugia.

Cor. Felicità anechin mig? ascolta fatt' in quà. O è stù?
uien in uoega. O Turco, o Moro, Sarasin de le to
carne, traditor homicidiario, che ti meriteressi, che
te fusse dao de tre fusetti in la schena.

Quì Felicità entra in casa, & ferra
Cornelio fuora.

Cor. Che dirà la zente? che l'hò anegà per maridar-
me con quella che fazzo el duniò? O Morte uien,
infi suora, e ingiottime così caldo, caldo, caldo, e
caldazzo. O gramo mi, iroso, stizzoso, cuor de fa-
ne, e de piera, mo à che modo me boio lagà uo-
dagnar alla colera? Horsù l'è fatta; e uoio andar
in casa; e pianzer tanto, e buttar tante lagreme,
che se porà andar per la mia camera con una bar-

ca da Padoa, tante ghe ne sarà Chi diauolo hà
 ferràdo sta porta? Sbi, tich, toch. Maddalena, è
 auerzi, che te porto male noue.

S C E N A D E C I M A.

Felicità, & Cornelio.

Fel. **E** Che uolete uoi imbricato huomo da niente?
 Par à uoi bella proua, tutto il giorno, & la
 notte andarui solazzando, & consumando il mio
 con mille meretrici, facendomi per persone, che uì
 mangiariano del cuore, se'l fuisse d'oro, mille disagi
 patire? andando ancora per quante tauerne è in
 Parma?

Cor. Moier? ti sè ti? mi no parlo con anegai. Mo d
 che muodo estu scapolà? per to sè haueraiustu
 mai magnàa libri de negromantia in casa de qual-
 chun? Auverzi cara fia, cara colonna, che trepa-
 ua, e despenerò la partia sù, e sù, patti, e pagai.

Fel. V'anne in mal' hora, che s'io t'apro, non mi far giu-
 rare. Và pur, & cercati altro albergo per questa
 notte, che quì entro non entrerai, e con questo ti la-
 scio à far la bertuccia così meschino in giup-
 pone.

Cor. Aldi, aldi. O diauolo, o trenta diauoli, o cento
 diauoli, o bestia, o aseno, o buffalo, imbriago che
 son stao, che giera in casa con mio honor, e adesso
 son fuora con uergogna, per esser compassioneuo-
 le de gatorum de femene, e però dise ben Laurato,

A T T O

chi si feda in donna, non hà gonella bona. Mo che farò io così quà sù la strada in zippon? Se stago troppo, e no uorraue donentar la moier de Lotto, che se conuertite in sal, e che adesso siando cara, uegnisse qualche brighente, e buttarne uia mezo un braccio, ò una gamba con una maneretta. Al-
manco haueffio un pezzo d'arma. A star cusì no pario un de quei zoffi, che scuode el soldo alla pa-
là. Voio andar da Messer Demetrio, che m'im-
presta una uesta, fin che se conza le cose.

S C E N A V N D E C I M A.

Prudentia sola.

PEr certo mi fò gran marauiglia, che secondo il parlamento fattomi da Messer Cornelio, & da Truffa suo seruo, sin'hora non appari alcuno di loro. Oh come le speranze mondane mancano, non si accorgendo le creature. Io mi pensauo tra-
re buon'utile da simil trama, & per iscambio mi ritrouo fuora di speranza di hauer mai bene, fina-
ch'io uiua, & perche? per non sapere di donde
proceda la causa mi hò pensato di andar fino a ca-
si di Sofronia, & intender da Beatrice s'io posso,
come le cose passano. Tic, toc.

SCENA DVODECIMA.

Sofronia, e Prudentia.

Sofr. **C**He uolete noi Madonna? che domandate?

Prud. **C**Aprite Madonna, ch'io ni uorrei parlare.

Sofr. *Aspettate un puoco.*

Prud. Misera me i pensieri miei sono falliti: la madre è in casa, ma farò bon' animo. Madonna Sofronia son uenuta per mostrarui alcuni bellissimi lauorieri, quali penso saranno al proposito di vostra figliuola.

Sofr. Madonna, io son una pouera forestiera, priua di ogni consolatione, altro ho d'pensare, che comprar ornamenti, & lauorieri: ma mi merauiglio che uoi così uenite da me, che à pena son uenuta à stanziar qui.

Prud. Non ui date di ciò merauiglia, che essendo io uostra uicina, & hauendo ueduta la uostra figliuola giouane, & bella, & anco uiuendo di questo essercitio, uenni per seruir lei, & guadagnare à me il uiuer.

Sofr. Voi potete cercar guadagno altroue, & non ui affaticate più à uenir quiui, che essendo io forastiera non uoglio conforto di persona che non conosco - & simile à uoi.

Prud. Madonna perdonatemi, io era uenuta per farui appiacere.

A T T O

Sofr. *Mi hauete intesa? io non uoglio tal seruitij, & meno la uostra pratica, od alcun' altro. Andate uia, & non ui lasciate più condur à quest'uscio.*

Prud *Non ui adirate donna da bene, ch'io ui giuro per l'habito ch'io hò, che hò parlato con altre gentildonne che uoi, qual poi mi sono rimaste obligatissime per molti buoni consigli, & aiuti, che gli hò dati. Povera te Prudentia, i tuoi disegni uanno al uento. Era pur manco male partir i pochi danari con Truffa, che hora ritrouarsi del tutto priua. Ma imparerò per lo auenire non esser sì ingorda nel uoler tutto per me.*

Sofr. *Abi misera infelice madre, già che dopò alleuata una figliuola, mi bisogna sempre consumarmi in guardarla dall'insidie, che ogni hora le sono re-se da questo, & da quello. Certo costei è una delle commune ruine delle pouere gargione troppo credule à quanto se gli dice, se ben penso à quella falsa deuotione, & collo torto, quali alle uolte sono tanti, & ueli di tristitie. Ma s'ella ritorna, sò ben quello harò à fare.*

SCENA DECIMATERZA.

Cornelio, & Demetrio.

Cor. **P** *Vol far mi, che habbiando reuoltào tanti quaderni de sti nostri Grieghi de ciò in omnibus impudicitie, no ue arecordè de qualche ontion ad restaurandum sonus, imbentonào ardentium? perche*

che questa si è una malathia, se ben no se sta in letto.

Dem. Calz leis disem be la nostro sanij dotturi morti lo. A polinij, A sclepio, Hipocrate, Pargamo, Esculipio, e Gali Micena, chie cando l'honeno pia chiesto mal della mori, diuenda mando spazzado, e si no se trouarq altra consa chie la narissa, se no chiesto che ten dirò;

Cor. Questo è l'passo, a mostrarmelo tutto in figura sto secreto, senza tior pirole, nè ontion.

Dem. Vù dixiu uero, trouo sù l'anema mio tri limbri ancliglei scurza: pordo, faes mardacai, stoma e lanesu frandei, scritto del cordo, chie dixi: cando sarastu namurdo, una uù che se uecchio in cateche garzonetta, chie la uostro bursa sanza zuuene la uostro uinso, spendere pò la stamana assai danari, e piar la uostro patientia cù la spale, gricas, e nuuardari tanto per sustilo, chello che anderò d'edro, e fuora del uostro cansa, perche dixi sembre nui li femena, uongio grando, e no piccul aninto.

Cor. E mi hò letto i libri di Cusine, Tolomeo, Schiteneo, Mardocheo, Lecomio, Busmelio, i quali uien à far una concordantia, e dise. Bià quella cà, che da uecchio nien smerdà, e uù uolè che me stropia i occhi, e ferali, e mentali, i frontali co sarauz dir Cornelietto pesta la salsa, e uù me lichè el morter. Mo no fosseu più uiuo, co sta ricetta sia bona.

Dem. Anga nui goluso, me maraucio, chie no feu prouiso. Vù sè hormai uergugnau per chiesta cintae, ò stambe pulidamendi chie tutti candi ue mustrarò

Straro, ch' la deo. Per mio sè, no s' cattro zurni, che la putti ne metterà la cua, cu la baronzoli del driu. Crendi à chiesto manto messer. Chie dirà pì nostro muieri, cando te uederà l' cua del drio à un, cusì. ò gramo uui.

Cor. *Ecce farala certa ser biombè incolàò? no saue- roio dir che l' hà perso el cervuello, e che la xè una- pifotta? e si la me fà pì de ste soie, e de sti atti la manderò à Treniso a star con Muschio in Rezi- mento?*

Dem. *Al di pongo ser sumbioto. Butta uia malhora uo- stro cholera, perchie caso unstu uui far chiesti con- se? hauè torto. No te recorda chie mi ditto mes- ser Cagnello langa stari chiesta femina, chie sè diauolo? e uù respondo chie mi xè matto? matto xè uui, chie haueu piào le bastonàe, e uergugnào la uostro uiso per un ganta bestia messer, fastu? Ma mi se sauiò, chie scambào uia, e uù, ualend' ho- mo como st' à uostro uinda? no sè ancora satio, e cu- tendo uui? Oh catergasto diaule, andè pongo an- desso s' è la pianza à uarda chie dirò la persugne- de uui, cando te uederò cum chista indosso uestiz- zala.*

Cor. *No che è hbio robbào i nostri castroni ser griego? Sarauio forsi el primo matto necchio innamorao? Al sangue de san spin, che incago à chi parla, e chi no parla. O diauolo zauater la sarauè bella, che no porò nianche trar un petto in le mie calze. O mal guidàò, ò mal ariuàò, ò mal auiaò, e no pos- so far de manco de no canalsar ste montagne cu- pidi-*

pidinesche . El me piase , che uedo messier Comi-
liton armào , e uoio un puoco sborar la fantasia con
esso . Andè in bon' hora M. Demetrio , che hò da
rasonar longamente con sto soldào .

Dem. V' a pur bon' hora à piar calche adre bastonae , mi
se stunfo horamai . Se no fosse chie mi la uongio
bè , mai p' la mio gambi andaraue drio chiesto
mando . Varda là zuuento namurào , pi , mal uian-
zo uostro tervello .

Cor. E me hò pur despettolào sta sardella incibegà da
lai . E uoio mò che messer Diomede forestier me
mena à ueder sta so nezza Beatrisa , de perle , de
fasili , e de christallo .

SCENA DECIMAQUARTA.

M. Cornelio, e Diomede.

Cor. **B** En trouò , soluete gaudio , ò reputation ue-
daga , ser Piero un , e la nostra brigà soldào ar-
migerò mio da ben co' steu ?

Diom. Ben uegna el mio Signor Cornelio , come ui nà da
ro patrone ? desideraua parlarui , & hora fareno
disegno di uenir à trouarui per goderui tutt' hoggi .

Cor. El me piase , che ue hò sparagnò la fadiga . Flori-
ben , e semo qui fauente Cælum , che c' è ? che hab-
biamo aliquid iterum nouiter , da nouò dise' l. bono
carnenal ? Hauèu niente de couelle sta dimandè
e ue parlerò in Toscan mi al sangue de san puzzo
eo dise' i Fiorentini .

Dio. Voi hauete lingua d'ogni idioma molto soaua, e scaccarusa, à sè anzi delicatissima.

Cor. Oh uè no me haue sentio frar caro, à slenguizar, co fà i turcimani, che ue uoio far stupir, in Spagnol, Francese, Napolitan, Puiese, Moresco, Manroan, e Zenese, aldi: Venaos à chi m'uchiachios poltroniero? A la madama Lucina del Roi, per me sè, tu non odi damisella, el Conte Clausio satinetto, ò figlio della mamma tua, che te faci, como uà à Barletta Gianfrant? Dagaila naue del Duca fiol de me padre, ò frè aro, sangue de rasepa, che ro Principe Duria hà fato fusì lo corsaro Barbaressa de ro nugazin. Tale messer insidiu salama-leca minchion insalao, rofasisa musì nuri. Sonio mo homo compio, e intrigao?

Dio. Zuro à Marte, che penso si ritrouino pochi pari uostri. Voi sdrucciolate con gran facilità questi linguaggi. Ma io mi hauea scordato delle busse, che diedi hièrsera à quelli, che m'imponesti. Corsero uia li cialtroni, che non li conobbi.

Cor. E i hò pur cognossù pur massa, messer Diomede carissimo mistro de fantacina arma. Ve piase che disnemo insieme secondo l'ordene, à casa uostra fio mio pretioso?

Dio. Oh come li hò ben seruiti, rotai il spadone, & faceuo un bel colpo, se mi aspettadano.

Cor. Diauol'è, e ue hauerane parlao zuoba più, e ue digo che giera mi un de quei, se pur uolè intender. Mo e ue hò per scusao, babbiandome tolto in fallo, mi e uini amoreuolmente per faruo sentir delle

mie uertùe, à refrigerio uostro, e delle uestre donne, benchè non importa, quando se fa a no uoiando, e che no intrauegna sangue.

Dio. Ah crudel mani, come sete transcorse verso il pignoral amico che io habbia? pigliate messer Cornelio il spadone mio, & fate quella uendetta, che ui piace, poiche così sciaguratamente ho seguito senza conoscer à cui.

Corn. No uola el Cielo, che me insanguina la coscienza de i fatti nostri. Ahime, che mi ue douesse cazzar un colpo cusi grande in la uita con le proprie arme? absit amomo nam bene senerius in crudelitatem. No son più zouene, che l'ceruello staua in cima el peccolo de la baretta.

Dio. Perdonatemi, & di gratia ui supplico non lo habiate à sdegno, che sia maladetta la subita ira, & il grande animo che m'attrouo.

Corn. E ue perdono, e si ue assoluo in forma ualida, e si uolè tornar à trar son stracontento, che patiraue altro per quella casa. Pian pian tireue in quà, e stè a uardar sta bestia, che inse fuora dell'hostaria imbriago. Frar, ti hà mesurdo altro, che oio.

SCENA DECIMAQVINTA.

Corrado, e Diomede.

Cor. **O** Le càghere uegne alle scura. mi nit ueder. Huò, huò, stà scuoth, got morghen, quelle fie bon zurne no tirer tattie, pultrinazze. Non scam

07
A T T O

per nie, comer le mie panze fuol crepar. Huò huò.
Quante calighe mi bagne'l piè, el mie fixe. Huò,
huò. Se'l pione che fatt'el sanghe grosse, ah pol-
trunazze fuol mi sassinar? spette buoche no ca-
nar le spate, lassa cauer anche'l mie, si no mi te ta-
ger el fазze. Eh mi la brancate in falle, perdù-
neme, no no dighe uostre sengherie; lassa el mie
cartella, lasse, lasse, che uede el mie nemighe. Ah
pultrune ti star quà lare Campezzе farsante? ti
legher mi le mie man drio el chfule? Ah tassi-
cuz mi mazzer tutte quante cum spate.

Dio. Non fate Signor mio, ch'io son morto. Ahime,
non hò già da far nulla con uoi.

Cor. Mi far ben con ti atesse. Fuste combatter cù le
futte mie pultrunazze? chiezzе caue mi te fiche
une pugnale in le panze ades. Spette, spette,
Huò, huò.





ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Federico, Roberto, Truffa,
e Corrado.



Fed.



Truffa, egli è pure un duro, & aspro uiuer con uoi altre condition seruili. Battuti ui disperate, pregati u'inclinate, talmente che à tal perfida stirpe cosa importante non si può commettere.

Rob. Il poverino fa quello che può, che uoi tu ch'ei faccia caro Federico?

Truf. Po el uoraue de gnente far asè in t'un suppio. A ue digo se no hai la Beatrisa a sto mudò, che a ue dirè chiue, chialò, quenzèna, chialondena, chiue-lò, chi in sto luogo, adesso, uù, nè altri no si per ha-uerla al partio què la uolì.

Fed. *Deb di gratia dolce il mio Truffa se hai uia alcuna di aiutar mi, donami la uita, che ti rimarro in perpetuo obligatissimo.*

Rob. *Se lo sai, non lo stentar più fin che Federico tien l'anima nel corpo, che non hauendola si perderebbe ogni aiuto.*

Truf. *Mo l'è na consa, què no se fà così in strà com se dise, e a no uuò gnian ch'a me restè legatti, mo pur què a me fè un paro de calze schiappè, e si a n'in uuò pì mi del pagamento. Intendiu le uostre spettabilitè?*

Fed. *Tu harai ciò che dimandi, liberandomi di questo laberinto, nel quale, à guisa di salamandra, abbruggio notte, e giorno carico di amoroze fiamme mortali.*

Truf. *Mo mi a ue dirè zò què a faràe mi se foeffe innamorò com si uù. Aldi, uegnanto de chinze per uegnir da uù, a uego el me paron uiegio, che l se despierana denanzo la cà d'un barbiero, e man co al uiti, a me scondi drio d'una androna, che poez sentir ogni consa.*

Fed. *Deb, coeste burle che giouano à me? che hanno à fà con me, che sono in pene? animalaccio, che sei, sempre mai dai la baia sciagurato.*

Truf. *A m'hai delle oselle da Miran mi, una grassa, e l'altra magra. A no uuò gnian compire, e si la è pì pre uù, che per hom del mondo.*

Rob. *Deb non ti turbar caro il mio diletto Truffa, dà fine presto ti prego.*

Truf. *A no uuò gnian restare, perquè a ue uuogio massa ben,*

ben, e si com a ue digor iuar de dire, el domanda-
ua lo barbiero, e un fantuzzato ghe respose, què
uoliù? què el me paròn no è chiue, uoliù gniente,
che se posse? e lo me paròn disse al tofatto, a uor-
ràe che l uegnisse a miegar un'hom, què ello, e mè
seom stè arsaltè da un ualent'hom pì de nù, im-
briago: e el tofatto disse al me paròm, com halo lo-
me? e si a senti, què el ghe disse à ello, l'hà lome
Diomelde soldò forestiero.

Fed. Ti sò dire, che hai ragionato si che già mi sento
fuori d'impaccio. O pouero Federico hoggi per te
ogni rimedio è perso, sino Truffa del mio mal si ri-
de, imaginandosi cose da dargli altro, che della ec-
cellentia giù per il capo.

Truf. Me la porì an canarla, e darne della Silentia,
com harò finio de diruela sta mia sprouision da
sprouezù.

Rob. Tu hai gran ragione. Dillo à me ch'io ti ascolto.

Truf. Auorràe mo què nù Messer Roserto tosse una
uesta da miego de uostro pare, e M. Feraigo ch' me
darà la so tabarra à mè, e si a parerè uostro com-
pagno, e ello uegnirà in sagio, què'l parà el ser-
uiore, si anarà à aruisitar questo Diomelde, con di-
ganto, ch'a si stò mandò à chiamare, e què hai lo-
me Dimitrio, perquè la se tegne miegio al baile:
Com faròm in cà; uù Messier Roserto tegnerà in
fiaba la Sofruogna, el me Messier Feraigo chiue-
pigiara la Beatrise, e così la menaròm uia da
pred'huomeni. Què ue par mo de sta mia noella?
puzzela, ò è la pina de piminti?

Fed. O Truffa mio unico conseruator della mia stanca nita, quanto ti resto ubligato. Pare à me, che non si potria hauer il gioco più franco à modo alcuno. Che ne dici Roberto?

Rob. Dico che andiamo, & che non si manchi di cosa alcuna per aintarci. Io piglierò la uesta con prestezza, che à punto à queste hore il padre mio non si troua in casa.

Truf. Sì, mo femme mo carezze, che a son da Meluro. Eè pur conto com m'hai perso mi, e un'occhio, de hauer perdù meza la nista. Viu mo paròn, che a sbertezzeui? mo uerì se la menerò mia la putta da ualente.

Fed. Io non uedo l'hora di uenir alla conclusione, & già parmi hauer la mia Beatrice in queste braccia felici. Federico, i Cieli ancor non sono di te scordati. Roberto ogni indugio è tardo. Poniamo presto fine.

Rob. Son quì, auiamoci con il nuouo medico, senza studio, ò cintola.

Truf. A no uorae haere altro al mondo, lomè tanti buò M. Roserto, e uù Messier Feraigo, quanti è i mieghi què è in sta Cittè, che no hà uezzù, gnè Stozene, gne la Vicenna, nè gnàn Sgalieno, gnàn fuossi el Donò co'l Saltriello, e hauessegi pur uezzù Boazio, e si guagna tanti marchitti, e si uà ben uesti, che i par Conte Palaini, e co i miega un, i no sà far altro, che farghe cagari i bueggi, con quelle so merde de merdesine, e con quelle so cagari de pirole.

Rob. Non si ragioni più : ogn'uno stia in ceruello, per
sapersi gouernare, hor che c'è il bisogno.

Quì Corrado Todesco fa l'Insonio .

Cor. Ah, ab, eh, eh, iò, iò, si date quì quelle potazze
grande, ò star bune dulce queste. Chi miner uie
quelle canalle turche pultrunazze turne in drie,
no biber tutte quelle muschatelle, che te uegna el
cancarelle, dase quà, rù, rù, stà scuot, lassè far mi
si si uegne adesse spette puoche, alde che sune il
tamburine, oida, oida, el Duche, le Marchese, che
passer sù le strade. Fà larghe pultrunazze, uustu
une mustazze sù le fixe è nò? mo fà larghe. Ah
cane mastine, to daghe mi le uine temperae, à ste
muode tratter le Culrade bandetare del Duca de
Bastiere, à, à, à, iò, iò, chi mi seraie dentre el ca-
nese al scure, no no mi star con le compagne in
l'hosterie, si fuste mi balle une muresche sune el
piue. No uogie tue poltrune, in star nome pista
trona, sangue che no digher quante uente siue quel
le balcune, ò Tiafule, mo cbe menare fure uie quà
sù le strade, uù mi no trouer la ninzole. Chi le ru-
bate? za mi no star briaghe. Oh le dure queste
stramazze, ti uegne mal fiazze hoste pultrunaz-
ze, mi no te paghe, mi nol scamper fie. Lasse pur
che zula el mie calze. O sangue, che no dighe
mi le pissate in le braghetze pultrunazze.

S C E N A T E R Z A.

Truffa, Federico, e Beatrice.

Truf. **T** Asi cancaro, ch'a no poiui capitar in man
del megior zentilhomo com'è M. Feraigo.

Fed. Deb di gratia uita mia non ui dolete. Voi sete
con quello, che più della propria uita ui ama, la
qual con tutto ciò che tiene al mondo, mille fiato
esporria per uoi ad ogni gran pericolo. Voi sete
la mia Diua, da uoi dipende la mia uita, cor mio
non mi annogliate più di gratia, asciugateui, &
non piangete dolce mia Signora.

Bea. E come uolete uoi Signor Federico, ch'io non mi
lamenti, e pianghi? hor che conuengo abbandona-
rar quella che mi hà nutrita co'l suo proprio san-
gue, qual'è mia madre?

S C E N A Q V A R T A.

Roberto, Truffa, Federico,
e Beatrice.

Rob. **D** Oue la condurremo, che l'honor uostro resti
conseruato, acciò fauola non resti frà il uul-
go di uoi?

Truf. Mo menòmla à cà de Sprudentia, e digòmghe la
consa com la stà, che an ella no la inroegiasse à
mal partito, com fà ste semenazze peccarise.

Fed. Io per hora non saprei altra commodità, se non la casa di Prudentia, quale, come gli dirò il tutto, si guarderà molto ben di non usarmi inganno, ma custodirla come figliuola, & di ciò ne hà buona causa.

Bea. Messer Federico, ui raccomando l'honor mio, poi che cusì mi hauete gabbata, perche se à uoi forse parrò uil feminella, non però nacqui di uil stirpe, nè di bassa conditione, ma del tutto ne è buona cagione l'empia fortuna, che à me stando nella mia cara patria, non mancava uno de i primi gentil-huomini di Rhodi per marito; ma di ciò pazienza, che à Cieli non si possiamo opponere, poiche loro à suo modo terminano, & girano il corso delle cose humane.

Truf. Madonna Beatrice hai torto. Al san de la uacca de Berto, ch'a uorràe mi purpiamèn essere in pe del fatto uostro de uù, per poser fauellar con Messer Feraigo.

Fed. Sì certa Beatrice, che altra che tu non hà da esser mia moglie, facciano i cieli, & mio padre ciò che gli piace, ch'io starò qual fermo scoglio nella promessa fede: però non ti turbar più stanne allegra, & attendiamo à cacciar uia i presenti trauagli d'il giorno, che mi uedete.

Bea. Eh i Cieli uogliano, che di me non intrauenghi quello, che di molte si legge nelle antiche, & moderne Historie.

Rob. Non ui pigliate fastidio Signora Beatrice, che io uido cunto pegno di quanto hà promesso Messer

A T T O

*Federico, & sò non mancherà l'usata fè di gentil-
huomo.*

*Fed. Aprite o là, noi siamo Federico, & Roberto. O
Prudentia apriteci presto. Hor che fate?*

S C E N A Q V I N T A.

*Federico, Prudentia, Beatrice,
& Truffa.*

*Prud. ENtrate, poi che sete uoi. Perdonatemi ch'io
faceuo certe mie facende, & non hò sentito
nulla, ma uoi buffate così piano, ch'io pensaua,
che fosse qualche fanciullo, che mi burlasse, come
sogliono fare alle uolte. Ben stia la nostra Signo-
ria, doue hauete buscata così bella, & gentil gio-
uane, o Messer Federico?*

*Fed. Non la conosei? Guarda bene. Che ti par di que-
sta creatura?*

*Prud. Per certo, ch'io non l'hauueua raffigurata. Voi se-
te la ben uenuta, & potete ringratiar il Cielo, poi
che sete nelle mani di M. Federico, ilqual sò, che
non mancherà di fare il debito suo, come merita
una così da ben giouane.*

*Bea. Che accade giustification di sua nobiltà, e corte-
sia, che sò ben'io, che uolendo egli mi può far bea-
ta al mondo, ma ben m'incresce, che mia madre si
morra di doglia. Messer Roberto ui priego, poiche
sete stato cagion di questa trama, siate ancora
mi zo di ordir la cosa, si ch'ella riesca in allegrez-*

za, come mi hauete promesso.

Truf. Mo inchin da mò a me ubigo mi madonna Beatri-
sa cusì murlon co a me uì.

Rob. Prudentia, i beneficij che ogn'hor riceui da me
non ti sian scordati, guardati per quanta ti è cara
la propria uita, che di ciò non ragioni con alcuno,
nè che in casa tua uenghi huomo di qual sorte si
uoglia, perche non intendo, che mi si chiami tra-
ditore.

Prud. Ahimè, uolete uoi ch'i faccia contra il uoler di
uoi, che ui amo come mio figliuolo? Sappiate,
che la custodirò come propria figliuola.

Fed. Hor entriamo, che facciamo qui sopra la strada?

Truf. Anc pur entro tutti uì, che mi a uuogio anar
dal uiegio. Mi a no torrae un'occhio lì entro da
quella ingannaora, e se bona guarda, che'l louo no
ne inzoppa.

S C E N A S E S T A.

Sofronia sola.

A Hi misera te Sofronia, male auenturata in
tutte le cose tue. Contenta rimarrai mo
crudel Fortuna, insatiabile de' miei danni, qual
poscia che mi hai priuata del caro marito, & del
diletto figliuolo, per mio ultimo affanno hai uo-
luto tormi la figlia? Hor che farai afflitta,
& dolorosa madre, priua di quel poco di bene,
che

A T T O

che ti era rimasto? Per quel poco conforto di ha-
uer trovato il fratel mio, la mia figliuola mi è sta-
ta rubbata? O Cielo, che non mi soccorri? ohime,
di chi più si può fidar hoggidì, già che il mondo è
tanto carico di tristitie, che i ladri con varie fintio-
ni uengono fino nelle proprie case per tradirci?
O Morte, a che più mi serbi? che non mi liberi da
queste pene? non mi puoi dar più noui dolori. O
stanca, & trauagliata anima, a che più fai dimo-
ra in questa adolorata, & fragil spoglia, qual per
dar mi pena maggiore, soffre il mio crudel languir-
e, talmente che io sono diuenuta albergo di do-
glie, infelicitia, & miserie? Ahime, come farò io
meschina, uedqua, sconsolata? da chi ricorrerò io
per aiuto, o per consiglio, senza fauor alcuno, pie-
na d'angosciose lagrime, & calamità? Chi mi
soccorrerà donna pouera, & forastiera? O Cieli
sordi a' miei lamenti, o furie, o mostri. Almen
uoi siate pietosi del mio male, tiratemi fuori hor-
mai di queste pene. Ahimè ch'io non saprei far
altro in questo affanno, se non aspettar che il mio
fratel risani.

SCENA SETTIMA.

Demetrio, M. Cornelio, & Sofronia.

Dem. **N**on sastu chi mi tien ditto sembre mai la
uero profantia?

Cor. La xè mo fatta, e scritta, disse quell'altro, Ste pur
al-

all'erta, e uardene dai sassi, fora el tutto, e fè bon
cuor, che uoi farghe pair à sto lard, onto, e bisonto.
el uin che l'hà beuuo à uolermè ammazzar per
nienga.

Dem. Lansa pur ch'ia faròm bè mi scambar la brian-
ghezzo. K u no cognosci ancor amì, cando te ha-
uerò magnao tanto psomi pondio canto se cà, co-
gnoscera sto che uolta, no hò haurà mi se haue che-
sta barba grinsa. Oh uarda che fan chella donna
femena ch'è fè de li atti cù le mà.

Sofr. Voglio andar in casa, poiche non ci ueggio altro
rimedio per hora.

Cor. Caminè un puoco, che fala così sola? uorauela mai
piar la Luna sù la uia? Voio che intendemo ste
nouitè. O donna.

Dem. O donna.

Corn. O matrona.

Dem. O mandrona.

Corn. O femena.

Dem. O femena.

Corn. O madonna sorella.

Dem. O madonna surella.

Sofr. Chi mi chiama? Sete uoi gentilhuomini? Per-
donatemi, ch'io son sì nel dolor sommerfa, ch'io
non ui ridua.

Cor. & Dem. Semo nà sì.

Cor. Che feu quà così tribulà? uà disè buttar le saue
sotto ste notturne stelle, ò pur haueu perso qual-
che gallina? Per l'anema del mio cuogo, che me
ui ten compassiòn.

Sofr. Deb se in uoi regna punto di pietà, & cortesia, aiutatemi di gratia, ch'io hà perduto altro che gallina, misera.

Dem. Chiè cosa haueu mandonna? perchiè fèsti sti lamenti con la pianzerola cusi cusi?

Sofr. Io piango la mia disgratia. Ma ui priego, sapendo, datemi informatione di un Messer Demetrio medico, qual habita in questa Città.

Cor. Vardene de sto cerendegolo.

Dem. Perche cosa uoistu uui chiesto Demetrio? chie cerca uostro fandasia?

Sofr. Vi dirò: questo Demetrio, con finta di uisitar un mio fratel ferito, è uenuto in casa mia insieme con un suo compagno giouane, & uno seruitor, & sotto questa coperta di medicarlo hannosi menata una mia unica, & sola figliuola.

Dem. Aspetta ponco bella festa. Mi no fando gniendi, e chiesta donna me uongio putar cul so fra de chiesto tiengo sti bistimu, ò panagia chin ste, mo chie diauolo xè tranegnù? chin disti uui Messer Cargnello.

Cor. Zò che digo? No saueu un se xè imbrattà, ò senza macula? Me piase de ste balate dislengae, che un piatola feni beffe de un piocchio zotto. Com, cagasangue la uol esser la bella trappola.

Dem. Aldi ponco mandonna cando tel negnarò mostrà chiesto Demetri mendigo, cognoscerastu uui, dimelo ch'a n'hò baura gniendi.

Sofr. Signor sì, che s'io lo uedessi lo conoscerei.

Dem. Cognosci uui mi? mo mi se mi, e mi se mi, che lo
mi. Vostu mi far del mi qualche gatio? uardate
uost'ra l'agnima, perche mi se mi la mendigo Di
mitri de chiesta terra, e no trouerastu mendigo al
tro come mi.

Sofr. Anch'io sò ben ch'io non potrei trouar un De
metrio come uoi, ma ben uno Demetrio giovane,
bello, & di statura mezzana, rosso nel uolto, & di
barba bionda, co'l qual Demetrio sono uenuti
quelli, che hanno condotta uia la mia diletta fi
gliuola.

Dem. Vù me stornao con chiesti baroli, mi no sò andesso
se mi xè pì mi, ò si xè perse mi, ò se mi xè l'uii, ò se
mi xè l' mi. Ho me la figà, casi chie Ramberto
me fando qualche nouella, pista uo stibistimu, spetta
ponco caro messer, anga uui madonna, chie torna
rò andesso, uongio uederi cu la mio mantio sù'l can
sa chello chie mel tira l' mio fantasia.

Corn. Ben madonna uedoa pastosa, rosa secca mia rubi
conda, se paraue sauer da nù, chie sta fruttuosa
de sta uost'ra fia persegher sanguineo? perche me
hauè cusì ingroppà le buelle, che puoco manche
raue, cognossandoli, de buttarghe con la cinque
dea i brazzi, i piè, el bonigolo fuora del litogo.

Sofr. Ahime, io uorrei consiglio da uoi, non tali offerre
che altro ci uole, che il cuor de' uecchi al maneg
gio dell'armi.

Dem. Ten chie mi xè stao la profeta? andesso mi tra
uao sù la mio cansa, che pianzi la massaretta.
Per chie pianzi uui? mi n digo, ella disi perche

la uostro fio Rambert, haue piae la uostro morfi
bella uesta, e la capello, e piao indosso, e curri, cur
rin uia fora del canfo. Ahime camisti trandi-
turos. Ve prego cara chiramu se sauen qualche
gniendi de chiesto confa dillo del mi, e anghe del
uostro fortuna, perchiè tu prometto de fare per on
bota de angui sù la calpo, de prouistò, moltò i bè.

Corn. Sì, sì, no habbiè rispetto disèlo donna da ben, che
ne se trouerà uia, muodo, cautella, correttion a di-
gando el fatto uostro largamente in le uostre cose,
perche uù sè imbattùà sotto cusì boni pastoni de
homeni, e così boni brighenti ben mesurai cò sia in
sta terra.

Sofr. Longo saria il narrarui li miei infortunij, quali ri-
membrare mi è di grandissimo affanno, pur ue-
dendo uoi desiderosi di udirli, mi sforzerò farueli
hora intendere. Sappiate ch'io nacqui in Bologna,
di onde per astutia di un Gréco, che mi condusse
alle sue uoglie, con mezo di una mia ancilla, sotto
mille promesse fui menata nell' Isola di Rhodi, il-
quale essendo stata con lui circa dui anni, si infer-
mò, & passò di questa uita, onde, essendo rimasta
giouane con non picciola facultà, presi per marito
uno medico, con il quale hebbi un figliuolo, & una
figliuola.

Dem. Ahymena, chie confa sendo mi andesso? V à drio
uostro parlaura.

Sofr. La Fortuna, che già hauea cominciato à perse-
guitarmi, uolse che il marito per alcune dissensio-
ni fusse mandato in esilio già quindecì anni.

Chin-

Dem. Chindese agni? ò panagio.

Sofr. Et menatò seco il fanciullo, lasciommi la figliuola ancor in fascie, raccomandandomi ad un tuo fratello, chiamato Diomede, che cercandomi era uenuto là, il qual anco tornò in Italia al soldo, nè mai più ritornò à riuederci. Hauendo inteso poi da alcuni mercanti il mio marito esser quì in Parma medico, spinta dal desiderio di ueder sì lui, come il figliuolo, & non trouandoli, deliberai di fermarmi per alcuni giorni, per ueder se di lor sentisse nouella alcuna, & à pena giunta, la figliuola mi fù rapita da questo Demetrio, ch'io ui hò detto.

Corn. Ohime mo che dixi uui? mi canzerò morto da lengrizza.

Corn. Ohime, ohime, che hò perso i miè codogni.

Dem. Celo me la intero chie me buttao uui da uandi la mio l'occhi.

Corn. O che no porò pì andar in Bucentoro. Lasseme pianzer à mi che me tocca, e no uù, perche uolen pianzer caro ser fuso despontào?

Dem. No uustu chie pianzo de lengrizza? perchie crendo xè trouao la mio gineca, che tanto tembo mi no uisto mai? ellando chiramù, dime pocu cada uero no xe uui Languria, chie me haue portào sù la panza noue mesi la Delia mio fia?

Sofr. Son per certo Liguria moglie di Theophilo medico, & cerco uno Demetrio giouane, non uoi, però state in drieto, che non uorrei m'intrauenisse un'altro gabbo, come quello della mia figliuola, &

Fed. *Deh di gratia dolce il mio Truffa se hai uia alcuna di aiutar mi, donami la uita, che ti rimarro in perpetuo obligatissimo.*

Rob. *Se lo sai, non lo stentar più fin che Federico tien l'anima nel corpo, che non hauendola si perderebbe ogni aiuto.*

Truf. *Mol'è na consa, què no se fà così in strà com se dise, e a no uoò gnan ch'a me restè legatti, mo pur què a me fè un paro de calze schiappè, e si a n'in uoò pì mè del pagamento. Intendiu le uostre spettabilità?*

Fed. *Tu harai ciò che dimandi, liberandomi di questo laberinto, nel quale, à guisa di salamandra, abbruggio notte, e giorno carico di amoroze fiamme mortali.*

Truf. *Mo mi a ue dirè zò què a farde mi se foeffe inamorò com si uù. Aldi, uegnanto de chinze per uegnir da uù, a uego el me paròn uiegio, che'l se despieraua denanzo la cà d'un barbiero, e man co al uiti, a me scondi drio d'una androna, che poea sentir ogni consa.*

Fed. *Deh, coteste burle che giouano à me? che hanno à far con me, che sono in pene? animalaccio, che sei, sempre mai dai la baia sciagurato.*

Truf. *A m'hai delle oselle da Maran mi, una grassa, e l'altra magra. A no uoò gnan compire, e si la è pì pre uù, che per hom del mondo.*

Rob. *Deh non ti turbar caro il mio diletto Truffa, dà fine presto ti prego.*

Truf. *A no uoò gnan restare, perquè a ue uoogio massiben,*

ben, e si com a ue digor iuar de dire, el domanda-
na lo barbiero, e un fantuzzato ghe respose, que
noliù? que el me paròn no è chiue, uoliu gniente,
che se posse? e lo me paròn disse al tofatto, a uor-
ràe che'l uegnisse a miegar un'hom, que' ello, e mi
seom stè arsalte da un ualent'hom pì de nù, im-
briago: e el tofatto disse al me paròm, com halo lo-
me? e si a senti, que' el ghe disse a ello, l'hà tome
'Diomelde soldò forestiero.

Fed. Ti sò dire, che hai ragionato sì che già mi sento
fuori d'impaccio. O pouero Federico hoggi per te
ogni rimedio è perso, sinò Truffa del mio mal si ri-
de, imaginandosi cose da dargli altro, che della ec-
cellentia giù per il capo.

Truf. Me la porì an canarla, e darne della Silentia,
com harò finio de diruela sta mia sprouision da
sprouezù.

Rob. Tu hai gran ragione. Dillo à me ch'io ti ascolto.

Truf. A uorràe mo que' uù Messer Roserto tosse una
uesta da miego de uostro pare, e M. Feraigo ch'ì me
darà la so tabarra à mè, e si a parerè uostro com-
pagno, e ello uegnirà in sagio, que' l parà el Ter-
uiore, si anarà à aruissitar questo Diomelde, con di-
ganto, ch'a si stò mandò à chiamare, e que' hai lo-
me Dimitrio, perque' la se tegne miegio al baile:
Com farò in cà; uù Messier Roserto tegnerà in
fiaba la Sofruognia, el me Messier Feraigo chiue
pigiara la Beatrise, e così la menarò mia da
pred'huomeni. Que' ue par mo de sta mia noella?
puzzela, ò è la pina de piminti?

A T T O

Fed. O Truffa mio unico conseruator della mia stancanità, quanto ti resto ubligato. Pare a me, che non si potria hauer il gioco più franco à modo alcuno. Chè ne dici Roberto?

Rob. Dico che andiamo, e che non si manchi di cosa alcuna per aiutarci. Io piglierò la uesta con prestezza, che à punto à queste hore il padre mio non si troua in casa.

Truf. Sì, mo femme mo carezze, che a son da Meluro. È pur conto com m'hai perso mi, e un'occhio, de hauer perdù a meza la uista. Viu mo paròn, che a sbertezzeui? mo uerì se la menerò m'ua la putata da ualente.

Fed. Io non uedo l'hora di uenir alla conclusione, e già parmi hauer la mia Beatrice in queste braccia felici. Federico, i Cieli ancor non sono di te scordati. Roberto ogni indugio è tardo. Poniamo presto fine.

Rob. Son quì, auiamoci con il nuouo medico, senza studio, o cintola.

Truf. A no uorae haere altro al mondo, lomè tanti buò M. Roserto, e un Messier Feraigo, quanti è i mieghi, què è in sta Città, che no bà uezzù, gnè Stozene, gne la Vicenna, nè gnàn Sgalieno, gnàn fuossì el Donò co'l Saltriello, e hauessegi pur uezzù Boazio, e si guagna tanti marchitti, e si uà ben uesti, che i par Conte Palaini, e co i miega un, i no sà far altro, che farghe cagar i bueggi, con quelle so merde de merdesine, e con quelle so cagarì de pirole.

Non

Rob. Non si ragioni più : ogn'uno stia in cervello, per saper si gouernare, hor che c'è il bisogno.

Qui Corrado Todesco fa l'Insonio .

Cor. Ah, ah, eh, eh, iò, iò, si dace quì quelle potazze
grande, ò star bune dulce queste. Chi miner uie
quelle caualle turche pultrunazze turne in drie,
no biber tutte quelle muschatelle, che te uegna el
cancar elle, dace quà, rù, rù, stà scuot, lassè far mi
si si uegne adesse spette puoche, alde che sunè il
tamburine, oida, oida, el Duchè, le Marchese, che
passer sù le strade. Fà larghe pultrunazze, uustu
une mustazze sù le fixe è nò? mo fà larghe. Ah
cane mastine, to daghe mi le uine temperae, à ste
muode tratter le Culrade banderare del Duca de
Bastiere, à, à, à, à, iò, iò, chi mi seraie dentre el ca-
nese al scure, no no mi star con le compagne in
l'hosterie, si fuste mi balle une muresche sunè el
piue. No uogie tue poltrune, in star nome pista
trona, sangue che no digher quante uente siue quel
le balcune, ò Tiafule, mo che menare fure uie quà
sù le strade, uù mi no trouer la ninzole. Chi le ru-
bate? za mi no star briaghe. Oh le dure queste
stramazze, ti uegne mal fiazze hoste pultrunaz-
ze, mi no te paghe, mi nol scamper fie. Lasse pur
che zula el mie calze. O sangue, che no dighe
mi le pissate in le braghette pultrunazze.

SCENA TERZA.

Truffa, Federico, e Beatrice.

Truf. **T** Asi cancaro, ch'a no poiui capitar in man
del megior zentilhomo com'è M. Feraigo.

Fed. Deh di gratia uita mia non ui dolete. Voi sete
con quello, che più della propria uita ui ama, la
qual con tutto ciò che tiene al mondo, mille fiata
esporria per uoi ad ogni gran periculo. Voi sete
la mia Diua, da uoi dipende la mia uita, cor mio
non mi annogliate più di gratia, asciugatemi, &
non piangete dolce mia Signora.

Bea. E come uolete uoi Signor Federico, ch'io non mi
lamenti, e pianghi? hor che conuengo abbando-
nar quella che mi ha nutrita co'l suo proprio san-
gue, qual'è mia madre?

SCENA QUARTA.

Roberto, Truffa, Federico,
e Beatrice.

Rob. **D** Que la condurremo, che l'honor uostro resti
conseruato, acciò fauola non resti fra il uul-
go di uoi?

Truf. Mo menòmla à cà de Sprudentia, e digòmghe la-
confa com la stà, che an ella no la inroegiasse à
mal partito, com fà ste semenazze peccarise.

Fed. Io per hora non saprei altra commodità, se non la casa di Prudentia, quale, come gli dirò il tutto, si guarderà molto ben di non usarmi inganno, ma custodirla come figliuola, & di ciò ne hà buona causa.

Bea. Messer Federico, ui raccomando l'honor mio, poi che cusì mi hauete gabbata, perche se à uoi forse parrò uil feminella, non però nacqui di uil stirpe, nè di bassa conditione, ma del tutto ne è buona cagione l'empia fortuna, che à me stando nella mia cara patria, non mancava uno de i primi gentilhuomini di Rhodi per marito; ma di ciò pazienza, che a' Cieli non si possiamo opponere, poichè loro à suo modo terminano, & girano il corso delle cose humane.

Truf. Madonna Beatrice hai torto. Al san de la uacca de Berto, ch' a uorràe mi purpiamèn essere in pe del fatto uostro de uù, per poser fauellar con Messer Feraigo.

Fed. Sì certa Beatrice, che altra che tu non hà da esser mia moglie, facciano i cieli, & mio padre ciò che gli piace, ch' io starò qual fermo scoglio nella promessa sede: però non ti turbar più stanne allegra, & attendiamo à cacciar uia i presenti trauagli d' il giorno, che mi uedeste.

Bea. Eh i Cieli uogliano, che di me non intrauenghi quello, che di molte si legge nelle antiche, & moderne Historie.

Rob. Non ui pigliate fastidio Signora Beatrice, che io ui dò tanto pegno di quanto hà promesso Messer

A T T O

*Federico, & sò non mancherà l'usata sè di gentil-
huomo.*

*Fed. Aprite ò là, noi siamo Federico, & Roberto. O
Prudentia apriteci presto. Hor che fate?*

S C E N A Q V I N T A.

*Federico, Prudentia, Beatrice,
& Truffa.*

*Prud. ENtrate, poi che sete uoi. Perdonatemi ch'io
faceuo certe mie facende, & non hò sentito
nulla, ma uoi bussate così piano, ch'io pensaua,
che fosse qualche fanciullo, che mi burlasse, come
sogliono fare alle uolte. Ben stia la uostra Signo-
ria, doue hauete buscata così bella, & gentil gio-
uane, ò Messer Federico?*

*Fed. Non la conosei? Guarda bene. Che ti par di que-
sta creatura?*

*Prud. Per certo, ch'io non l'hauena raffigurata. Voi se-
te la ben uenuta, & potete ringratiar il Cielo, poi
che sete nelle mani di M. Federico, ilqual sò, che
non mancherà di fare il debito suo, come merita
una così da ben giouane.*

*Bea. Che accade giustification di sua nobiltà, e corte-
sia, che sò ben'io, che uolendo egli mi può far bea-
tà al mondo, ma ben m'incresce, che mia madre si
morra di doglia. Messer Roberto ui priego, poiche
sete stato cagion di questa trama, siate ancora
mio di ordir la cosa, si ch'ella riesca in allegrez-*

za,

za, come mi hauete promesso.

Truf. Mo inchin da mò a me ubigo mi madonna Beatri-
sa cusì murlon co a me uì.

Rob. Prudentia, i beneficij che ogn'hor riceui da me
non ti sian scordati, guardati per quanta ti è cara
la propria uita, che di ciò non ragioni con alcuno,
ne che in casa tua uenghi huomo di qual sorte si
uoglia, perche non intendo, che mi si chiami tra-
ditore.

Prud. Ahimè, uolete uoi ch'i faccia contra il uoler di
uoi, che ui amo come mio figliuolo? Sappiate
che la custodirò come propria figliuola.

Fed. Hor entriamo, che facciamo qui sopra la strada?

Truf. Ane pur entro tutti uù, che mi a uuogio anar
dal uiegio. Mi a no torrae un'occhio lì entro da
quella ingannaora, e se bona guarda, che'l louno no
ne inzoppa.

S C E N A S E S T A.

Sofronia sola.

A Hi misera te Sofronia, male auenturata in
tutte le cose tue. Contenta rimarrai mo
crudel Fortuna, insatiabile de' miei danni, qual
poscia che mi hai priuata del caro marito, & del
diletto figliuolo, per mio ultimo affanno hai uo-
luto tormi la figlia? Hor che farai afflitta,
& dolorosa madre, priua di quel poco di bene,
che

A T T O

che ti era rimasto? Per quel poco conforto di ha-
uer trouato il fratel mio, la mia figliuola mi è sta-
ta rubbata? O Cielo, che non mi soccorri? ohime,
di chi più si può fidar hoggi di, già che il mondo è
tanto carico di tristitie, che i ladri con uarie fintio-
ni uengono fino nelle proprie case per tradirci?
O Morte, a che più mi serbi? che non mi liberi da
queste pene? non mi puoi dar più noui dolori. O
stanca, & tranagliata anima, a che più fai dimo-
ra in questa adolorata, & fragil spoglia, qual per
darmi pena maggiore, soffre il mio crudel languir-
e, talmente che io sono diuenuta albergo di do-
glie, infelicità, & miserie? Ahime, come farò io
meschina, uedqua, sconsolata? da chi ricorrerò io
per aiuto, o per consiglio, senza fauor alcuno, pie-
na d'angosciose lagrime, & calamità? Chi mi
soccorrerà donna pouera, & forastiera? O Cieli
sordi a' miei lamenti, o furie, o mostri. Almen
uoi siate pietosi del mio male, tiratemi fuori hor-
mai di queste pene. Ahime ch'ia non saprei far
altro in questo affanno, se non aspettar che il mio
fratel risani.

SCENA SETTIMA.

Demetrio, M. Cornelio, & Sofronia.

Dem. **N**On sastu chi mi tien dutto sembre mai la
uero profantia?

Cor. La xè mo fatta, e scritta, disse quell'altro, ste pur
al-

all'erta, e uardene dai sassi, fora el tutto, e fè bon
 cuor, che uoi farghe pair à sto laro, onto, e bisonto,
 el uin che l'hà beuuo à uolermè ammazzar per
 niense.

Dem. Lansa pur chia faròm, bè mi scambar la brian-
 ghezzo. Kù no cognosci ancora mi, cando te ha-
 uerò magnao tanto psomi pondio canto se cà, co-
 gnoscerasto che uolta, no hò baurà mi se haue che-
 sta barba grinsa. Oh uarda che san chella donna
 femena ch'è fè de li atti cù le mà.

Sofr. Voglio andar in casa, poiche non ci ueggio altro
 rimedio per hora.

Cor. Caminè un puoco, che fala così sola? uorauela mai
 piar la Luna sù la uia? Voio che intendemo ste
 nouitè. O donna.

Dem. O donna.

Corn. O matrona.

Dem. O mandrona.

Corn. O femena.

Dem. O femena.

Corn. O madonna sorella.

Dem. O madonna surella.

Sofr. Chi mi chiama? Sete uoi gentilhuomini? Per-
 donatemi, ch'io son sì nel dolor sommersa, ch'io
 non ui ridua.

Cor. & Dem. Semo nù si.

Cor. Che feu quà così tribulà? uà disè buttar le saue
 sotto ste notturne stelle, ò pur haueu perso qual-
 che gallina? Per l'anema del mio cuogo, che me
 uien compassiòn.

Dem. Cognosci uui mi? mo mi se mi, e mi se mi, che la mi. Vostu mi far del mi qualche gatio, e uardate uostra l'agnima, perche mi se mi la mendigo Diatri mitri de chiesta terra, e no trouerastu mendigo altro come mi.

Sofr. Anch'io sò ben ch'io non potrei trouar un Demetrio come uoi, ma ben uno Demetrio gionane, bello, e di statura mezzana, rosso nel uolto, e di barba bionda, co'l qual Demetrio sono uenuti quelli, che hanno condotta uia la mia diletta figliuola.

Dem. Vù me stornao con chiesti baroli, mi no sò andesso se mi xè pì mi, ò si xè perse mi, ò se mi xè l'uui, ò se mi xè l'mi. Hoeme la figào, casi chie Ramberto me fando qualche nouella, pista uo stibistimu, spettponco caro messer, anga uui madonna, chie tornerà andesso, uongio uederi cu la mio mantio sù'l canfa chello chie mel tira'l mio fandasia.

Corn. Ben madonna uedoa pastosa, rosa secca mia rubiconda, se paraue sauer da nù, chie è sta fruttuosa de sta nostra sia persegher sanguineo? perche me haue cusì ingroppao le buelle, che puoco mancherà, cognossandoli, de buttarghe con la cinque dea i brazzi, i piè, el bònigolo fuora del litogo.

Sofr. Ahime, io uorrei consiglio da uoi, non tali offerte, che altro ci uole, che il cuor de' uerchi al maneggio dell'armi.

Dem. Ten chie mi xè stao la profeta? andesso mi trauao sù la mio canfa, che pianzi la massaretta. Perchie pianzi uui? min digo, alla disi perche

A T T O

la uostro fio Rambert, haue piae la uostro morfi
bella uesta, e la capello, e piao indosso, e curri, cur
rin uia fora del canso. Ahime camisti trandi-
turos. Ve prego cara chiramu se saueu qualche
gniendi de chiesto consa dillo del mi, e anghe del
uostro fortuna, perchiè tti prometto de fare per on
bota de angui sù la calpo, de prouistò, moltòr bè.

Corn. Sì, sì, no habbiè rispetto disèlo donna da ben, che
ne se trouerà uia, muodo, cautella, correttion a di-
gando el fatto uostro largamente in le uostre cose,
perche uù sè imbattùà sotto cusì boni pastoni de
homeni, e così boni brighenti ben mesurai cò sia in
sta terra.

Sofr. Longo saria il narrarui li miei infortunij, quali ri-
membrare mi è di grandissimo affanno, pur ne-
dendo uoi desiderosi di udirli, mi sforzerò farueli
hora intendere. Sappiate ch'io nacqui in Bologna,
di onde per astutia di un Gréco, che mi condusse
alle sue uoglie, con mezo di una mia ancilla, sotto
mille promesse fui menata nell' Isola di Rhodi, il-
quale essendo stata con lui circa dui anni, si infir-
mò, & passò di questa uita, onde, essendo rimasta
giouane con non picciola facoltà, presi per marito
uno medico, con il quale hebbi un figliuolo, & una
figliuola.

Dem. Ahymena, chie consa sendo mi andeßo? V à drio
uostro parlaura.

Sofr. La Fortuna, che già hauea cominciato à perse-
guitarmi, uolse che il marito per alcune dissensio-
ni fusse mandato in esilio già quindeti anni.

Chin-

Dem. Chindese agm? ò panagio.

Sofr. Et menatò seco il fanciullo, lasciòmi la figliuola ancor in fascie, raccomandandomi ad un mio fratello, chiamato Diomede, che cercandomi era uenuto là, il qual anco tornò in Italia al soldo, nè mai più ritornò à rivederci. Hauendo inteso poi da alcuni mercanti il mio marito esser qui in Parma medico, spinta dal desiderio di ueder sì lui, come il figliuolo, & non trouandoli, deliberai di fermarmi per alcuni giorni, per ueder se di lor sentisse nouella alcuna, & à pena giunta, la figliuola mi fù rapita da questo Demetrio, ch'io ui hò detto.

Corn. Ohime mo che dixi uui? mi canzerò morto da lengrizza.

Corn. Ohime, ohime, che hò perso i miè codogni.

Dem. Celo me la intero chie me buttao uui da uandi la mio l'occhi.

Corn. O che no porò pì andar in Bucentoro. Lasseme pianzer à mi che me tocca, e no uù, perche uolen pianzer caro ser fuso despontào?

Dem. No uustu chie pianzo de lengrizza? perchie crendo xè trouao la mio gineca, che tanto tembo mi no uisto mai? ellando chiramù, dime pocu cada uero no xe uui Languria, chie me haue portào sù la panza noue mesi la Delia mio fia?

Sofr. Son per certo Liguria moglie di Theophilo medico, & cerco uno Demetrio giouane, non uoi, però state in drieto, che non uorrei m'intrauenisse un'altro gabbo, come quello della mia figliuola, &

SCENA SETTIMA.

Prudentia, Messer Cornelio, Demetrio,
& Sofronia.

Prud. **C**hi dimandate? Che uolete uoi con tanto
bussar alla porta?

Dem. Chiama ponco la mio Ramberto, e anghè la fio
dè messer Cargnello, chè mena zuso chella zun-
zella, che portàò chielli zuegni sù la uostro can-
sa, che spettemo cà, e no sgiarui gligora presto.

Prud. Non uì è alcuno quì. Andate à cercar altroue
homo da bene, non sò quello uoi parlate. Non
son forse donna di quelle uì pensate.

Cor. Aldi Prudentia, no uègnir quà con schizzaure de
garbinelle. Ti xè pur donna pratticheuole. Se i
nostri putti è desuso con quella zouene forestiera,
note far dalla uilla, che questa xè sò mare, e que-
sto xè sò pare, cognossui per el contrasegno del
deo grosso.

Prud. Aspettate, ch'io discenda.

Dem. Andèssò chiè negnùo del mi chesta lengrizza,
nessuna consa tando pesoca me porà trauegniri,
chie men daga un tipota, un gnendi de doluri.

SCENA OTTAVA.

Prudentia, Roberto, Demetrio, Sofronia,
M. Cornelio, Federico, &
Beatrice.

Prud. **H**Or s'egli è così, molto mi allegro per la fe-
de mia.

Rob. Padrè mio, è uero quello che dice Prudentia?

Dem. A ligranc Ramberto pedinua: pia la mà de chie
sta cà, e langreuu bè, perchiè a sè Languria uostro
uero mare, e chiesta aldra se uostro surella Delia,
che mi lassào sù l Rhondi pizzelina.

Sofr. O figliuolo mio carissimo sian ringratiati gli Cie-
li di tanta gratia, che mi han prestato di uederti.
più non dubito di alcun tranaglio, poiche hò sicuro
timone alla naue mia.

Rob. Madre carissima, siate la ben trouata. Che mag-
gior allegrezza mi si poteua dare, che hauer ri-
trouata la madre insieme con la sorella? & di ami-
ci con Federico rimaner congiunti?

Corn. Mo che cosa hoio uisto, e aldìo, e sentio? Al Ciel
me segno, e à uù me repello. Mo è deuento un
caput draconitès, in la casella de Ioue: mo no
n'è questa Beatrise, che feuemo l'amor insieme?
tamen mio fio giera anche à i gouernadori innan-
ti che mi. Al sangue del braghetto fiappo, che
se ste donne no spuaa prouedimenti, intrauegnina
qualche gran poltronaria.

Fed. Padre mio ui prego, che mi perdonate, perche l'amor, & la giouentù inducono à far gran cose, & poi non pensauo, che noi già uecchio seguiste cose giouenili. Ma poscia che Beatrice è figliuola di Demetrio amicissimo uostro, sarete contento, che non gli manchi delle promesse di sorla, per moglie.

Beat. Poiche per mia buona, & auenturosa sorte, mi ritrouo al conspetto di quelli, li quali, sì come mi trouaua in'affanni, & sospiri, pensando da loro esser lontana, hor con la presentia loro mi rendono la già perduta uita, che sono il caro genitor mio, la già disconsolata, & al presente allegra madre, & il mio tanto desiato fratello, prostrata in terra, gli uoglio chieder perdono. Benignissimo padre, diletta, & cara madre, carissimo, & amantissimo fratello ui prego mi uogliate perdonare, escusandomi appresso uoi la giouentù mia, poiche il uoler fù senza colpa, & appresso concedermi gratia di esser moglie di Federico, che al presente è qui.

Corn. Daspuò che'l pianeta uol così, e che hormai ha uè messo l'arcobuso à segno. *Fiat potius, & bene coniugeat, e si te accetto per mia fia de iureiurandi, in rei rerum ueritatis.*

Dem. E mi sè cutendo, e si uogion dari chitla ducata uenetica crusa d'oro del cecca. Angora un mille del uestimendo, e una cartaruol de perle cù la zogie, sofilla, dal manti, bullassi, tarchesi, rambini, smerdali barbareschi del oro fin fatti cul gnello, e uui serà como la Ruberto sion caro.

Truf. Pò far del cancabaro, a te uò arcompagnare an-
mice, ma lussa l'impazzo a mè. Chi sà mò. Al
san dell' hostò beccaro uè lo me paròn Feraigo, e
Massier Demetrio, e so figliuolo, e Sofruonia, e la
Biatrisa, e an Prudentia. Poh mo què uol dire?

Cam. Certo deue esser intrauenuto qualche gran cosa,
essendo tutti insieme. Andiamo uerso loro.

Truf. Ben staghè, bona uita paròn, e la compagnia. Mo
què seu chialò per la nostra cara fè, cusì, in stria-
gia? A ue salùo quelle semene.

Fed. Truffa, tocca la mano à Beatrice quì, che hò preso
per moglie, & figliuola di Demetrio, & quella
è sua madre, e Roberto di amico mi è fatto co-
gnato.

Truf. Mo inchin da mò m'hai tanto allegro, ch'a toc-
co co i piè l'aiera: n'aldì pà gran smaraveggia in
uita de huomo negun. Mi a ue prego mò seme
perdonar al paron chine, sperche sai, che quel che
hò fatto è stò lomè pre un.

Fed. Padre mio sarete contento di perdonar al nostro
Truffa di tutto quello egli ui hà fatto.

Cor. Sù ste allegrezze, se'l me hauesse cauà un testi-
colo, e ghe'l perdono, e si'l noto uestir dacao a piè
alla nostra diuisa.

Cam. Patron mio carissimo, poi ch'io hò udito del ritra-
uar sì alta vostra uentura, perdonate ancora à
me ui priego, & al nostro pouero Corrado, che
è quì.

Dem. A sto pai ta la logia sogni. Basta per mur del
chiesto lengrizza, tutto la xè perdonào si cusè
apano.

A T T O

apano. Nio uarda chie no feu pì cattineria del mio spiti. Stè sanuto tutti candi, perchè uostro uinda andarò per la pezza della spada su bistimu, e no mai pì la perdonarò.

Rob. Et io gli dono il uisier, & uestire. Et questo sia rimanendo con voi, ò non.

Cor. Grande mercè caru patrune mie tulce. Mi no partir mai dalle fatte soffre alle uite mie. Mi uol pregar uestre senglerie, che uù dar me el chiane del canesse, perche mi far massarie.

Cam. Ringratio noi di tanta cortesia, & s'io mi son stato fedele per lo adietro, sù à molto più per lo anenire.

Sofr. Di tutti si habbiamo ricordati, saluo che del nostro Diomedè. Però uadi uno di noi à casa mia, & facciagli intender il tutto, & potendo, conducalo quì.

Truf. Anerè mi, què fucstra, guagnarè bona man.

Corn. Messer Demetrio consobrin, e parente caro, se uolèmo far la festa còmpla, bisogna che mettè el timòn alla mia nauicula, e far me far pase cò Feli-cita mia moier, altramente sè conto de scellirme un uo in t'un piter de oio de lin.

Dem. Lassa far mi, no te pazzar uù. El adò Campiz-zuto, andè sù là spiti de Messer Cagnello, e porta à la sò mugieri Gligora, che uongio sanza la pason cu latro dolci dolci.

Cam. Io anderò molto uolontieri, e gli narrerò il tutto, & condurolla quì alla nostra presentia.

SCENA DECIMA.

Diomede, Demetrio, M. Cornelio, Felicità,
Campeggio, Corrado, Truffa, Sofronia,
Fedenico, Roberto, Prudenzia, Beatrice, e Maddalena.

Dio. **L**A marauigliosa portata allegrezza hà fatto scancellar tutto il male, che io haueua, & mi congratulo con tutte le parti, & massime interuenendo il nostro Messer Cornelio, al qual porto grandissimo amore. Voi cognato, & uoi nipote, non aspettate da me robba, ò denari; perch'io sono un pouero soldato: ma ad ogni impresa, quantunque difficile, esponetemi, ch'io non rifiutarò huomo del mondo, & la uita ponerò mille fiate alla morte per uostro amore.

Dem. Polita e chi la rengeranzo. E nun del reuerso semo tutti la uostro comando, e si uongio, che femo in la nostro spiti l'ingrizza del do camere una portego tutto una cosa.

Corn. Integerrimo mio attaccò de sangue, iù farei molto ben à far cauedal de M. Diomede stragaiardo soldato furioso, si no fosse per altro se no per bauer razza del fatto sò. No ueden che bel stallòn de conduttier?

Felic. Io ti dico, che mi tratta peggio, che una sua serua.

Q U I N T O.

Fel. *Leuateui sù, ch'io vi perdono: ma guardate, che per lo nuuere non diuentiate il troppo goloso, tane di Esopo, che vi giuro da douero, che vi tratterò come moritate.*

Corn. *Se m'intrigo pì in ste frappe, demene tante sù le chiappe, e feme uender all'incanto, e confiscar i mie membri per el comun.*

Dem. *Baseue tutt in dui lari, gintroncelli, scagazule. Angami lasseme, perchiè semo fandi parendi, e si ue ringranzo del pasi, che un fando per mur del mio cù la uostro marìo.*

Fel. *Che facciamo più dimora quì? Se vi piace andiamo in casa, acciò non si manchi alle nozze di Federico solenne.*

Dem. *Cala milis, andemo. O zurno uendura, cando dixin bè per mi andesso, che bel parlaura del trenzo. Ta fane tia imeran osnula se'l comeis ai mee ca esrosignir agin.*

Corn. *Andemo. Chi hà semenao rauani no puol manzar lattughe. Tastintòrno manio trostintaro fotus ne rigamus virgam in tempore maturus.*

Truf. *Brigà, uè uedì, che l'è fornìo el parentò. Nu a se uuogìom anar a ficcar à ballare, e saltare, e far le nozze com se dè. E se'l foesse un può pì la cà grande, a ue inuidaßòm quanti ch'a sù, ma de in bona sè sù, e si alla faßòm anar à tauola com se dè, e a desfar nagia, mo a no poßòm, què l luogò è tanto stretto, che co'l ghe n'è intrà un'in ballo l'è dauanzo. A ue priego mo, se hai habbù del plasere, ch'a me'l uuogìe mostrare con tutto el uo-*

A T T O

*stro amore, ch'a ne portè ridando, e sugolando; e
ruzanto co i piè, e con le man, perquè ue seòm ser-
uiori alla fè à què partio ch'a uolì.*

*Mad. Foga foga camin; Curri tutti Messer, Madonn,
che me brusa. O pobarita mè.*

Il fine della Rhodiana Comedia.



